

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nella lettera totale allineamento alla visione americana

Craxi risponde a Andropov Sui missili solo dei «no»

Ribadita la determinazione a installare i Cruise a Comiso - Il presidente del consiglio imputa unicamente alle «pregiudiziali» di Mosca l'impasse del negoziato - Strumentali le voci sull'intenzione sovietica di lasciare Ginevra

No, non è tempo di rassegnazione

di ROMANO LEDDA

IL NEGOZIATO di Ginevra sugli euromissili si sta avviando rapidamente alla sua conclusione, e allo stato dei fatti solo un colpo d'ala, una nuova clamorosa iniziativa potrebbero mutare il corso negativo, riuscendo a dare alle trattative scadenze meno pressanti e contribuendo al loro sbocco positivo. Fino all'ultimo momento è questa la direzione nella quale preme con un movimento sempre più ampio e articolato di forze sociali, politiche, ideali e religiose il cui peso non è certo ininfluente né può restare inascoltato. Le manifestazioni che si svolgeranno in tutte le principali città europee il prossimo 22 ottobre saranno in questo senso una grande prova.

Anche l'URSS si era mossa nella stessa direzione unilaterale quando decise lo schieramento degli SS-20, senza tener conto delle percezioni dei paesi europei. Ma si dovrà onestamente convenire che nella proposta di Andropov di smantellare e distruggere i missili eccedenti, c'era un implicito riconoscimento dell'errore compiuto e un tentativo di «contrattare» in qualche modo il problema degli equilibri sul teatro europeo. L'occasione — colta da un vasto arco di forze politiche europee — è stata lasciata cadere con troppa fretta e con una certa miopia.

ROMA — Il governo italiano disporrà l'installazione del Cruise a Comiso secondo «le modalità e il calendario definiti in ambito NATO» a meno che non si raggiunga prima un accordo nel negoziato di Ginevra tra USA e URSS. Accordo che viene impedito dalle «pregiudiziali» sovietiche, mentre l'Occidente ha dato prova di tutta la «flessibilità» immaginabile. Questo, in sintesi, il succo della lettera che il presidente del consiglio Craxi ha consegnato ieri all'ambasciatore sovietico a Roma Nikolai Lunov, in risposta al messaggio che il segretario generale del PCUS Jurij Andropov aveva fatto recapitare al nostro governo alla fine di agosto, con le indicazioni relative alle ul-

time offerte negoziabili di Mosca in merito alla trattativa ginevrina. La risposta di Craxi, a dispetto del tempo impiegato per elaborarla (ben 40 giorni, quando in un primo momento si era parlato di poche ore) appare deludente e assai povera di argomenti. E soprattutto tradisce in modo evidente il totale allineamento del governo di Roma sulle posizioni americane, relegando nel capitolo del «comon dotto» i sia pur timidissimi cenni di una elaborazione autonoma e di una «iniziativa europea» che in qualche momento erano sembrati af-

□ **Intervista con Lama: il sindacato deve riuscire a mettere in campo ogni forza contro il rischio nucleare**

□ **Ventimila in corteo a Torino contro tutti i missili**

Paolo Soldini
(Segue in ultima)

A PAG. 3

Prospettata l'esigenza di una nuova fase

Nella DC si è riaperto il discorso sulla «questione comunista»

Nell'intervista di Elia, presidente della Corte costituzionale, il riconoscimento che la democrazia si sblocca solo con un nuovo rapporto col PCI - Contrasto con Andreotta

ROMA — Si riapre nella Democrazia cristiana e in nuovi settori del cattolicesimo democratico il discorso sul ruolo dei comunisti. Da un lato, Zaccagnini riprende la parola dopo un lungo silenzio sull'autorità che gli deriva dall'essere stato l'interprete maggiore e più conseguente della politica di Aldo Moro; dall'altro lato, il presidente della Corte costituzionale Leopoldo Elia — con un'ampia intervista al *Corriere della sera* — protesta in avanti, alla luce degli aspri problemi di oggi (crisi politico-istituzionale, urgenza di un nuovo sviluppo), l'esigenza di una nuova fase politica. La democrazia italiana — ecco la tesi di Elia — deve essere sbloccata in una linea di coerenza con la Costituzione repubblicana. Questo sblocco non può avvenire senza il coinvolgimento di tutte le forze democratiche, e dunque del PCI. Il meccanismo dell'alternanza di forze diverse alla guida di uno schieramento politico centrale — come sta accadendo adesso con la presidenza Craxi — non risolve il problema. La nuova fase deve

quindi prendere le mosse da presupposti diversi, facendo appello a un'area più vasta di forze. L'ispirazione da cui muove Elia è — del resto esplicitamente — la stessa di Moro. Il presidente della Corte costituzionale non si limita però ad enunciare una filosofia politica, ma mette sul tappeto i reali nodi da sciogliere. Bisogna — egli dice — riaprire il dibattito sui grandi interrogativi; e i temi da affrontare si ritrovano tutti nel discorso di Moro a Benevento del 1977: «Allora, egli aveva come interlocutore soprattutto il PCI; oggi, dovrebbero esserlo tutte le forze politiche». «Il discorso riguardava le possibilità reali di creare le condizioni della cosiddetta «democrazia compiuta», in modo che il popolo italiano ritenesse sicure non solo le alternanze di governo all'interno di uno schieramento, ma anche le alternative tra schieramenti di-

La sinistra dc

Bodrato Rognoni e Marti-nazzoli: critiche a De Mita

Del nostro inviato CHIANGIANO — Sarebbe stato strano che in questa assemblea della sinistra democristiana (il convegno della sua resurrezione politica) non si fossero avvertiti la sindrome dell'assedio, il timore dell'eliminazione, l'incubo dell'avvento di un'era post-democristiana. Persino un uomo ponderato come il presidente dei deputati, Rognoni, ha parlato di «rischi» connessi alla presidenza socialista, e in modo addirittura brutale ha spiegato di che si tratta: il rischio, cioè, che «il PSI consolidi con una positiva azione di governo la sua egemonia, e poi ne faccia uso per giungere all'alternativa». Inevitabile, perciò, che qualcuno si sia domandato se la riscoperta della strategia del «frontone» non possa venire interpretata, all'interno stesso della sinistra dc, come un mezzo per un «ritorno a tendenziale subalternità» (parole di Bodrato) rispetto alle forze laico-socialiste.



Un megaquartiere per Pozzuoli?

Un nuovo megaquartiere per i 30 mila sfollati di Pozzuoli? La proposta è stata avanzata dal ministro Scotti in alternativa a soluzioni provvisorie (come un insediamento di prefabbricati) e ora deve essere il Consiglio comunale della città a decidere. Non si tratta di una decisione facile. Chi garantirà, infatti, che le nuove case saranno pronte in tempi accettabili, che il governo manterrà gli impegni presi? Intanto, nella città continua l'esodo volontario mentre si registrano nuove scosse. Nella foto: il trasferimento di una famiglia nella tendopoli di Licola. A PAG. 2

Oggi si svolge la grande marcia fino alla Rocca

Berlinguer parla di pace coi francescani di Assisi

Caloroso incontro col Custode padre Coli e coi frati - La visita in Municipio e alla cittadinanza - Alle ore 16 il discorso

Dal nostro inviato ASSISI — Alle 12 davanti alle due basiliche che Frate Elia fece erigere per dare una degna sepoltura a Francesco, c'è silenzio. La folla di turisti e pellegrini venuta in una calda giornata di sole ad Assisi a rendere omaggio al «Fovero», si ferma, attenta a guardare. Sta arrivando Enrico Berlinguer, il segretario del PCI che tra poco si incontrerà con Padre Vincenzo Coli, «Custode» (cioè massimo esponente) del Sacro Convento, che ha sede nel complesso attiguo alla Basilica Superiore, dove Giotto dipinse i suoi affreschi e a quella Inferiore, dove sono custodite le spoglie di Francesco. Padre Coli riceve con un caloroso abbraccio Enrico Berlinguer, accompagnato

alle soglie del Sacro Convento dal presidente della Regione Umbria, Germano Marzi, e dal segretario regionale del PCI umbro Claudio Carnieri. Poi si ritirano in una saletta del Sacro Convento, in questo luogo che potrebbe essere sede di un incontro fra due «grandi» come Reagan e Andropov. A loro, due mesi fa, i frati conventuali minori rivolsero un invito ad incontrarsi ad Assisi: «Come due fratelli che lavorano per la pace ed il disarmo», scrissero, con franchezza e semplicità, una lettera spedita per posta aerea, senza seguire i canali ufficiali. Un grande messaggio lanciato al termine del loro Capitolo generale, convocato nel convento di Assisi, per eleggere il nuovo Superiore generale dell'Ordine. Una iniziativa semplice e bella che Vincenzo Coli illustra, nel corso dell'incontro, al compagno Berlinguer. Di pace il segretario nazionale del PCI ed il «Custode» del Sacro Convento continueranno a parlare nella grande sala del refettorio dove padre Coli — con gesto tanto cortese quanto inaspettato — invita Berlinguer a pranzo insieme agli altri «fratelli», una quarantina di conventuali minori che animano la comunità. Lo stesso tema della pace era stato al centro, poco prima dell'incontro svoltosi in Comune tra il sindaco democristiano di Assisi, Gianfranco

Paola Sacchi
(Segue in ultima)

Camorra a Napoli / Il drammatico racconto di un amministratore inquisito

Geremicca: «Così soli in queste battaglie»

Amministrare una grande città del Mezzogiorno misurandosi giorno per giorno con la camorra, la violenza e la corruzione, costa fatica e tensione. Confesso di avere vissuto qualche momento difficile, dopo il terremoto nel quale ho avuto la sensazione addirittura fisica di una profonda solitudine istituzionale. È una brutta sensazione, quella della morte. Ma sono stati momenti. Quelli che invece ha sempre prevalso e mi ha dato una grande forza, una voglia irresistibile di andare avanti e combattere, la gloria di vivere come vivo, è la coscienza di stare dalla parte della città, con la stragrande maggioranza della gente (tanto fuori quan-

to dentro le istituzioni) che vuole esattamente quello che tu vuoi, e ti sta vicina. Quando nella tarda primavera scorsa fui caricato dalla polizia in Via Pigna, assieme ad altri compagni comunisti e socialisti della Giunta Valenzi (stavamo tentando una difficile mediazione sul campo) tra le forze dell'ordine — inviata da un pretore che voleva sfrattare i senzatetto ed i terremotati sistemati provvisoriamente dal Comune nei palazzi sfitti dello speculatore Sagliocco — e la gente che resisteva perché non sapeva dove andare e perché si sentiva tradita dallo Stato con la esse maiuscola e lontano) mi fu riferito in ospedale

l'amaro commento di un funzionario della Questura: «In mano a chi stiamo? Da una parte ci pagano per scortare l'onorevole Geremicca e proteggerlo dai terroristi e dalla camorra, e dall'altra ci pagano per picchiarlo e mandarlo all'ospedale...». Curiosamente lo stesso sta accadendo in questi giorni, alla vigilia ancora una volta di elezioni (alora politiche, adesso amministrative). Il giudice dott. Roberti (lo stesso che ha chiesto l'autorizzazione a procedere contro di me, assieme agli altri membri della Giunta, per i fatti di Via Pigna: ma non gliene voglio assolutamente) sembra mi abbia posto sotto accusa addirittura

per concussione con la speculazione edilizia e forse anche, perché no?, con la camorra. Eppure, non più tardi di tre mesi fa, due altri magistrati (il sostituto procuratore dott. Di Persia, quello della maxi-inchiesta anticamorra, ed il giudice istruttore capo dott. Farina), proprio in riferimento all'abusivismo edilizio e proprio su denuncia del solito Sagliocco (quante coincidenze-disonanze!) scrivevano in sentenza di non doversi promuovere azione penale nel mio confronti quale assessore all'Edilizia della Giunta Valenzi «risultando evidente che gli amministratori del Comune di Napoli... furono mossi da un indevole seppur tardi-

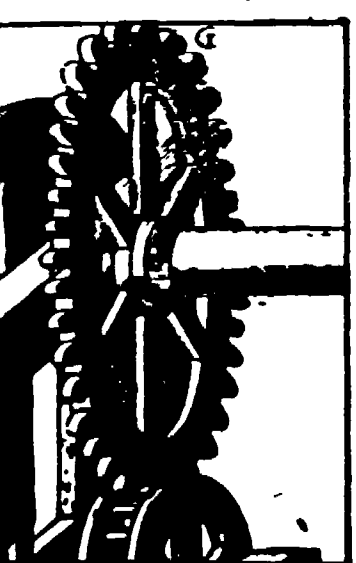
vo zelo e soprattutto dall'interesse pubblico di porre una buona volta termine allo scempio urbanistico che da decenni si commette in Napoli...». Amministrare Napoli costa fatica e tensione. Poco più di un anno fa ho ricevuto quasi contemporaneamente due comunicazioni giudiziarie: con la prima venivo chiamato in causa per «abuso di potere» (dunque facevo troppo, e al di là del lecito) nella lotta all'abusivismo edilizio; con la seconda venivo chiamato in causa per «abuso di potere» (dunque facevo poco, e al di sotto del lecito) nella lotta all'abusivismo edilizio. Andrea Geremicca
(Segue in ultima)

ALTERE NOTIZIE A PAG. 2

Nell'interno

Dove va l'industria tra tagli, crisi e trasformazioni

Quale futuro per l'apparato industriale italiano? I colpi della crisi, gli attacchi all'occupazione non devono impedire di individuare gli sbocchi di una lotta che non è di pura autodifesa dei lavoratori. Intervista a Paolo Annibaldi, Bruno Trentin, Piero Bassetti, Agostino Paoli. Articoli di Gian Franco Borghini, Antonio Lettieri. Servizi e inchieste sulle grandi aree industriali e sulle tecnologie di avanguardia. ALLE PAGG. 11, 12, 13, 14



Un anno fa l'attentato alla Sinagoga

A un anno dall'attentato alla Sinagoga di Roma, intervista con Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane: il dialogo tra sinistra e mondo ebraico è difficile, ma si sono aperti spazi nuovi. A PAG. 3

Cutolo, troppe e sospette indulgenze

Dove e quando sarà processato Cutolo, dopo che la Corte di Napoli si è dichiarata incompetente? A S. Maria Capua Vetere, dove dovrebbe andare il processo, le strutture non sono in grado di affrontarlo. A PAG. 5

Mattarella, il Csm apre nuova inchiesta

Il Csm indaga sul comportamento del Pg di Palermo, Ugo Viola, dopo un esposto. Riguarda la denuncia di un collaboratore del dc Mattarella, ucciso dalla mafia. Viola gli avrebbe detto: «Lasci perdere...». A PAG. 5

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Dal nostro inviato
POZZUOLI — Di fronte allo Stato la terribile responsabilità di decidere l'avvenire di Pozzuoli e dei suoi abitanti, almeno di quei 25-30 mila uomini, donne e bambini che hanno perduto o stanno perdendo, in questi giorni, la loro casa. Proseguono, infatti, le perizie, continuano ad arrivare le ordinanze di sgombero, si fa sempre più drammatico e angosciato l'esodo forzatamente volontario dei puteolani. Le requisizioni vanno avanti, ma a ritmo troppo lento anche se sono stati interessati al problema pure i prefetti di terra e di latina. Ieri mattina, dinanzi al centro di smistamento, a centinaia attendevano la promessa di una roulotte o di un letto. Chi vuole mangiare deve andare nelle tendopoli, le uniche attrezzature e funzionanti, finché il tempo regge.

In questo quadro la proposta di Scotti, costruire un megaquartiere e costruirlo subito, può suonare allettante. Con il fondo della Protezione civile — ha detto Scotti — si può realizzare rapidamente, in pochi mesi. E il ministro ha dato tempo fino a domani pomeriggio al Con-

siglio comunale: scegliere tra l'insediamento di strutture temporanee o un vero insediamento edilizio sia pure prefabbricato.

Nulla da eccepire, anzi tutt'altro, al salto di qualità che il ministro vuole far fare al suo ministero. Ma per parlare di mesi bisogna essere sicuri di avere in mano una bacchetta magica.

Mentre Scotti illustrava la sua proposta, vedevamo sfilarci dinanzi ai nostri occhi le baracche del Belice, quegli enormi e disumani semicilindri di lamiera che dovevano scrivere — si disse — per pochi mesi (solo il tempo necessario per costruire la nuova Belice in altro posto) e che stanno lì dal 1968. E ci venivano in mente le graziose casette di legno di Conza della Campania, chiamate la nuova Conza (la vecchia è un cumulo di macerie e fu abbandonata subito dagli abitanti) e quel terribile 23 novembre di tre anni fa. Anche allora il consiglio comunale decise rapidissimamente di lasciare che l'erba ricoprisse case e chiese, cercò solo di realizzare un piccolo parco archeologico dei resti romani che il sisma aveva fatto venire alla

La proposta fatta dal ministro Scotti

Un megaquartiere a Pozzuoli? Deciderà il Comune

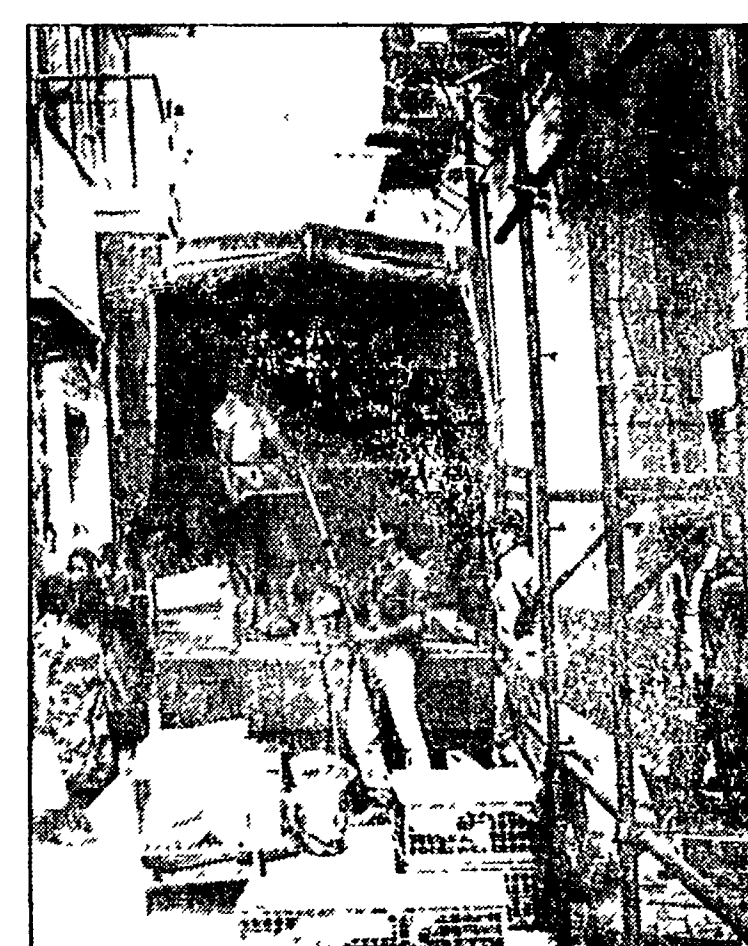
La soluzione di spostare in un nuovo insediamento gli sfollati sembra essere la migliore, ma quanto bisognerà attendere?

luce e scelse subito la zona per ricostruire la città. Per l'istante gli abitanti, pochissimi, poco più di 600, avrebbero vissuto nelle roulotte. Gli amministratori della Provincia di Bologna realizzarono intanto in dieci mesi, un tempo record, il villaggio di casette di legno. Quando la nuova città di cemento e pietra sarà fatta i graziosi chalet serviranno per il vil-

laggero turistico del lago che creerà proprio qui la diga sull'Ofanto.

Non sono mancati in quella occasione decisioni rapide, aiuti concreti e solidarietà in abbondanza. Eppure i 600 abitanti di Conza vivono ancora nelle casette di legno e della nuova città non se ne ha nemmeno l'ombra, persino del lago s'è persa memoria.

L'esperienza è un cumulo di errori. D'accordo. Le tecniche industriali fanno passi da gigante ogni giorno, d'accordo. Ma la nostra burocrazia è invece sempre la stessa, più farraginosa che mai e non è un caso che gli amministratori di Pozzuoli abbiano chiesto già da giorni uno strumento legislativo snello, rapido da far funzionare, da mettere in moto. Certo, c'è l'



POZZUOLI — Una famiglia è costretta ad abbandonare la propria abitazione situata nel centro storico

esempio di Napoli dove, nonostante la complessità di agire in una città di quelle dimensioni, pure si è riusciti a mettere in cantiere decine di migliaia di alloggi, a vederne realizzati già una parte attraverso un impegno e una struttura amministrativa che ha dell'eccezionale.

Diciamo questo perché la scelta degli amministratori locali sia coraggiosa e responsabile. Si tratta di ridisegnare la città. Qui non ci troviamo dinanzi alla sistemazione dei tremila abitanti del Rione Terra fatti evacuare in poche ore — gli amministratori di allora erano stati chiamati a Roma mentre gli agenti cacciavano di casa gli abitanti dell'antica acropoli puteolana. Si disse — e sembra sia stato provato — che si tentò in quell'occasione una enorme speculazione urbanistica bloccata dalle forze di sinistra.

Oggi lo sgombero coinvolge un numero dieci volte maggiore di allora, una zona fittamente abitata, fatiscente nelle sue strutture sia per il tempo sia per il bradisismo. Ci si potrà mai ricostruire? È lo stesso ministro

Scotti a dire che bisognerà attendere che il fenomeno finisca perché gli scienziati studino e si pronuncino. Comunque nella migliore delle ipotesi la mappa che comprende via Napoli (amata qui come i potentini) amano la loro via Pretoria e l'hanno voluta salvare dopo il terremoto) e la zona circostante dovranno essere alleggerite, sfoltite, ridisegnate. Cemento armato e strutture antisismiche e antibradisimiche prenderanno necessariamente il posto del dolce tufo. Margini di sicurezza saranno lasciati tra casa e casa. La zona sarà più vivibile e più verde. Questo, naturalmente, nella migliore delle ipotesi che fanno alcuni esperti. Può darsi che nulla di ciò avvenga. Ecco perché decidere è difficile, ma generare speranza è ingiusto. Pozzuoli è ricca di fabbriche, di commerci, di artigiani, di bellezze antiche, di rarità archeologiche. Ha il mare e un golfo stupendo, pescatori capaci, gente intraprendente e laboriosa. La responsabilità di scegliere è pesante, ma purtroppo urgente.

Mirella Acconciamesse

Rispunta Andreatta, mentre Altissimo parla perfino di svalutare la lira

Bocciata anche la «patrimoniale» Resta l'attacco alla scala mobile

Il ministro dell'Industria e l'ex ministro del Tesoro chiedono di ridurre la contingenza e rifiutano ogni imposta sulle grandi ricchezze - Un buco nella voce entrate: dall'IVA 4000 miliardi in meno

ROMA — Patrimoniale? No grazie, meglio un taglio della spesa pubblica e, soprattutto, il rallentamento della scala mobile su base annua, dice Beniamino Andreatta, che rifà capolino sulla scena politica con un'intervista a Scalfari. La patrimoniale? «Non è prevista nel programma di governo» — dice il ministro Altissimo — e si lancia in altre ipotesi: svalutazione della lira («potrebbe rendersi necessario un riallineamento nello SME»), ma accompagnata da una modifica della contingenza, come ha proposto recentemente Modigliani.

Dunque, nel giro di pochissimo tempo anche una proposta che poteva essere seria e interessante come l'imposta patrimoniale, è stata bocciata dagli scettici interni alla maggioranza, dall'opposizione e dall'ala destra del pentapartito e anche dall'incredibile pressapochismo di ministri come Longo. A questo punto, chi è rimasto a difendere una simile ipotesi? I socialisti, forse, anche se non si sono espressi ufficialmente. De Michelis, ad esempio, sarebbe a favore e la riterrebbe un'idea praticabile in poco tempo (fra un anno se il governo resiste ancora). Tuttavia un altro socialista, sia pure «sciolto» come Benvenuto, propone la patrimoniale quale merce di scambio per un intervento sulla scala mobile («superamento» del punto unico). Non è così che la intendeva la Federazione CGIL, CISL e UIL, quando ha proposto la riforma. O no? Garavini ieri ha precisato che un corretto rapporto con il sindacato inizia con l'applicazione dell'accordo del '22

gennaio» e ha respinto ogni ipotesi di rimettere mano alla contingenza.

Di tutta questa gran confusione resta solo un dato: ad essere sotto il mirino, davvero, restano di nuovo i salari e il meccanismo della contingenza. Il succo dell'intervista di Andreatta è qui. «Abbiamo fatto i conti — sottolinea —. La Prometeia ha inserito nel sistema di calcolo nazionale la norma Crili, cioè rallentando la scala della scala mobile su base annuale, anziché trimestrale. Nel primo anno di funzionamento il deficit diminuisce di 10 mila miliardi; al quinto anno di 70 mila e riprende la crescita».

Sulla base di questa estrapolazione tecnica, oltre che di una sua antica propensione politica, Andreatta dà ragione a Gorla e Longo: «Prima della fine dell'anno potrà partire la politica dei redditi da loro annunciata, poi a primavera vi vedrà se il governo vuol far sul serio oppure no». Perché a quel punto avremo il consuntivo del 1983 e si scoprirà che il deficit resta fuori controllo (nel 1984 si collegherà tra 100 mila e 105 mila miliardi, l'ipotesi di 90 mila è «altamente improbabile»). Allora si che occorrerà «un secondo tempo della manovra finanziaria».

Fuori di metafora, una nuova stangata, anzi una vera stangata poiché quella attuale è, in realtà, «un buffetto, anzi una ruvida carezza». Infatti, il governo racimolerà davvero solo 12 mila o al massimo 13 mila miliardi. Il resto sono incerte operazioni contabili.

Andreatta ha buon gioco a dire che le previsioni sulle

entrate sono state sovrastimate quando Forte era alle Finanze. E le cifre, fornite proprio ieri dal ministro, gli danno ragione. Nel 1983 ci sono duecento miliardi in meno rispetto alle previsioni, che però sono il risultato di 2630 miliardi in più nelle imposte dirette (quello sui redditi) e in ben 4000 miliardi in meno per le tasse e imposte sugli affari (in particolare l'IVA è sotto di 3 mila miliardi). Inoltre, il calo delle attività

produttive e degli scambi ha fatto scendere, automaticamente il gettito IVA. Se si aggiunge, poi, le evasioni, si arriva al buco attuale. Ma anche il condono, operazione tanto sbandierata da Forte come un suo successo, è stato sopravvalutato: sono entrati ben mille miliardi in meno. Tanta è la distanza tra le cifre e la propaganda.

Il governo, così, si trova a dover far fronte non solo alla voragine delle uscite, ma anche a questo nuovo problema. Per il 1984 il fisco prevede che i contribuenti dovranno pagare, in tutto 157.900 miliardi, 14.500 in più rispetto a quest'anno. 82 mila miliardi verranno dalle imposte dirette (+1600 rispetto a quest'anno); 50.392 miliardi dalle indirette (+6000 miliardi); il resto da consumi e dogane, monopoli, lotti e lotterie.

Non basterà a frenare il deficit. Di qui l'idea che da tempo circola di un'imposizione straordinaria sul patrimonio e di un consolidamento del debito pubblico che arriva all'80% del prodotto lordo. Entrambe le ipotesi vengono bocciate da Andreatta non tanto per motivi tecnici, ma politico-sociali: egli le ritiene proposte «dissennate», «fughe in avanti pericolosissime perché inducono allo sciopero dei risparmiatori e dei contribuenti. La Svizzera è vicina, non scordiamocene mai». Dunque, capitale, finanza, alti redditi e «grandi fortune» non si toccano. I salari e la spesa sociale sì.

In realtà, in Italia siamo rimasti l'unico paese europeo (insieme alla Gran Bretagna della Thatcher) a non avere imposte sui patrimoni. Nei Paesi Bassi fu introdotta nel 1892; in Danimarca nel 1904, in Svezia nel 1910. Ma l'Austria, persino la Svizzera verso la quale confluiscono gli sponenti «risparmiatori» italiani. E non ci sembra proprio che siano paesi che soffrano di particolari scioperi del capitale.

Stefano Cingolani

1) Occupati di cui:	20.910.000
Agricoltura	2.617.000
Industria	7.422.000
Commercio, trasporti, credito	6.025.000
Pubblica amministrazione e servizi	4.845.000
2) Totale lavoratori dipendenti	14.725.000
3) Totale lavoratori indipendenti	6.184.000
4) In cerca di lavoro	2.258.000
di cui giovani (14-29 anni)	1.748.000
5) Tassi percentuali	1983 1982
Disoccupazione totale	9,7 9,2
Disoccupazione maschi	6,5 6,2
Disoccupazione femmine	16,0 15,1

I disoccupati sono sempre di più: +184 mila Giovani il 77%

ROMA — I disoccupati ufficiali sono ora 2.258.000, il 9,7% delle forze di lavoro. Si tratta di mezzo punto in più rispetto a tre mesi prima, 184.000 persone in più. Il Mezzogiorno d'Italia, invece, gli occupati aumentano di 82 mila unità, crescono (+37.000) anche le persone in cerca di lavoro, prevalentemente donne. Il tasso di disoccupazione arriva ad una percentuale spaventosa, passando in un anno dal 13,8 al 14%. In complesso, rispetto alla rilevazione precedente (aprile '83), le forze di lavoro diminuiscono di 120 mila unità, un «riflusso» dovuto certamente alle diminuite possibilità di trovare lavoro.

102 mila unità le persone in cerca di occupazione, con un tasso di disoccupazione globale che passa in un anno dal 7,1 al 7,7%. Nel Mezzogiorno d'Italia, invece, gli occupati aumentano di 82 mila unità, crescono (+37.000) anche le persone in cerca di lavoro, prevalentemente donne. Il tasso di disoccupazione arriva ad una percentuale spaventosa, passando in un anno dal 13,8 al 14%. In complesso, rispetto alla rilevazione precedente (aprile '83), le forze di lavoro diminuiscono di 120 mila unità, un «riflusso» dovuto certamente alle diminuite possibilità di trovare lavoro.

Al governo o all'opposizione?

Un battaglione proclama di opposizione è comparso su un manifesto affisso in questi giorni a Reggio Emilia. Si intitola «Gli è mani dagli assegni familiari» e vi si legge, tra l'altro, che «la minaccia governativa di modificare la struttura» (si tratta evidentemente della proposta De Michelis) rappresenta un attentato antipopolare contro una conquista del lavoratore, la negazione di un principio di grande valore sociale ed esprime la volontà di non contrastare la giungla retributiva tuttora dominante nei rapporti di lavoro pubblici e privati. «Un'opinione, come si vede, del tutto rispettabile, che di per sé non farebbe notizia, fra tante proteste, se non fosse seguita da una firma, questa sì, davvero straordinaria: il comitato comunale della DC».

Precisazione del sen. Visentini

Riceviamo e pubblichiamo: Caro direttore, mi richiamo ad una informazione pubblicata stamane sull'Unità in ordine alla mia posizione sul noto provvedimento di sanatoria degli abusi edilizi.

Devo fare presente che in sede di «concerto» e nel Consiglio dei Ministri ho espresso la mia adesione e il mio voto favorevole al provvedimento elaborato e proposto dal Ministro dei Lavori Pubblici, e conseguentemente ne condivido la responsabilità politica, quali possano essere gli eventuali rilievi reazionali e di ordine tecnico di cui potrà essere tenuto conto in sede di discussione parlamentare.

Con i più cordiali saluti.

Bruno Visentini

Secondo la «Makno» il crollo dc prosegue: ancora 5 punti in meno

Il sondaggio rileva un lieve aumento di PCI e PSI e un incremento missino - Giudizi articolati sulla scala mobile - Emergenza numero 1 è la disoccupazione

ROMA — Il periodico sondaggio Makno-Mondo sugli umori politici e gli orientamenti degli italiani, a quattro mesi dalle elezioni, offre dei dati (diciamo meglio: delle ipotesi, da prendere con molta cautela, come sempre quando si tratta di sondaggi di opinione) di un certo interesse. Innanzitutto registra un probabile accentuarsi del crollo di consensi da parte della DC, che avrebbe perduto, rispetto a giugno, quasi altri cinque punti della sua forza elettorale, passando dal 32,9% al 28,1%, e cedendo dunque largamente la posizione di primo partito italiano al PCI che guadagnerebbe un punto, avvicinandosi al 31%. Anche i so-

cialisti avanzerebbero un punto in percentuale, mentre tutti gli altri partiti (ad eccezione del MSI che passerebbe dal 6,8% all'8,4%) resterebbero stazionari.

Il sondaggio si occupa poi della popolarità della presidenza del consiglio e del governo. Il 56% degli italiani, secondo la Makno, è convinto che il governo Craxi è diverso da quelli precedenti, ma poi solo una piccola porzione di questi (e cioè l'11% del totale degli intervistati, e cioè una quota più o meno coincidente con l'elettorato socialista) è convinto che possa cambiare le cose in meglio. Quanto al presidente del Consiglio ideale, Craxi

(24,5%) è superato da Spadolini (27%) e seguito da Berlinguer (che cala dal 19 al 17%); i dc tutti in calo, a partire da Andreotti (dal 22 al 15%), tranne De Mita che però, con l'8,7%, resta su una quota molto bassa di consenso.

L'aspetto forse più interessante di questo sondaggio riguarda però non i partiti e gli uomini, ma i problemi politici. Secondo la Makno la questione della disoccupazione, per la prima volta diventa il problema numero uno (con oltre il 51% delle segnalazioni) scavalcando nettamente il «carovita», che scende dal 55 al 46%. Il terrorismo, che per molto tempo aveva occu-

pato il primo posto nella graduatoria delle emergenze, scende al 40% delle segnalazioni, cedendo punti a favore della lotta alla malavita (oltre il 28%).

Infine, dall'inchiesta Makno si ricava un giudizio molto articolato e frantumato sul problema scala-mobile: il 10,7% vorrebbe tornare al vecchio meccanismo (pre-22 gennaio); ma questa percentuale sale al 27 tra gli operai; il 20,7% vorrebbe un'ulteriore attenuazione dell'indicizzazione; il 24,9% vorrebbe un punto di contingenza differenziato che tutelasse meglio il reddito dei lavoratori qualificati; il 10,7% si dichiara «soddisfatto» dell'attuale meccanismo.

Napoli, vacilla il castello di accese

Cinque miliardi di tangenti? I conti dicono: «impossibile»

Il Comune non ha mai pagato una tale somma - Singolari le stime del magistrato

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Man mano che passano le ore, i contorni amministrativi della vicenda di Pianura (quella per la quale il giudice Roberti ha fatto arrestare il consigliere comunista Accrta, due tecnici comunali, e tre costruttori edili, e ha richiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del compagno onorevole Geremicca, ex-assessore al ramo) diventano sempre più chiari.

Si è saputo ieri, per esempio, che finora dalle casse comunali sono usciti per il consorzio Ruan solo due miliardi e mezzo, nonostante i lavori risultino già effettuati per un importo di sei miliardi. E come sarebbe potuto finire a qualcuno una tangente di cinque miliardi, se finora è stata effettivamente pagata soltanto una somma di due miliardi e mezzo?

Infatti, con la delibera di affidamento, qualsiasi pubblica amministrazione decida solo — come appunto ha fatto il Comune di Napoli — di stanziare una somma di sei miliardi. Il concreto pagamento di questa somma viene effettuato progressivamente, man mano che i lavori vengono eseguiti, sulla base dei cosiddetti «stati di avanzamento» dei lavori, calcolati in riferimento alla contabilità a misura dei lavori effettuati. Nella vicenda di Pianura questi «stati di avanzamento» presentati dal consorzio agli uffici comunali,



risultano ammontare — come si è detto — a non più di sei miliardi, mentre quelli approntati e liquidati ammontano a non più di due miliardi e mezzo.

Un altro punto che può forse spiegare la differenza di valutazione tra magistrato e uffici comunali è questo: il giudice ha usato come unità di riferimento per valutare la congruità del prezzo previsto per i lavori di completamento dei sei edifici, il «vano».

Questa valutazione, per gli immobili destinati in parte a residenza, si parte da attrezzature ed uffici pubblici, non si può più assumere. Si tratta anzi di un'unità di misura mal definita persino per l'edilizia esclusivamente resi-

denziale. Non a caso anche nelle trattative commerciali — basta leggere gli annunci economici sui giornali — ci si riferisce alla «superficie» degli alloggi, col prezzo calcolato per metro quadrato, così come si sono appunto regolati gli uffici comunali.

Ora, questi prezzi a metro quadro, e quindi non a vano, preventivi per i lavori di Pianura, sono anche inferiori a quelli fissati dal comitato per l'edilizia residenziale.

C'è infine un punto incerto. È possibile che, nonostante non autorizzato dal Comune, il consorzio che doveva compiere i lavori di completamento li abbia subappaltati all'insaputa degli amministratori? Su questo lo stesso Geremicca chiese

all'epoca assicurazione agli uffici competenti, ricevendone note tranquillizzanti. Ma c'è di più, la stessa magistratura che per tre mesi ha indagato sugli interventi di Pianura per accertare se fosse stata o meno rispettata la legge anticamorra, proprio relativa ai subappalti, questa estate ha autorizzato il Comune a riprendere i lavori concordando col Comune, per ciascun edificio, quale impresa del consorzio sarebbe intervenuta.

Ieri, intanto, il giudice avrebbe inviato comunicazioni giudiziarie ad altri due esponenti della giunta. Per Stamane, invece, è prevista a Napoli una grande manifestazione di solidarietà con gli amministratori? Su questo lo stesso Geremicca chiese

Torino, con il no di PRI e PSDI caduta l'ipotesi del pentapartito

Il PSI: giunta di sinistra con «uomini grandi ai tre partiti» - Il direttivo del PCI

Dalla nostra redazione
TORINO — Il pentapartito al Comune è morto prima ancora di nascere. Sembrava lo sbocco inevitabile della crisi aperta a Palazzo Civico, tant'è che si cominciava già a parlare dei possibili esponenti di Diego Novelli. Ma a negare qualsiasi dignità politica ad una formula pur possibile sul piano dei numeri, sono stati i socialdemocratici e i repubblicani, in due comunicati diffusi al termine di lunghissime riunioni interne.

Ora, la rosa delle ipotesi si restringe a due: una maggioranza di sinistra, o il ricorso alle urne. Su qualunque delle due ricada la scelta, la richiesta pressante che si leva da tutti è che si faccia il possibile in fretta, poiché la città ha già pagato abbastanza per le indecisioni e i calcoli meccanici di gruppi interni ai partiti.

La svolta è maturata nella notte tra venerdì e sabato. Poche ore prima la segreteria cittadina della DC aveva diffuso un comunicato in cui si proponeva «l'immediata costituzione di una maggioranza pentapartita» e si prendeva atto «con soddisfazione» della «disponibilità» di tale formula già dimostrata da PLI, PSDI e PRI. «Quattro chiacchiere e un caffè non si negano a nessuno. La DC non può scambiare luciole per lanterne», aveva commentato un esponente di un partito laico, lasciando intruire che cosa sarebbe successo di lì a poco nelle sedi



socialdemocratica e repubblicana.

Le riunioni si sono svolte naturalmente a porte chiuse, ma da indiscrezioni si è potuto capire che la discussione ha avuto un filo conduttore: il giudizio negativo sul voltafaccia socialista, un precedente destinato ad alimentare sospetti e diffidenza nei rapporti fra i partiti; la preoccupazione per l'assenza di una guida politico-amministrativa in una fase di acuta emergenza socio-economica; il rischio di assumersi responsabilità di governo in una situazione incerta sotto tutti i punti di vista, e, oltretutto, avendo contro la forte opposizione del PCI. Dai comunicati, diffusi quasi contemporaneamente, la confer-

Respinta la proposta dc

ma. Secca la presa di posizione repubblicana: «Di fronte alla grave crisi economica, occupazionale e d'identità della città, il PRI ritiene che non si possa per ora accettare la soluzione della crisi politica caratterizzata da trasformazioni o successioni diverse, che vengono in tal modo indebolite e private di prospettive».

Un no chiaro e tondo al PSI che aveva agitato l'ipotesi di un pentapartito usando la come arma di pressione sui comunisti per indurli a liquidare Diego Novelli o presentandolo come ultima spiaggia per evitare il ricorso alle elezioni anticipate.

Anche i socialdemocratici polemizzano col PSI, sia pure con maggiore cautela. Quando, ad esempio, dicono che il PSI «si era impegnato a garantire l'estensione al manicolatore comunista» (il PSI ha sempre negato che vi fosse un accordo del genere) o quando parlano di «elementi di incertezza e di contraddizione emersi nell'azione politica del PSI torinese» (ai socialdemocratici, che hanno un patto di consultazione preventiva con i socialisti, la decisione di far cadere la giunta Novelli è stata comunicata all'ultimo momento). Il PSDI propone una «maggioranza politicamente credibile, numericamente la più ampia possibile» e si impegna a «aprire un confronto costruttivo e prioritario con le forze di sinistra». Se il ten-

tativo fallisse, «non rimarrebbe che rimettere in tempi brevi agli elettori l'indicazione della futura maggioranza».

La posizione socialista, confermata ieri nella riunione del gruppo consiliare con i commissari Amato, La Ganga e Dido, è quella nota: giunta PCI-PSI-PSDI «con programma e uomini grandi a tutti e tre i partiti». Le uniche novità: per la prima volta non si fa il minimo accenno al pentapartito o a «soluzioni diverse» da quelle di sinistra, e la proposta suggerita da La Ganga è che del «caso Torino» si occupino direttamente Craxi e Berlinguer. «È opportuna un'indagine nazionale accanto a quella locale — ha dichiarato ai giornalisti — altrimenti si rischia l'impasse». Per quanto riguarda il PSDI, c'è da aggiungere che l'orientamento, stavolta nettamente favorevole a una giunta di sinistra, è anche il risultato di una fortissima pressione interna; molte componenti del partito, a cominciare dai socialisti della CGIL, non vogliono la rottura con il PCI. Nota anche la posizione comunista, ribadita ieri pomeriggio dal direttivo provinciale: si ad una giunta a tre, disponibilità ad un confronto sul programma, no ai veti, elezioni nel caso che il Consiglio comunale non riuscisse ad esprimere alcuna maggioranza.

Giovanni Fasanella

Allarme per il clima di tensione crescente nel mondo

Contro i rischi nucleari Lama: il sindacato deve riuscire a mettere in campo tutte le forze

Verso l'appuntamento del 22 ottobre - È essenziale ricostruire le fondamenta della fiducia reciproca - «Per i missili la fine d'anno non sia l'ora zero» - Iniziative specifiche di mobilitazione nelle fabbriche e tra i lavoratori

ROMA — «Se pensiamo a che cos'è la Germania, e che proprio in Germania si è scoperato per cinque minuti per la pace e il disarmo... È chiaro che in quel paese, tra la gente, tra i lavoratori, c'è una coscienza diffusa e profonda del pericolo che sta correndo la pace. D'altra parte basta starci un paio di giorni e guardarsi intorno per accorgersi di come la questione sia diventata patrimonio di grandi masse».

Luciano Lama, all'inizio della settimana, ha partecipato al convegno internazionale indetto dalla DGB, la potente centrale unitaria dei sindacati tedesco-federali, sui temi della difesa della pace e del disarmo. Proprio in coincidenza con la seconda giornata dei lavori, ha avuto luogo lo sciopero di ammonimento indetto dalla DGB. Un successo straordinario, ma soprattutto un fatto assolutamente nuovo per un paese in cui lo sciopero «politico» è, da sempre, un radicalissimo tabù. E una simile novità non può essere spiegata che con la profondità dell'impegno che il movimento sindacale sta dispiegando su questi temi.

«È così? Certo ma il successo dell'iniziativa sindacale si misura, secondo me, anche sulla estrema semplicità e sull'impatto di efficacia del modo in cui il sindacato stesso ha posto la questione all'opinione pubblica: la parola d'ordine del convegno era «non vogliamo un fatto assolutamente nuovo per un paese in cui lo sciopero «politico» è, da sempre, un radicalissimo tabù. E una simile novità non può essere spiegata che con la profondità dell'impegno che il movimento sindacale sta dispiegando su questi temi».

«Ma la Germania federale è un po' un caso a sé; in questa vicenda degli euromissili è sempre stata all'avanguardia, può valere come esempio per gli altri? «Guarda, la mia impressione è che una situazione analoga ci sia anche in altri Paesi, nei Paesi del nord-Europa, in Olanda, in Belgio... In Francia forse no...».

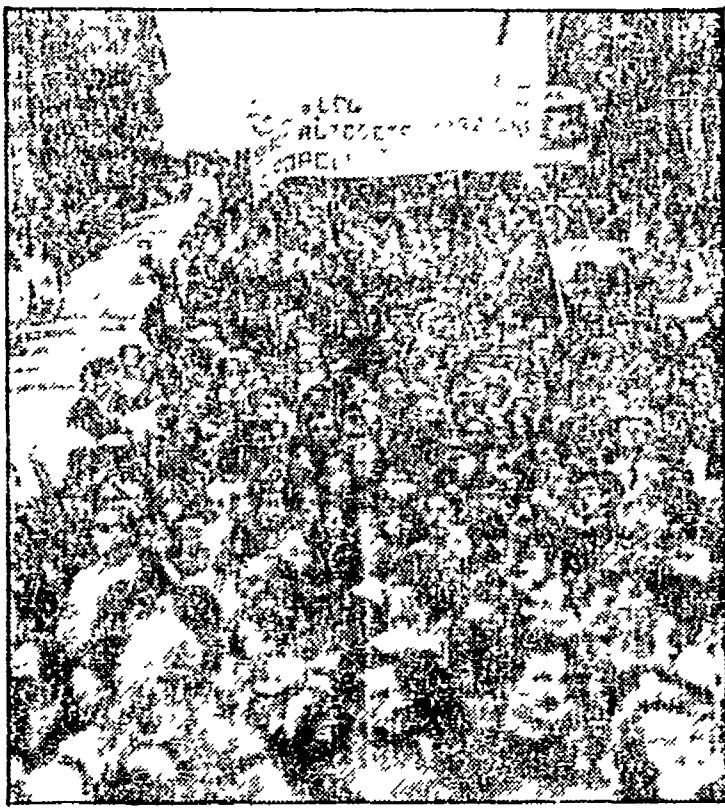
«E in Italia? «Qui c'è una contraddizione che dovremmo affrontare. Si dice sempre — è vero — che qui da noi c'è un livello di politicizzazione e di partecipazione assai più alto che altrove. Eppure non si sfugge all'impressione che in questa vicenda proprio noi siamo più indietro degli altri...».

«Dobbiamo constatare che di fronte all'oggettiva pericolosità della situazione, e anche di fronte alla ristrettezza dei tempi per una soluzione, che ormai si va facendo davvero drammatica, in Italia non c'è una mobilitazione di massa adeguata. Aggiungerci che non si vede neppure il clima politico che la potrebbe favorire...».

«Forse perché in Italia la gente non ha paura dei missili come in altri Paesi...».

«No, non credo che gli italiani siano più insensibili di altri alla prospettiva di una guerra atomica. E perché mai dovrebbero esserlo? Credo che una delle spiegazioni sia piuttosto una certa inadeguatezza delle iniziative delle forze politiche democratiche e delle forze sociali intorno a questi problemi...».

«Può dipendere dal fatto che in Italia non ci sono divisioni anche profonde sul modo di considerare la



TORINO — In ventimila sono scesi in piazza per manifestare la volontà di pace dei torinesi. «No ai missili a Comiso, no agli SS 20, per un'Europa denuclearizzata»; queste parole d'ordine, stampate a caratteri cubitali sullo striscione che apriva il corteo che si è snodato per le vie del centro cittadino, sintetizzano la piattaforma politica del Comitato piemontese per la pace e il disarmo che, con l'appoggio di organizzazioni sociali e sindacali, del PCI, della FGCI, del PdUP, ha dato vita alla manifestazione. Un gruppo di attori ha mimato davanti al pubblico, formato in primo luogo da giovani, la tragedia dell'esplosione nucleare su Hiroshima, mentre sullo sfondo risuonavano come

Ventimila in corteo a Torino: «No a tutti i missili»

scopero della fame, gli altri pacifisti che digiunavano a Roma. Ma Torino e l'intero Piemonte non hanno esaurito nella manifestazione del mattino il loro impegno. Per tutto il pomeriggio nei vari quartieri della città sono proseguite le iniziative per coinvolgere sul problema della pace tutta la cittadinanza. In molti altri centri della regione si sono svolti cortei, feste per la pace, spettacoli teatrali. Quella di ieri è stata una giornata regionale di lotta per la pace; ma il Piemonte è impegnato con molta forza ad organizzare anche la presenza alla manifestazione del 22 ottobre a Roma; saranno non meno di tremila quel giorno i pacifisti in partenza da Torino.

scopero della fame, gli altri pacifisti che digiunavano a Roma.

Ma Torino e l'intero Piemonte non hanno esaurito nella manifestazione del mattino il loro impegno. Per tutto il pomeriggio nei vari quartieri della città sono proseguite le iniziative per coinvolgere sul problema della pace tutta la cittadinanza. In molti altri centri della regione si sono svolti cortei, feste per la pace, spettacoli teatrali. Quella di ieri è stata una giornata regionale di lotta per la pace; ma il Piemonte è impegnato con molta forza ad organizzare anche la presenza alla manifestazione del 22 ottobre a Roma; saranno non meno di tremila quel giorno i pacifisti in partenza da Torino.

vicenda-missili? «Per quanto riguarda il movimento sindacale direi di no, almeno a questo punto. Il documento che abbiamo diffuso ieri, come Federazione unitaria, testimonia un chiaro indirizzo comune. C'è il rifiuto, espresso unitariamente, di una installazione prima della conclusione del negoziato e la richiesta di un rinvio del termine ultimo a Ginevra, c'è un indirizzo unitario sulla questione dei controlli, c'è un chiaro rifiuto di tutte le armi atomiche, a cominciare da quelle delle grandi potenze».

«Tutto ciò si basa, d'altronde, su un patrimonio di idee e di posizioni comuni nel sindacato su tutte le questioni che riguardano la corsa agli armamenti e i riflessi che essa induce nei rapporti sociali e, direi, anche nel campo dei diritti civili. Siamo uniti anche nella richiesta che si ristabilisca nei rapporti internazionali un clima di fiducia».

«È una questione che va anche al di là della battaglia contro i missili».

«Certo. Se è vero che il tratto dominante della tensione internazionale attuale (come testimonia anche la tragedia del Jumbo) è la caduta della fiducia reciproca, la situazione va considerata con molta preoccupazione. Se due superpotenze vivono «con il dito sul grilletto» una guerra nucleare può essere scatenata anche contro la volontà stessa del potere, dei politici. Una provocazione, un errore di percezione, un errore tecnico».

«Ecco perché la battaglia dev'essere indirizzata anche a creare le condizioni della fiducia reciproca e anche in questo campo i lavoratori debbono impegnarsi. In Italia ciò non avviene ancora in modo sufficiente».

«È come pensare di muoversi per superare questa debolezza? «Dobbiamo puntare a promuovere noi, come sindacato, alcune iniziative specifiche: fermate del lavoro, assemblee nelle fabbriche, manifestazioni. Nei prossimi giorni cercheremo di mettere in cantiere un lavoro per cui la mobilitazione non si fermi alla giornata del 22 ottobre, perché si vada oltre».

«Poi ci sono le iniziative promosse da altri: partiti, i comitati per la pace. Noi diciamo ai lavoratori che partecipano a queste iniziative di farlo facendo vivere in esse le posizioni del nostro movimento unitario. È un contributo di unità che vogliamo portare, sulle questioni di fondo e anche sui punti concreti, come quello che la fine dell'anno non sia considerata comunemente «l'ora zero» della installazione o quello della necessità dei controlli reciproci».

«Hai accennato al 22 ottobre... «I lavoratori parteciperanno numerosi alla manifestazione. Certo, non è una iniziativa del sindacato e può darsi che in essa si esprimano anche posizioni che sono diverse da quelle di CGIL, CISL e UIL. Io però la penso come Willy Brandt, il quale tempo fa ha detto che parteciperà anche a manifestazioni indette da organizzazioni le cui vedute non corrispondono pienamente alle sue. E questo perché il fine ultimo è una causa comune, qualcosa di troppo importante perché vincano le divisioni. E la lotta contro strumenti che potrebbero essere la morte di tutti noi».

Paolo Soldini

Cossutta critica la politica internazionale PCI

ROMA — «La guerra è una minaccia reale» — sostiene Armando Cossutta, in un'intervista a «Panorama» di cui sono stati anticipati ai giornali i passi essenziali — «la situazione è gravissima e mi sembra che nel paese e anche nel partito non ve ne sia sufficiente consapevolezza». Per Cossutta il PCI «non c'è impegno, non si vede la necessaria mobilitazione delle forze fondamentali, delle masse operai», che devono intervenire «affinché la voce della pace si faccia sentire e si trasformi in un'azione politica efficace».

Ma il PCI intende o no mobilitarsi? «Io sono profondamente convinto — risponde Cossutta — che se si vuole ottenere una forte mobilitazione non è sufficiente indicare, come fa

Berlinguer, la gravità oggettiva della situazione internazionale e i pericoli della corsa agli armamenti. Bisogna individuare «le responsabilità e combattere contro di esse». «Se si insiste nel dire, come fa Berlinguer, che la responsabilità stanno sia da una parte che dall'altra, non solo non si dice il vero, ma si determina nell'opinione pubblica una specie di passività e perfino di rassegnazione. La pace passa per un accordo tra USA e URSS ma non è affatto sicuro che si giunga all'intesa perché gli americani «non lo vogliono», mentre l'URSS palesa il massimo della disponibilità anche se «può certo rinunciare all'equilibrio delle forze, a costo di immensi sacrifici».

Anche sull'episodio del Jum-

bo coreano Cossutta critica l'atteggiamento assunto dal partito: «Io esprimo la più ferma condanna, ma contro quei servizi americani che hanno mandato a una fine così atroce tante vittime innocenti. Questa è una opinione mia personale — dice Cossutta — ma anche il segretario esprime a volte opinioni personali».

Il suo noto giudizio sulla NATO come scudo o come ombrello resta una opinione del tutto personale di Berlinguer, mai fatta propria dalle risoluzioni ufficiali del partito.

Secondo Cossutta, le cautele del PCI sul problema della pace e la mancata mobilitazione delle masse sono anche la conseguenza di questi atteggiamenti personali di Berlinguer. Oggi il PCI «deve lottare nel parlamento e nel paese» per «una dura opposizione ai missili americani. Senza una stretta connessione tra azione parlamentare e di massa il movimento per la pace difficilmente potrà svilupparsi. Lo si sa perché fare nella lotta contro il patto atlantico: bisogna ricominciare. Ci troviamo di fronte a un attacco capitalistico generale contro la pace e contro le conquiste dei lavoratori».

Ma davvero per la pace si deve lottare così?

Non ci sembra il caso di entrare nel merito di ogni singola affermazione fatta dal compagno Cossutta sulla base di parziali anticipazioni di un'intervista. Ma i brani che sono stati trasmessi ieri ai giornali, e che pubblichiamo per dovere di informazione, suggeriscono subito alcune considerazioni sui punti essenziali della politica del PCI, come è rappresentata da Cossutta, e soprattutto sulla ispirazione di fondo dell'intervista, che ci sembra abbastanza chiara.

Cossutta dice che le iniziative del movimento per la pace, la mobilitazione di massa, la percezione stessa della gravità della situazione sono insufficienti rispetto ai pericoli che l'invocazione dei rapporti internazionali (tra le due superpotenze in particolare) comporta.

Dicendo questo, non si fa che ripetere giudizi e preoccupazioni più volte espressi dal PCI a incominciare dal segretario del partito. Basterebbe citare l'ultimo discorso di Reggio Emilia.

Lo ricordiamo perché Cossutta ci sembra parlare l'aria della persona consapevole che si aggrappa all'idea di un gruppo dirigente e in un partito insensibili ai rischi inquietanti dell'attuale tensione internazionale. Ma la cosa più sorprendente, pur conoscendo le sue posizioni, è che Cossutta ritenga che i movimenti per la pace, l'impegno e le lotte di massa per la distensione e il disarmo

possano svilupparsi e guadagnare terreno sulla base di una completa identificazione con la politica dell'URSS, con le posizioni della diplomazia sovietica che tra l'altro sono soggette a cambiamenti nell'aspetto internazionale. Anzi c'è di più, la lotta per la pace dovrebbe correre su un unico binario con la lotta dei lavoratori contro il capitalismo. Se l'argomento non fosse tremendamente serio, diremmo che Cossutta, con simili manifestazioni di pensiero, perfino ai tempi del patto atlantico che egli rievoca, avrebbe probabilmente subito i rimproveri di Stalin, che come è noto chiamava la stessa borghesia dei paesi capitalistici a scendere in campo per la pace. Comunque, non c'è bisogno di spendere molte parole per ricordare che, laddove in tempi recenti si è tentata una mobilitazione per la pace si simili basi, non solo non si è creato alcun movimento degno di questo nome, capace di incidere sull'opinione pubblica, ma non si è riusciti neppure a fare un po' di propaganda. A dare credibilità a tale impostazione non servono certo né le versioni caricaturali della politica del PCI, né il grossolano artificio che tende a isolare le posizioni di Berlinguer, quasi che esse non fossero espressione di una precisa linea congressuale. Il PCI è presentato come una sorta di partito agnostico, che va dicendo in giro che la colpa è degli uni e degli

altri, e non come una forza politica autonoma che giudica le rispettive responsabilità, partendo da una analisi complessiva della realtà internazionale, sulla base dei comportamenti concreti, degli atti e delle proposte (che cambiano, forse Cossutta non se ne è accorto) della presente amministrazione americana e dell'attuale dirigenza sovietica e non degli USA e dell'URSS, come entità perenni e immobili. Questa è certo una condotta più faticosa e meno lineare, ma crediamo più coerente ed efficace — anche ai fini del movimento per la pace che sta tanto a cuore a Cossutta — della condotta di chi si appaga in una sostanziale identificazione con i giudizi ufficiali dell'URSS: sia che si tratti dell'Afganistan o della Polonia, delle proposte originarie sui missili in Europa o di quelle più recenti, affatto diverse e incoraggianti. Così sul Jumbo, nessuno è in grado di escludere una diretta implicazione dei servizi segreti americani; e il nostro giornale, per esempio, non l'ha esclusa come ha del resto denunciato l'intento dell'amministrazione Reagan di sfruttare propagandisticamente l'incidente. Ma ciò annulla forse la gravità dell'accaduto, l'abbattimento di un aereo con 269 passeggeri a bordo? È un peccato che Cossutta non si sia pronunciato quando si è avuta notizia del fatto, perché la sequenza dei comunicati sovietici non ci pare che

facilitasse le imperative sicurezza da lui oggi nutrite. Il fatto non è che il compagno Cossutta, meno della direzione del partito, si appigli a una sorta di vecchio titolo di giornale (la famosa questione dell'ombrello NATO) per evitare di misurarsi davvero con posizioni definite e precisate in diversi congressi, non è certo confortante. Ma è comunque significativo. Quando Cossutta, a 35 anni di distanza, in una situazione così profondamente mutata in Italia e nel mondo, dice che bisogna solo «ricominciare, quando mette sullo stesso piano l'attacco capitalistico generale contro la pace e quello contro le conquiste dei lavoratori, egli non rivela un semplice dissenso rispetto a questo o a quel congresso. Egli manifesta una estraneità — sconcertante in un dirigente — rispetto al patrimonio politico e culturale del Partito comunista italiano. Certe espressioni ricordano il Partito prima del congresso di Lione. La mente corre facilmente a un famoso discorso che Palmiro Togliatti tenne negli anni 60, alle analisi sulla nuova natura della guerra nell'epoca atomica, all'appello rivolto allora a cattolici e laici, a borghesi e proletari, a ricchi e poveri, perché un autentico impegno per la pace prendesse corpo nel nostro Paese e in Europa. Altro che posizioni personali di Berlinguer! Di tutto questo non c'è traccia nei pensieri, questi ai personalissimi, di Cossutta.

Un anno dopo l'attentato alla Sinagoga, intervista a Tullia Zevi

«Il filo sottile del dialogo tra sinistra e mondo ebraico»

La presidente della comunità israelitiche italiane parla di razzismo, di incomprensioni, delle aspirazioni del suo popolo - «C'è qualcosa di nuovo: siamo usciti dalla disperazione»

Sabato 9 ottobre 1982, attentato alla sinagoga di Roma. Ucciso un bambino, Stefano Taché, feriti tanti altri. È passato un anno. Ne parliamo con Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane.

«È stato l'avvenimento più drammatico, più doloroso di tutti questi anni per l'ebraismo italiano. La rabbia popolare esplosa nelle strade intorno alla sinagoga, una rabbia grande e violenta, esprimeva la paura di tutti per la nuova collettiva demonizzazione verso gli ebrei. Si aveva l'impressione che si fosse creata una sorta di licenza d'uccidere, una specie di immunità in cui i terroristi potessero agire. Ma dopo questo primo momento la comunità romana, la più grande d'Italia, ha saputo reagire, ha saputo ritrovare la calma».

«Nei due anni precedenti all'attentato non si erano verificati un po' ovunque molti episodi razzisti?»

«Sì, è vero. Ma la drammaticità dell'episodio romano ci ha spinto ad affrontare in modo diverso il problema, ci ha spinto ad interrogarci a lungo, ad analizzare a fondo la realtà del nostro paese per cui la pace succedeva. Ci siamo resi conto che fra gli italiani, vi era chi dopo la guerra del Libano, dopo i fatti drammatici di Sabra e Chatila, si è sentito come liberato dal senso di colpa di «colocato» in un paese che non si autorizzava ad essere antisemita. Da tempo, però, avevamo avvertito che la marea dell'intolleranza montava; abbiamo cercato di incontrarci con i sindacati per correre ai ripari, per invertire la corrente. Poi c'è stata la manifestazione sindacale davanti alla sinagoga con la bara e le grida antiebraiche. Noi certo non diciamo che il sindacato era intollerante. Tuttavia i gruppi di vigilanza, solitamente bravi a disciplinare le manifestazioni, non fecero nulla per impedire quel grave episodio».

«Fori però vi sono giunte manifestazioni di cordoglio, tutto il mondo politico e istituzionale vi ha espresso solidarietà».

«È vero. L'Italia si è risvegliata. Il rabbino Toaff ha incontrato Lama e altri sindacalisti. Qualcosa è cambiato. E da allora è

iniziato un processo di chiarificazione che è ancora in atto. «Gli episodi di antisemitismo che in quel periodo si sono registrati in tutta Italia contraddicono l'immagine del popolo italiano tollerante, fondamentalmente pluralista? «Credo che le origini più profonde dell'intolleranza sono lontane: si devono rintracciare nel disprezzo per il «popolo dei circoli», che si era insediato tra i cattolici, e che al fondo non è stato ancora totalmente superato. Non è un caso, per esempio, che l'arcivescovo di Marsiglia l'altro giorno, durante il Sinodo mondiale, abbia messo in guardia da questo sentimento. Però non si può parlare solo dell'intolleranza cattolica: accanto a questa c'è l'antisemitismo razziale della destra, l'antisemitismo politico della sinistra. Sono questi tre elementi insieme che hanno prodotto un intreccio perverso pericolosissimo».

«Proprio in coincidenza con gli episodi più drammatici della guerra medio-orientale si sono verificate qui in Italia certe manifestazioni di antisemitismo. Non è un caso che si sia verificato un clima di estrema confusione, di demonizzazione, di caccia all'untore ebraico. «In questi anni il solo tra sinistra ed ebraismo che si era creato nel '67, con la guerra dei sei giorni, si è ulteriormente approfondito. Perché? «La collaborazione tra ebrei e sinistra — vitalissima durante il fascismo e durante la guerra di liberazione — in realtà si era incrinata sin dalla crisi di Suez. Nonostante che nei primi vent'anni di vita dello Stato d'Israele la sinistra italiana avesse guardato con interesse, positivamente, alla nuova esperienza laburista in Medio Oriente. Quando nella sinistra italiana hanno iniziato a prendere piede le posizioni più ottimali, allora tra gli ebrei è scattato un meccanismo di difesa: solidarietà senza condizioni con lo Stato d'Israele, che c'è sempre stata,

riconoscimento in essa della realizzazione della propria identità e della propria preghiera, certezza di non essere più un popolo umiliato. Questo non si esprime necessariamente con l'appoggio acritico e incondizionato alle politiche dei vari governi che si succedono in Israele. «Ora, a che punto sono i rapporti tra sinistra ed ebraismo? «Certamente c'è qualcosa di nuovo. Siamo usciti dal nodo della disperazione in cui eravamo precipitati; si è aperto un nuovo dialogo a sinistra; così come c'è una nuova volontà di conoscere la cultura e la realtà ebraica. Ma per arrivare ad una situazione nuova, di realizzazione vera del pluralismo a cui noi aspiriamo, occorre un lavoro tenace, costante, che entrambe le parti devono fare. Bisogna capire, al fondo, che la cultura di un paese è più ricca proprio quando è se intersecano varie realtà: culture, tradizioni...».

«Dopo l'attentato alla sinagoga (per un verso) e dopo i fatti di Sabra e Chatila (per un altro) molti intellettuali ebrei di sinistra, non praticanti, hanno iniziato a studiare le proprie origini, alla ricerca di una nuova identità. Cosa è scattato in loro, secondo lei? «C'è stato un risveglio di interesse per la realtà ebraica, direi anche un rigurgito di dignità per chi era di sinistra a quel punto diventava importante differenziarsi dalla politica di Begin. L'ebraismo, infatti, non è solo religione, ma anche cultura, un modo di vita per cui i momenti rituali sono strettamente intrecciati a quelli storici. Per esempio con la nostra Pasqua noi celebriamo la liberazione degli ebrei dall'Egitto».

«Cesare Musatti ha affermato che la più profonda domanda di ogni ebreo è cosa significhi essere ebreo. «Cosa vuol dire? In realtà riflettere sul proprio essere, rimettersi in discussione continuamente, riscoprire le proprie origini è un diritto-dovere di ognuno. L'essere ebreo trova il corrispettivo in altre specificità: su questo ciascuno si deve interrogare».

Rosanna Lampugnani



I killer si conoscono, ma saranno estradati?

Responsabile dell'agguato sarebbe il gruppo di Abu Nidal - Uno degli assassini è detenuto in Grecia, un complice in Portogallo

ROMA — Un anno è passato dalla strage nella Sinagoga di Roma. Il piccolo Stefano Taché, martoriato da una bomba il suo fratellino Gabriel, salvo per miracolo, le donne e gli uomini feriti dalle schegge, attendono ancora giustizia. Ma se al processo contro i killer il banco degli imputati sarà vuoto, la matrice del criminale attentato antisemita sta prendendo contorni sempre più precisi.

Uno degli assassini, Abdel Osama Al Zomar, cittadino giordano, si trova nelle carceri greche, accusato di aver trasportato 60 chili di tritolo dentro al seritorio ellenico. Molte prove lo indicano come uno dei tre killer del «commando» che assaltò la Sinagoga della capitale. Secondo la Digos romana e informative dei servizi segreti, Al Zomar è un militante del gruppo di fuoco Al Assifa, diretto

da Abu Nidal, nemico dichiarato dell'Olp, che lo cacciò dall'organizzazione. Ma il particolare più inquietante dell'inchiesta internazionale arriva proprio in queste settimane da Lisbona, capitale del Portogallo. È qui che si trova in carcere un giovane arabo con passaporto falso, rilasciato in Marocco. Si chiama Al Awad Youssif, ha 27 anni, ed il 10 aprile scorso venne spedito

all'Hotel Montecitorio, dove alloggiavano leader politici di tutto il mondo per il Congresso dell'Unione socialista. Youssif entrò poco prima delle nove di sera nella hall, puntando dritto verso Issam Sartawi, rappresentante dell'Olp al congresso. Due colpi calibro 9 Makarov (gli stessi proiettili usati dal «commando» della Sinagoga romana) uccisero Sartawi all'istante. Il killer riuscì a sfuggire all'imponente servizio d'ordine. Ma poche ore dopo venne rintracciato alla periferia di Lisbona. Dopo mesi di silenzio, Al Youssif avrebbe finito per confessare in carcere chi gli aveva ordinato quel delitto. «Sono un militante di Al Assifa — ha detto — loro mi hanno mandati a uccidere i rappresentanti Abu Nidal, puntale nella sua «politica» di provocazione e aggressione antisemita e contro l'Olp di Arafat. A Roma, un anno fa, spedì i suoi killer per boicottare la visita di Arafat, accolto in quei giorni dallo stesso presidente Pertini dopo l'orrenda strage di Sabra e Chatila.

Ecco le prove che legano l'attentato di Lisbona al killer della Sinagoga. Sul passaporto di Al Youssif erano segnati numerosi visti d'ingresso in molti paesi d'Europa ed asiatici. Ma solo alcuni di questi visti hanno colpito gli inquirenti. Uno dei visti risale ai primi giorni di ottobre, ed è un ingresso in Italia alle viglie dell'attentato antisemita. Le indagini in quei giorni dallo stesso Youssif è stato a Roma e Bari. E qui nella città pugliese Youssif ha alloggiato nello stesso albergo di Al Zomar. Non solo. Insieme a lui, verso la fine dell'ottobre '82, è stato visto partire a bordo di una «Mercedes targata Bari».

Ma il particolare più inquietante dell'inchiesta internazionale arriva proprio in queste settimane da Lisbona, capitale del Portogallo. È qui che si trova in carcere un giovane arabo con passaporto falso, rilasciato in Marocco. Si chiama Al Awad Youssif, ha 27 anni, ed il 10 aprile scorso venne spedito

confine tra Turchia e Grecia, in un valico di montagna. Dopo l'operazione salafiti esplosiva, ed i due feroce finiscono nelle carceri di Atene. E qui si trovano ancora oggi. Il giudice istruttore di Roma, dottor Genaro, sta tentando da mesi di ottenere l'estradizione attraverso il governo. Al Zomar — hanno risposto le autorità greche — dovrà prima subire il processo e la condanna per l'esplosivo ad Atene. Per questo, nell'aula di giustizia italiana, dove tra qualche mese una Corte d'Assise giudicherà Al Zomar, la sua sedia sarà sicuramente vuota. Ma le prove contro di lui — dicono gli inquirenti — ci sono, dal suo soggiorno a Bari come finto studente di lingue e letterature straniere, alla sua presenza a Roma nei giorni immediatamente precedenti l'attentato.

E sempre la sua Mercedes l'indizio più grave. Esattamente un anno fa, a pochi passi dalla Sinagoga, un vigile urbano lasciò una multa per divieto di sosta, ovviamente ignorò che quel foglietto avrebbe inchiodato un imputato di strage. C'è comunque un altro elemento. La notte tra il 9 e il 10 ottobre Al Zomar alloggiò in una pensione vicino alla stazione Termini, dove i proprietari non fanno troppe domande agli ospiti, quasi tutti stranieri. Poche ore prima, Al Zomar, insieme ad altri due killer, aveva lanciato contro la comunità ebraica raccolta per la festa dei bambini le cinque micidiali bombe a mano, che solo per un caso non esplosero in punti sprovvisti. Due finirono sotto alle automobili parcheggiate, una terza scoppì nel sottocella della Sinagoga senza colpire nessuno. La quarta «brillò» in salita aria senza conseguenze. Ma la quinta dilaniò il piccolo Taché, mentre le schegge finirono contro altri bambini e donne, tutti feriti ma salvi, per miracolo.

Raimondo Bultrini

NELLA FOTO: I killer della Sinagoga. Abdel Al Zomar (a destra), ed il suo complice Mohammed Fayaz dopo l'arresto in Grecia con 90 chili di tritolo

Stato e terroristi Tante serie ragioni per dire no a una legge di amnistia

Quando ci interrogammo negli anni passati sulle ragioni che avevano favorito il «partito armato» nella sua strategia di attacco, fummo tutti d'accordo nell'individuare una fra le (tante) cause nella superficialità delle analisi che erano seguite alle azioni dei gruppi clandestini, sino al sequestro Moro. Non vorrei che un analogo errore si ripettesse oggi, considerando come si sta a fare della legge di amnistia una linea di demarcazione e come già iniziata in un contesto di quella appunto del post-terrorismo. La situazione è, certo, molto diversa da quella che caratterizzò il periodo più difficile, dal 1977 al 1980: nessuna organizzazione eversiva è oggi in grado di porsi come forza capace di condizionare la vita del Paese e di influire sul contesto politico, come invece lo furono le BR e gli altri gruppi terroristici negli anni che abbiamo ricordato. Ma questo giu-

dizio non autorizza purtroppo a ritenere chiuso il capitolo del terrorismo. Molte — e gravissime — questioni non hanno ancora trovato un'adeguata soluzione, per limitarci al terreno della risposta strettamente istituzionale. Innanzitutto il terrorismo nero: i recenti episodi di attentati alle linee ferroviarie dimostrano che l'attività di questi gruppi non appartiene affatto al passato, ma si inserisce in un contesto di iniziative attuali, rispetto alle quali molto è ancora da scoprire. Sul fronte del terrorismo rosso, una serie di segnali, assai concreti, dovrebbero indurre a valutazioni più caute di quelle che frequentemente sono state espresse negli ultimi tempi. L'attentato al prof. Glugni dimostra, a mio parere, che a Roma è tuttora operante una struttura ar-

matata ben articolata, così come il ritrovamento dei volantini di rivendicazione in altre città testimonia il mantenimento di una rete «logistica». Molti sono gli imputati per banda armata che vivono in latitanza: e se per alcuni (quelli accusati di reati minori e già usciti dal gruppo al momento della loro identificazione da parte degli inquirenti) si può ritenere che la latitanza non corrisponda a militanza clandestina attiva, per la maggior parte, invece, questa equivalenza si può dare per sicura. Ed ancora, chi considera chiusa la stagione del terrorismo dovrebbe dedicare qualche ora a leggere le numerose pubblicazioni (alcune delle quali scritte puntualmente da imputati latitanti in Francia) specularmente sul tema dei «prigionieri politici», dei «processi di regime», della «delegazione e infamia», per comprendere quanto sia ancora lontano l'obiettivo di un definitivo abbandono, da parte di tutti, delle tragiche velleità di violenta contrapposizione al sistema politico democratico. Se, quindi, è giusto passare dalla fase della legislazione dell'emergenza a quella della ricerca di strumenti che alitino un processo collettivo di uscita dal «partito armato», bisogna evitare quelle soluzioni che siano fondate su un'analisi non corretta della realtà odierna. Non solo: l'amnistia finirebbe con l'attribuire una sorta di legittimazione a posteriori al «partito armato», con il dargli un suo par-ticolare riconoscimento quale soggetto politico, che esso non merita affatto (come mi pare evidente). Si dovrebbe, invece, e sin da ora, pensare a un complesso articolato di norme da introdurre nel codice penale, in modo definitivo, traendo esperienza dalla storia di questi ultimi anni.

Una delle azioni più efficaci nella lotta al terrorismo si è rivelata la dissociazione, accompagnata o dalla confessione dei propri reati o dalla collaborazione attiva con gli inquirenti. Non è più tempo, certo, di benefici eccezionali per «qualità» e «misura» a favore di chi, oggi, ci denunciano: ma occorre riconoscere a questo comportamento, anche per il futuro, un valore positivo e quindi incentivarlo con opportuni vantaggi sul piano del trattamento processuale. Sotto il profilo tecnico-giuridico, l'articolazione delle misure potrà avvenire in molti modi: penso a circoscrizioni attenuanti, a ipotesi di non punibilità, ad ampliamenti nella facoltà di concedere la libertà provvisoria e la sospensione condizionale della pena. Ma quel che più conta, oggi, è individuare con chiarezza i criteri ai quali deve ispirarsi, su questo terreno, il legislatore. Non più leggi eccezionali ed a termine, ma definitive; non provvedimenti generalizzati a favore di chiunque si sia limitato a dichiarare a parole il suo distacco dall'eversione né tantomeno forme di impunità che coprano, comunque, il passato. Ma, al contrario, sistemi che valorizzino una condotta di concreto ripudio da una trascorsa esperienza di illegalità politica, graduando l'entità del beneficio a seconda della gravità dei reati commessi e le caratteristiche specifiche, processuali e no, che hanno qualificato la dissociazione del militante dal gruppo terroristico.

Maurizio Laudi
magistrato - Torino

RITRATTO

Ferdinand e Imelda Marcos, tiranni delle Filippine

Sul «New Statesman», la columnist Ruth Hall racconta un aneddoto. Un amico musicista è invitato nelle Filippine. Suona, ma (con gran dispetto della moglie del presidente, organizzatrice del festival) la sala è quasi vuota. Ci pensa la polizia a riempirla, trasportando sul posto una massa spaventata di passanti rastrellati nei dintorni. La sera stessa, durante un concerto, il musicista siede accanto al presidente Marcos. A un certo punto, portano alcune carte da firmare. Il musicista dà un'occhiata di traverso e legge un titolo: «Sentenza di morte». Marcos firma, e continua alleggeramente a mangiare, a bere, a conversare.

Tanti anni prima (48, per la precisione) un cortigiano Mariano Marcos, «politico» del distretto di Ilocos Norte, perde le elezioni. Poche ore dopo, il suo vittorioso avversario, Julio Nalundasan, muore con una o due pallottole nella schiena. Arrestano il figlio di Mariano, Ferdinand, allora diciottenne, caricato di un arsenale di tiro con la pistola. Condannato a 17 anni nel processo di primo grado, assolto in appello, Ferdinand è ora presidente delle Filippine, nonché «braccio destro» degli Stati Uniti (così lo definì Johnson accogliendolo alla Casa Bianca).

Ferdinand e sua moglie Imelda si dividono il potere. Imelda, detta Meldy, è un'ex reginetta di bellezza (nella biografia ufficiale della coppia, Marcos e le Filippine, le sue misure sono così precisate: 91 centimetri e mezzo di petto, 58 di vita, 89 di fianchi, ma si riferiscono al 1954, quando la First Lady aveva 19 anni e pesava molto di meno).

Imelda ha grandi ambizioni politiche (tenta perfino, periodicamente, di sostituirsi al marito) ed è anche avida di danaro. Con la scusa della beneficenza, si fa «regalare» grosse somme dai ricchi che aspirano a partecipare ai balli nel Palazzo presidenziale di Malacanang. Secondo l'«Economist» (settimanale inglese molto serio, anzi serio), Ferdinand «possiede» i lavori pubblici, le finanze, l'agricoltura, la polizia, le forze armate e molte banche; Imelda, l'informazione, il lavoro, «forse» la diplomazia, un paio di governatori, e poi scrittori, artisti, attori, produttori cinematografici. In una didascalia insolitamente «volgare», l'«Economist» riassume così la situazione: «(Imelda) mi tengo le arti, tu (Ferdinand) le armi, e insieme facciamo i soldi».

Il fatto che il presidente controlli i lavori pubblici, non impedisce alla presidenza di fare, anche lei, la piazzina. Di tanto in tanto spedisce i suoi bulldozer a «ripulire» uno dei tanti sterminati accampamenti che circondano la capitale («Metro Manila», otto milioni di



Quell'infernale coppia

Un pugno di famiglie ricchissime, guidato da loro, vive alle spalle di milioni di contadini e operai ridotti alla fame - «La prostituzione, un'industria nazionale incoraggiata dall'alto» - Tangenti anche su droga e armi

abitanti fra i più miserabili del mondo). Cadono le baracche, sorgono «case modello». La stampa al soldo del governo pubblica osanna in prosa e in versi. Le nuove case, però, vengono assegnate a famiglie della classe media. Così la clientela politica di Imelda si allarga. I poveri ricostruiranno i loro tuguri un po' più in là, oppure dormiranno per le strade (come già fanno, del resto, a decine di migliaia).

Al già citato musicista che ingenuamente le chiedeva perché spendesse tanti soldi in pompe e cerimonie «mentre la gente è così povera», Imelda ha risposto con uno smagliante sorriso: «Ma i filippini sono affamati di cultura!». Per saziarli, infatti, ha costruito un modernissimo complesso di sale da concerto, palazzi per congressi, teatri, alberghi di lusso. Non si è mai colata una lacrima. Non per nulla Imelda è governatore di Manila e ministro dell'«ecologia e degli insediamenti umani» (testuale).

Le abitazioni della presidenza non sono sempre e solo materiali. Ama le adulazioni, e le gradisce. Durante un anniversario della fondazione del corpo di polizia, il coro ha cantato l'Inno «Imelda», parole e musica del pre-

sidente. Questi non è da meno. La Chiesa (che con il potere ha un rapporto complicato che va dall'appoggio più servile, alla «collaborazione critica», all'aperta e coraggiosa ostilità) è rimasta «turbata» nello scoprire che in certi corsi paramilitari organizzati dall'esercito gli allievi erano tenuti a giurare fedeltà, in una forma quasi religiosa, di fronte a gigantesche foto di Marcos, adorne di fiori come immagini sacre. E un vescovo ha denunciato un piano per allontanare i filippini dal cristianesimo e orientarli verso un nuovo «culto» della coppia presidenziale (un altro vescovo, nella stessa occasione, denunciò un episodio meno sacrilego, ma un po' più orrendo: in un villaggio «ribelle», i soldati avevano tagliato le orecchie a un contadino, e costretto un altro contadino a mangiarle).

Dotata di un istintivo di tutto rispetto, e sfruttando una bellezza vera o supposta (ed ora, comunque, un po' fante) Imelda si è circondata di un alone carismatico. Del resto, ci vuol poco a passare per santa in mezzo a gente sempre affamata. Basta qualche elemosina. Meno accettabili sono le svinolature di certa stampa nostrana (un

tempo di moda, ora un po' meno), come pure le manifestazioni di stima da parte del Grand Reggitori delle sorti del mondo. A Washington e a Mosca, al Cairo e a Pechino, a Roma e in Vaticano, Imelda ha raccolto molti inchini. Ha perfino vanato l'amizizia d'intima della moglie di Mao, donna assai difficile e all'occorrenza arcigna. Mani fa offri al Papa una basilica colossale, da erigere presso Manila (costo presunto: 30 miliardi di lire). In cambio Giovanni Paolo II avrebbe dovuto celebrare una messa in occasione delle nozze d'argento dei coniugi Marcos. Ma il cardinale Jaime Sin (che non è certo un rivoluzionario, ma neanche un laccchè) si oppose dicendo che i soldi sarebbero stati meglio spesi per alleviare le sofferenze dei poveri. Imelda rispose su Sean Connery, che prese in affitto affinché pronunciasse un brindisi augurale.

Le statistiche (ufficiali, ufficiose, filippine, straniere) sono contraddittorie, imprecise, tendenziose e inaffidabili. Però concordano con l'osservazione del viaggiatore occasionale, o del giornalista. Un pugno di famiglie ricche, con i coniugi Marcos

alla testa, vive alle spalle di milioni di contadini e di operai i cui salari sono inferiori alla metà del minimo vitale ufficiale. Si muore di malaria, tubercolosi, polmonite, diarrea. Diete povere di vitamina A rendono ciechi i bambini. Ma sullo sfondo c'è sempre la fame. Marcos ha creato, con gran fragore di fanfare, una «nuova società». Piante e pascoli moderni esportano banane, zucchero, perfino carne, mentre i sondaggi scoprono che su cento bambini solo 21 sono ben nutriti, 72 denutriti, e 7 stanno per morire d'inedia. Non stupisce, perciò, che l'infanzia si vendi.

Tedeschi, francesi, olandesi, svedesi, australiani, e soprattutto giapponesi, praticano il «turismo sessuale». Interi quartieri sono pieni di bordelli. Le prostitute non si fanno a un «Nouvel Observateur» — sarebbero centomila nella sola capitale, e cinquantamila intorno alla base americana di Angeles, presso Manila. La prostituzione infantile (sia femminile, sia maschile) si pratica alla luce del sole, soprattutto nel quartiere di Ermita, «specializzato» nel genere. La polizia preleva le sue tangenti (come, del resto, su tutti gli altri traffici, di

droghe, armi, merci rubate, estorsioni, «protezioni», e così via).

L'invitato di «Nouvel Observateur» ha intervistato un certo Jimmy, galoppino dell'ambasciata americana e organizzatore di guardie del corpo per conto di alti funzionari filippini. Secondo Jimmy, se un ministro vuole vederla al cielo in mezz'ora, telefona a Linda, che ha la migliore lista di call-girls di lusso. Precisa il giornalista: «Sul danaro prodotto dall'industria del sesso, il cinque per cento finisce nelle mani degli sbirri di basso rango e del piccolo funzionario. I grossi papaveri prelevano fette più sostanziose. La maggior parte dei grandi alberghi, che appartengono alla famiglia Marcos e parenti, sono bordelli mascherati. Le società, le banche, possiedono locali dove si esercita la prostituzione. In breve, il sesso è un'industria nazionale incoraggiata dall'alto».

Un'ingiustizia che grida vendetta al cielo spiega non solo le due guerriglie, musulmana e comunista, ma anche l'opposizione armata di un'ala (minoritaria, è vero) del clero cattolico. Alcuni preti sono morti combattendo, altri assassinati dalla polizia dagli sbirri della famiglia Marcos. Quando, proprio un anno fa, padre Zacarias Agatep fu ucciso, venti sacerdoti celebrarono insieme la messa funebre. Padre Conrad Balweg si è arruolato nel «Nuovo esercito del popolo», di ispirazione marxista. Il gruppo clandestino «Cristiano per la liberazione nazionale» si propone di «convertire la Chiesa cattolica, cioè soprattutto la gerarchia, affinché faccia una scelta in favore del povero». Il vescovo Escalar ha dichiarato a un giornalista italiano (Ettore Mio, del «Corriere della Sera»): «Se non si trova rimedio alla povertà, se non si pone fine alla violazione dei diritti umani... in cinque anni avremo la rivoluzione». Commento del giornalista: «L'italiano si libera di un comunista» ed i popoli latino-americani rafforzerebbero la loro battaglia per l'indipendenza nazionale.

PAOLO TEALDI
(Carcare - Savona)

«Acqua colorata per farmaci miracolosi»

Caro lettore, in Italia opera una «ditta» che si chiama «Pentapartito», la quale da alcuni anni a questa parte ha cambiato diversi direttori ma non ha mai cambiato il metodo di tenere di vendere merce avvertita alla parte più sana e onesta del Paese.

Ma non siamo più ai tempi in cui la gente si faceva abbordare da chi spacciava acqua colorata per farmaci miracolosi: la gente vuole acquistare quei prodotti sulla cui confezione sono contenute tutte le indicazioni necessarie e che proteggano da una ditta che gode di fiducia invece di un prodotto non genuino e la ditta che lo fornisce non è seria e onesta, non basta più da solo il vecchio detto: «La pubblicità è l'anima del commercio».

DARIO ALBERTI
(Ferrara)

«Una vita senza ritorno»

Caro lettore, mi accorgo più che mai che abbiamo un governo che taglia, taglia sempre e ovunque anche i rami più buoni.

E quando non ci saranno più rami da tagliare?

Sono molto preoccupato, perché è una vita senza ritorno.

ADRIANO ZUCCONELLI
(Malnate - Varese)

«E subito la DC allunga la mano»

Caro direttore, ogni volta il Partito socialista si appresta a ricoprire responsabilità di governo (anche se in questo governo di socialisti vi è solo l'etichetta) la Democrazia cristiana allunga il tiro (o la lunga manus) verso le Giunte di sinistra per disfarle e cercare di ricrearle ad immagine e somiglianza del governo centrale. In nome di un anticommunismo mal celato che non si accorda con le leggi costituzionali su Regioni, Province e Comuni.

Tutto questo, direi, per far sì che le poche Giunte dalle sinistre cessino completamente di funzionare al pari di quelle rette dal pentapartito, come la Giunta regionale della Calabria, avviata allo sfascio in tutti i sensi: dalla cattiva amministrazione del danaro pubblico all'abusivismo edilizio, alla non funzionalità delle strutture sanitarie, agli scandali, al dilagare della mafia nei settori della vita pubblica ecc. ecc.

Un altro esempio di questa genere potrebbe essere quello dello scioglimento della Giunta

«Adoro corrispondere: scrivetemi dall'Italia!»

Caro lettore, sono una ragazza algerina di 18 anni, appassionata di cinema, danza, musica moderna, viaggi; adoro corrispondere perché trovo che sia un modo per farsi degli amici e delle amiche. Può servire l'arabo, il francese o l'inglese: scrivetemi dall'Italia!

FAÏZA KORICHE
(10 rue Haroun Rachid, Bd. des Martyrs - Alger)

LETTERE ALL'UNITÀ

Con questi condoni si finisce per instaurare una doppia Italia

Caro direttore, un cittadino onesto, che lavora e che paga regolarmente la sua salata parte di tasse dirette ed indirette, che chiede rispettosamente l'autorizzazione per svolgere lavori edili soggetti a concessione comunale, avrà più di un pensiero su questo Stato che, anziché reprimere frodi, decreta per legge condono (perdono) per tasse evase, soldi esportati sottobanco, abusi edilizi.

Così si instaura una doppia Italia: quella degli onesti e l'altra del «Jurbi» che fanno quello che vogliono: tanto, poi, in qualche maniera ci sarà amnistia, condono ecc.

A mio giudizio questi fatti non aiutano affatto lo Stato e la normale attività degli amministratori comunali i quali, piaccia o no, devono far rispettare leggi e regolamenti. Andiamo incontro ad una pericolosa perdita di autorità politica, morale e il principio costituzionale dell'uguaglianza di fronte alla legge diventa più labile di quanto sia stato nel passato.

Io credo che non si possa governare un Paese ipotizzando una sorta di sanatoria, peraltro di bassa lega in quanto basata sulla necessità di incamerare danaro per salvare il bilancio dello Stato. Invece di fare il condono, i delinquenti civili saranno tenuti di proseguire nel vecchio andazzo. Dimmi tu se chi non pagava le tasse ed è stato condannato; oppure ha costruito abusivamente o ha portato soldi all'estero ed è stato poi totalmente assolto in cambio di un pugno di lire, sarà invogliato a cambiare rotta.

«Bel Paese» si sta dunque affermando, e per giunta con un presidente del Consiglio dei ministri socialista, un clamoroso «La legge non è uguale per tutti».

PAOLO TEALDI
(Carcare - Savona)

«Perché protestare? Forse era meglio se rimaneva là»

Caro lettore, gli on. Masina, Codrignani e Rodotà della Sinistra indipendente hanno rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio ed al ministro degli Esteri con la quale hanno manifestato il loro disappunto perché l'onorevole Longo, noto più come segretario del PSDI che come ministro della Repubblica Italiana, «nonostante il momento così critico per l'economia italiana e l'imminente discussione in Parlamento della legge di riforma delle finanze» non ha partecipato alle prime sedute del Consiglio dei ministri e neppure a quelle del cosiddetto Consiglio di Gabinetto.

Chiedono altresì di sapere se è vero che l'on. Longo «in tale periodo ha avuto in Costarica incontri con personalità di governo di Paesi centroamericani e con gli esponenti della guerriglia contro il popolo di Nicaragua» e come tale azione «si inserisca nella politica estera del governo».

Gli interroganti, senza rendersene conto, mostrano così di avere in grande considerazione l'on. Longo: gli attribuiscono eccellenti qualità di ministro del Bilancio e capacità di direzione politica dei movimenti centro-sinistrari tenuti a rivelare rispetto a un anno fa, padre Zacarias Agatep fu ucciso, venti sacerdoti celebrarono insieme la messa funebre. Padre Conrad Balweg si è arruolato nel «Nuovo esercito del popolo», di ispirazione marxista. Il gruppo clandestino «Cristiano per la liberazione nazionale» si propone di «convertire la Chiesa cattolica, cioè soprattutto la gerarchia, affinché faccia una scelta in favore del povero». Il vescovo Escalar ha dichiarato a un giornalista italiano (Ettore Mio, del «Corriere della Sera»): «Se non si trova rimedio alla povertà, se non si pone fine alla violazione dei diritti umani... in cinque anni avremo la rivoluzione». Commento del giornalista: «L'italiano si libera di un comunista» ed i popoli latino-americani rafforzerebbero la loro battaglia per l'indipendenza nazionale.

«Riforma in due punti»

Caro lettore, quello che chiedo è una riforma elettorale. Credo che tutti i partiti sarebbero d'accordo, tranne, ovviamente, la DC che sarà contraria.

1) Portare le votazioni ad un sol giorno, risparmiando così oltre 100 miliardi.

2) Introdurre assolutamente i certificati medici che consentano di accompagnare gli invalidi nella cabina.

NICOLA CILLI
(San Salvo - Chieti)

«Tutti i soprusi contro i lavoratori»

Cari compagni, ma chi siamo diventati? I peggiori criminali hanno acqua corrente e TV in ogni cella, mentre i lavoratori, che pagano il tutto, vengono sfrattati anche dai tuguri.

I drogati usufruiscono gratis di tutte le strutture sanitarie mentre i lavoratori, dopo che hai già pagato da sano devi pagare anche la ricetta se ti ammali.

Le tasse tutti le pagano a fine anno e tu invece le paghi anticipate.

Perché? La legge non si dice uguale per tutti? O è uguale solo per i non deficienti? E noi lavoratori invece lo siamo? Altrimenti come si spiegano tutti i soprusi che continuiamo a subire?

SALVATORE CONTINI
(Cavazzina - Firenze)

«Manifesto obbligatorio»

Caro lettore, contro la droga, il ministero della Sanità dovrebbe fare un manifesto col teschio della morte e le parole adatte, obbligando ad esporlo in tutte le vetrine, bar, uffici pubblici, mezzi di trasporto, chiese e, principalmente, nelle scuole.

TOFFANIN
(Milano)

«Censura «zum Klo»»

Caro direttore, con le solite motivazioni («offesa al buon costume») che già abbiamo visto, per la mezza Europa, una censura stupida e anacronistica si è incanalata contro il film Taxi zum Klo («Ai cessi in tassi») di Frank Ripplak, impedendo la protezione nelle sale italiane.

Ancora di recente la censura si era «distinta» per le mutilazioni e correzioni apportate all'interessante rassegna promossa dall'Officina film club di Roma sul cinema nazista; e sull'ultima opera di Cesare Zavattini La Verità.

Per tutti, credo, oramai la misura è colma. Perciò non possono bastare poche righe di denuncia sul giornale per una battaglia civile come questa. È necessario che il Partito repubblicano in Parlamento la legge, mal discussa, per abolire la censura e modificare le norme del Codice di procedura penale in tema di pubblici spettacoli.

Senza dimenticare, peraltro, quella legge di riforma che il cinema italiano aspetta da dieci anni.

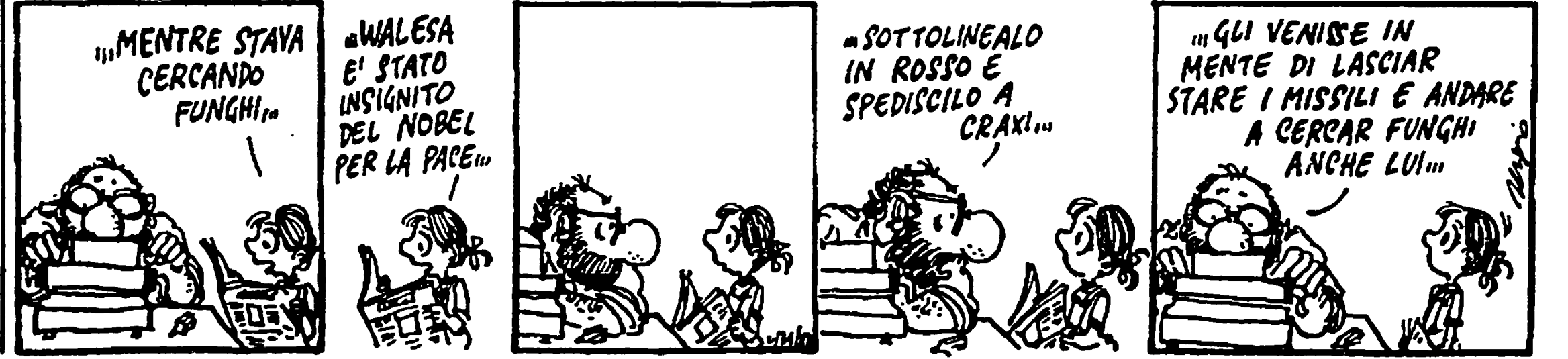
ORAZIO DI TOMMASO
(Roma)

«Adoro corrispondere: scrivetemi dall'Italia!»

Caro lettore, sono una ragazza algerina di 18 anni, appassionata di cinema, danza, musica moderna, viaggi; adoro corrispondere perché trovo che sia un modo per farsi degli amici e delle amiche. Può servire l'arabo, il francese o l'inglese: scrivetemi dall'Italia!

FAÏZA KORICHE
(10 rue Haroun Rachid, Bd. des Martyrs - Alger)

BOBO / di Sergio Staino



Crac Montepelmo, Bianchini (dagli USA) lancia accuse contro esponenti socialisti

MILANO — Si torna a parlare della vicenda della Montepelmo di Milano, una storia di 50 miliardi di una società praticamente fantasma e poi regolarmente fallita. A richiamare questa vicenda, tutt'altro che chiarita, è il protagonista della crac, l'affarista italiano Gino Alfredo Bianchini da tempo residente negli Stati Uniti; in un'intervista a Panorama, che verrà pubblicata nel numero in edicola da domani, l'affarista, personaggio piuttosto discusso negli ambienti finanziari milanesi, offre una sua verità, dopo mesi di silenzio, sulla vicenda Montepelmo, dicendo il tutto con pesanti accuse nei confronti di banchieri e di uomini politici del PSI, sicuramente destinate a provocare smentite, reazioni e denunce. Gino Alfredo Bianchini peraltro senza offrire alcun supporto alle sue affermazioni, accusa in sostanza i socialisti Mei e Gianello (rispettivamente ex segretario amministrativo e braccio destro di Cichitto) di aver tentato una pessima speculazione tramite lui e Montepelmo. L'affarista tira in ballo anche i nomi di Signorile, De Michelis e Cichitto indicandoli come suoi «referenti» politici. Afferma che furono Enzo Mei e Gianfranco Gianello a progettare l'operazione finanziaria che starebbe dietro al crac della Montepelmo. «Si sarebbe trattato — afferma Bianchini

— di una manovra finanziaria basata sulla convinzione di un forte rialzo del dollaro». La Montepelmo avrebbe ottenuto finanziamenti a tassi irrisori e i soldi sarebbero poi stati convertiti in dollari attraverso una nuova società negli USA. «Infine i soldi sarebbero rientrati in Italia dopo aver spuntato un guadagno calcolato intorno al 40% in due anni grazie alla rivalutazione della moneta». L'operazione — afferma ancora Bianchini nell'intervista — doveva essere preceduta da un rimpostaggio dell'assetto azionario, in cui la parte del leone l'avrebbe avuta una società di Calvi. In totale i crediti alla Montepelmo sarebbero arrivati a 15 milioni di dollari — afferma Bianchini — si troverebbero ora sui conti di una società affiliata americana (sotto processo negli USA) e su un conto numerato presso la Banca del Gottardo di Lugano. La Montepelmo — afferma Bianchini — «ottenne i finanziamenti sulla base degli ordini di vendita falsi e dietro forniture fittizie». Bianchini, sempre senza dare alcuna prova concreta, sostiene che dall'operazione vennero fuori tangenti per impiegati di banca e per il PSI che — afferma — avrebbe intascato 2 miliardi e mezzo di lire. «Ma i soldi — continua Bianchini — sarebbero stati molti di più se fossero andati in porto le altre operazioni». Una di queste «operazioni», sempre secondo il racconto di Bianchini, sarebbe l'accordo con la Gepi.

Nel 1987 due astronauti italiani nello spazio con lo «Space Shuttle»

ROMA — Buone notizie per chi aspira ad un viaggio nello spazio. Nei prossimi cinque anni, con il progresso della tecnica, gli astronauti saranno sottoposti a sforzi che potrebbero essere sostenuti da chiunque senza avere particolari requisiti fisici. Lo hanno detto ieri mattina due dei membri dell'equipaggio della missione «Challenger» durante una conferenza stampa al CNR. I due astronauti Frederick Hauck e Sally Ride, la prima donna americana nello spazio, ricordando la loro esperienza hanno detto che la fase più emozionante del viaggio nello spazio è stata quella del decollo. «Una sensazione che rimarrà impressa nella nostra mente per tutta la vita». Alla domanda se si è trovata in difficoltà, con un equipaggio formato da uomini, Sally Ride ha voluto sottolineare che a parità di preparazione e di formazione, il sesso non costituisce una differenza. Sulla possibilità di allevare, in futuro, i figli nello spazio, i due astronauti hanno risposto che questa ipotesi non figura nei programmi della NASA che, per i prossimi dieci anni, ha progettato solo missioni a breve termine. Il presidente del CNR Quagliariello, che ha presentato i due astronauti, ha sottolineato che alla base di queste imprese ci deve essere una preparazione interdisciplinare. Concludendo i lavori il direttore del piano spaziale nazionale, prof. Guerriero, ha ricordato che nel marzo dell'87 è prevista una partecipazione di due specialisti italiani ad una missione sullo Shuttle. Si tratta del progetto «Ethereal» che prevede il trascinamento a «guinzaglio» di un satellite mediante un filo lungo più di 100 chilometri. L'esperienza potrebbe permettere di verificare le potenzialità di questo meccanismo indispensabili per le future stazioni spaziali.



L'avv. Gianfranco Manuella

Assolti a Cagliari i 4 avvocati coinvolti nel «giallo Manuella» Ergastolo al latitante Paderi

CAGLIARI — Assoluzione piena per i 4 avvocati coinvolti nel giallo, un ergastolo per il latitante Giuseppe Paderi e condanne tra i 9 e i 15 anni per gli altri imputati principali: questa la sentenza della seconda Corte d'assise presieduta dal dr. Marco Onnis al processo per il «giallo Manuella». La sentenza, emessa dopo cinque giorni e sei ore di camera di consiglio, è stata accolta in maniera tumultuosa in un'aula gremita all'investimento mentre centinaia di persone si accalcavano nei corridoi e all'esterno del palazzo di giustizia. Gli avvocati Aldo Marongiu, Giampaolo Secci, Sergio Viana e Giuseppe Podda sono stati assolti da tutte le accuse loro mosse. Gli avvocati Marongiu, Secci e Viana hanno lasciato il carcere di Buoncammino in serata dopo una carcerazione preventiva di circa due anni. Lascia la casa circondariale cagliaritanese anche il commerciante Vittorio Caschiani condannato a sei anni di reclusione. La libertà gli viene concessa per decorosa massima dei termini di carcerazione preventiva. In libertà torna anche, per lo stesso motivo, il commerciante tedesco Ludwig Nitschmann, attualmente agli arresti domiciliari, che è stato condannato a 7 anni di reclusione. Pesanti condanne sono state anche inflitte ai tre «pentiti» della vicenda giudiziaria: 9 anni di reclusione ciascuno a Marco Marroccu e a Pino Pesarin e 7 anni

e 6 mesi all'avv. Sergio Piras. A 7 anni di reclusione è stato anche condannato l'assicuratore cagliaritano Marco Branca. Al latitante Giuseppe Paderi è stata inflitta la condanna all'ergastolo per l'omicidio del pregiudicato Giovanni Battista Marongiu, commesso nel maggio di due anni fa a Torre delle Stelle (Cagliari). La vicenda processuale prese l'avvio quando la polizia, indagando sull'omicidio di Marongiu, fermò l'avv. Sergio Piras. Il professionista, dopo essere caduto in diverse contraddizioni cominciò a parlare anche dell'omicidio dell'avvocato Gianfranco Manuella, scomparso due mesi prima. Le sue rivelazioni, modificate più volte nel corso dell'istruttoria e avallate dalle dichiarazioni di altri due imputati, Pino Pesarin e Marco Marroccu, portarono all'arresto dei quattro avvocati e di altri 31 persone. Durante il dibattimento Marco Marroccu ritrattò tutte le accuse e con un colpo di scena indicò il proprio avvocato difensore, Alfonso Olla, colui che gli avrebbe suggerito le accuse contro gli altri professionisti. Il pubblico ministero Enrico Altieri ha annunciato appello. L'Unione degli Ordini degli avvocati ha chiesto l'assoluzione di Olla e chiede l'allontanamento dai rispettivi incarichi del pubblico ministero Altieri e del giudice istruttore Fernando Bova.

Napoli, Palermo: ma che giustizia è questa?

Dalla nostra redazione NAPOLI — «Per quanto mi ha riferito Musumeci, il Cutolo per offrire la sua collaborazione avrebbe richiesto di essere aiutato nelle sue vicende giudiziarie, escludendo qualsiasi contropartita in denaro, di cui diceva di non avere assolutamente bisogno...».



«Quel processo a Santa Maria non lo potremo celebrare mai»

Difficoltà enormi per la nuova sede dopo che la Corte di Assise di Napoli si è dichiarata «incompetente» - Da Cirillo in poi tante «indulgenze» per il boss della camorra

È la testimonianza resa dal generale Santovito contenuta nelle carte dell'istruttoria Costagliola che aveva istruito il processo alla Banda Cutolo. Una testimonianza della quale, per molto tempo, non si sentiva più parlare perché — come abbiamo scritto ieri — questo processo è stato spostato, per un cavillo giuridico, a S. Maria Capua Vetere.

Non è questa l'unica deposizione «esplosiva» che era contenuta negli incartamenti dell'ordinanza Costagliola, il voluminoso atto giudiziario che aveva provocato l'incrinazione di 157 affiliati alla NCO, dal «capo supremo» alla bassa manovalanza.

È probabile, infatti, che non si sentiva parlare per molto tempo anche della «Forza penetrativa dell'organico Cutolo». La nuova camorra — afferma il giudice Costagliola — ha puntuali collegamenti con il tessuto sociale ed economico dell'hinterland napoletano. Il preciso riferimento ad appalti del settore edile — afferma il giudice Costagliola — è un dato evidentemente «a persona di sua fiducia ed apparentemente insospettabili in contropartita all'ottenuta liberazione del Cirillo fuga qualsiasi ulteriore dubbio».

Il processo alla «banda Cutolo» era un processo scomodo proprio perché metteva a nudo l'intricato intreccio fra Camorra, Br, mondo del potere politico legato alla DC. E il «sistema DC» — se si fosse andato a scavare a fondo in questi legami, in queste protezioni — sarebbe stato scosso.

Ed ecco emergere dall'ordinanza il ruolo del Comune di Ottaviano, retto da una giunta guidata dal DC Antonio Iervolino. Scrive — tra l'altro — il giudice Costagliola: «Costigliola ha chiesto al sindaco accertamenti per verificare se Sabato Saviano è cugino di Cutolo ed anche se non vi è traccia di questi accertamenti, viene rilasciata, nello stesso giorno dell'autorizzazione, la certificazione che attesta questa parentela. Lo stesso Saviano, sempre con l'avallo del Comune (del quale era assessore — anche — il socialdemocratico La Marca, ora ricercato perché colpito da un ordine di cattura per partecipazione alla Nuova camorra) ottenne l'attestato di parentela con un altro «camorrista», Raffaele Vaiano e poté così ottenere colloqui con i cutoliani in carcere».

NAPOLI — Il processo a Cutolo con le strutture del nostro tribunale non potrà mai essere celebrato a S. Maria Capua Vetere. Questo il commento unanime dei magistrati che lavorano all'interno della struttura giudiziaria di S. Maria Capua Vetere.

Il tribunale — infatti — non dispone di un'aula dove poter raccogliere i 156 imputati e non è nemmeno ipotizzabile la costruzione di un palazzetto (magari prefabbricato) in quanto il territorio della cittadina è sottoposto a vincolo archeologico. Ogni lavoro di scavo — intanto — deve essere seguito dai funzionari dei Beni culturali che devono poi rilasciare il «nulla osta» per la costruzione di edifici. Di tutto non ci sono aree libere in prossimità del carcere e l'unico spiazzo nei pressi della casa circondariale è proprio quello antistante all'antiteatro, che nel sottosuolo è pieno di ricchezze archeologiche.

Non mancano solo gli edifici, mancano anche i giudici. Le tre sezioni penali di cui dispone il tribunale sono incomplete: una funzione grazie al trasferimento di un giudice civile che sostituisce una collega attualmente in «maternità», un'altra ha il presidente in aspettativa. Manca anche il presidente del Tribunale ed attualmente ricopre quest'incarico il presidente più anziano delle giudicanti; una situazione precaria che non consente dunque di affrontare con serenità lo svolgimento del processo.

Anche se si riuscisse a mettere a ruolo il dibattimento contro la «banda Cutolo» al-
rentele insistenti in un atto pubblico. Ma quello di cui si aveva paura di più rimaneva pur sempre il «caso Cirillo». A pagina 103 dell'ordinanza di rinvio a giudizio si può leggere: «Eppure non può negarsi la circostanza cui dagli atti procedurali allegati con costanza ancorché diffusa, una atmosfera di connivenza fra la Nuova Camorra organizzata e il potere politico...».

Sono dieci pagine le queste che entrano nel merito della vicenda e che ebbero grande risalto su tutti i giornali italiani agli inizi di febbraio quando vennero rese pubbliche. Son pagine che scottano, anche perché contestano nella sostanza l'affermazione fatta da parte del giudice Cirillo: «Nessuno ha trattato» e che dimostrano che invece c'era stato un coinvolgimento che andava al di là della stessa

la prima udienza verrebbe poi di nuovo sollevata dagli avvocati la questione della competenza territoriale. Interverrà la Cassazione e così passeranno degli anni. Del resto le critiche alla corte napoletana che si è dichiarata «incompetente» a giudicare Cutolo e i suoi continuano. Ieri il socialista Felisetti, deputato e membro della Commissione giustizia del PSI, ha detto che «è difficile accettare senza commenti la decisione della corte di Napoli». Felisetti si chiede anche perché — se c'era un vizio di competenza — non è stato accertato prima dell'istruttoria e aggiunge che «c'è il rischio che la giustizia con i forti continui ad essere troppo debole».

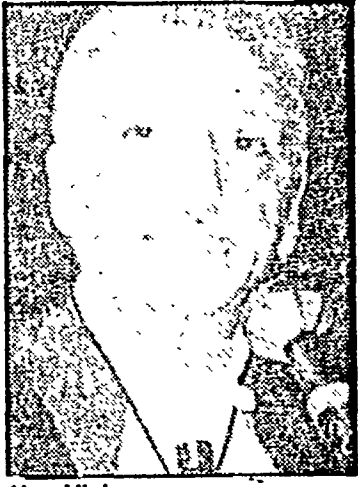
Una serie di «indulgenze»: assoluzione (il 6 luglio 1981), perché la «Nuova camorra», scrissero in quell'occasione i giudici, non era un'associazione di stampo mafioso; ancora assoluzione per la fuga dall'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa (perché il fatto non costituisce reato). E ancora riduzione delle condanne per la detenzione di armi nel covo di Albanello (dove Cutolo fu ripreso dopo l'evacuazione) e per aver costituito una associazione per delinquere. E infine — l'altro giorno è arrivata la dichiarazione di incompetenza e il relativo rinvio «in sede» del processo Costagliola. Insomma è proprio difficile processare e condannare questo Cutolo, anche perché il personaggio è ancora capace di dire che la camorra è forte, perché «tutte le strade portano a Roma».

Dal 1979, anno dell'esposizione a Pitti delle Curiosità di una reggia, prima apparizione dei costumi, ad oggi è cresciuta a Firenze una specie di piccola scuola di esperti di storia del costume e di problemi della conservazione. Dopo l'inaugurazione ufficiale, nel pomeriggio, nell'Aula Magna dell'Università, inizierà anche il convegno di studi Il costume nell'età del Rinascimento, che proseguirà fino a martedì, con l'intervento di storici, responsabili di musei, studiosi del costume, industriali, stilisti e fotografi di moda. Infine occorre ricordare che la Galleria ospiterà anche mostre particolari. La prima dedicata a livree e uniformi del Granducato parte oggi. Le successive porteranno anche ventate più moderne, si parla già degli anni Venti. Forse non arriveremo ad Armani.

ad esempio sono stati scelti perché le tappezzerie delle sale della Meridiana non avrebbero consentito che allestimenti a luci basse, necessari invece agli abiti. La climatizzazione deve essere rigorosa; la sistemazione richiede numerosi accorgimenti, particolari sostegni (i tessuti possono non reggere a lungo il proprio peso), manichini speciali (la struttura corporea nei secoli cambia — sono esposti abiti del '700, maschili e femminili, che oggi andrebbero bene soltanto a uomini affetti da rachitismo acuto), restauro minuzioso di ogni singola parte; infine la schedatura e la ricostruzione della storia di ogni pezzo.

Omicidio Mattarella Testimone racconta: il Pg mi sconsigliò

Dopo l'uccisione del presidente siciliano un collaboratore andò dal dottor Viola - «Lasci correre...» - Il Csm indaga



Ugo Viola

Del nostro inviato CALTANISSETTA — Storia di un'indagine che vien lasciata morire, assieme alla speranza di un cittadino che voleva collaborare. Se ne trovava già un cenno nel «diario Chinnici». Riguarda la singolare gestione dei primi passi dell'inchiesta sull'uccisione del presidente della Regione, Pier Santi Mattarella, da parte del vertice degli uffici giudiziari di Palermo, il procuratore generale Ugo Viola.

Mafia, potere e partiti Convegno MD

CALTANISSETTA — «Mafia, partiti, pubblica amministrazione», su questo tema, da ieri, «magistratura democratica» tiene un convegno nazionale a Caltanissetta, sede siciliana sempre più calda, da quando, per effetto di una recente norma legislativa, le vengono assegnate le indagini sui «grandi delitti» mafiosi riguardanti magistrati delle province, della Sicilia occidentale (Giangiacomo Ciacciomondo di Trapani, Rocco Chinnici di Palermo).

Alta presidenza del convegno, il procuratore capo della Repubblica di Caltanissetta, Sebastiano Patané, e i dirigenti nazionali di M.D.: il segretario nazionale del gruppo, Giovanni Palmisani, e il presidente, Ippolito del CSM. Tra gli interventi, che stamani, troveranno una sintesi conclusiva in una tavola rotonda, quelli del sociologo Pino Arlacchi, Francesco Galgano, Giuseppe Ugo Rescigno, Stefano Rodotà, Franco Tereusi, Aldo Miasano, Enrico Ribaudò.

Viola: «Senta, prima che lei vada avanti... Io sono tagliato fuori dalle indagini, che sono di competenza della procura di Palermo». E si allontana, «matari in due pilastri contigui». E lo disse, ricorda Mignosi, ad alta voce, perché lo scherzo, allora, non pareva richiederle cautele di riservatezza. L'ispettore gli propone di telefonare al procuratore generale o al questore. All'Epitafia dell'anno successivo, Mattarella viene ucciso. E sei giorni dopo Mignosi si presenta, consigliato da un amico, dal PG Viola.

ne di un convegno di Magistratura democratica dedicato all'intrico tra mafia e pubblica amministrazione, si è discusso di: retroscena che hanno condotto lunedì scorso all'audizione a Palazzo dei Marescialli del protagonista — tormentato e sfortunato — della vicenda: l'ispettore regionale, Raimondo Mignosi, che venne incaricato proprio da Mattarella, ispettore di una inchiesta amministrativa sugli interessi mafiosi attorno all'appalto di sei scuole comunali a Palermo, per tre miliardi. Mignosi lavorò con competenza e coraggio. Scopre quel che in verità appare anche agli occhi di un bambino: c'è un solo concorrente per ognuno dei sei appalti, un indizio di accordi non proprio sotterranei, conferma ed è aggravato da una serie di illeciti amministrativi da far rizzare i capelli.

Due funzionari dell'assessorato regionale della pubblica istruzione, prima di lui, hanno dato forfait. «Un comportamento anomalo», scrive Mignosi, in un rapporto che è agli atti dell'inchiesta, e che è stato pubblicato ieri dal «Manifesto». In esso il funzionario denuncia, tra l'altro, l'interferenza d'un superburocrate, su una prima relazione ritenuta troppo pesante nella forma. «A Palermo — dirà l'interessato allo stesso Mignosi — si spara per molto meno».

Una volta esposto il suo accertamento, il funzionario apprende da Mattarella d'aver ottenuto telefonicamente dall'allora sindaco, il dc Salvatore Mantione, l'assicurazione che il nupte Orlando con Francesco Mignosi, che il 18 settembre 1981 rimase ferito assieme al figlio Giuseppe e a Nicolò Impastato, nipote di Gaetano Badalamenti, nel corso di un agguato. I killer sono sopraggiunti a bordo di un'autovettura ed hanno fatto fuoco con fucili caricati a lupara e rivoltelle cal. 38.

«Ma no, presidente», replica, che c'entra? Lei è il presidente della Regione!». «Dica cosa ci finiamo tutti e due», e si allontana, «matari in due pilastri contigui». E lo disse, ricorda Mignosi, ad alta voce, perché lo scherzo, allora, non pareva richiederle cautele di riservatezza. L'ispettore gli propone di telefonare al procuratore generale o al questore. All'Epitafia dell'anno successivo, Mattarella viene ucciso. E sei giorni dopo Mignosi si presenta, consigliato da un amico, dal PG Viola.

«Eccellenza», si tratta del delitto Mattarella...», esordisce dopo un po' di convenevoli Mignosi. E racconta a Viola di quella raggelante battuta sul cemento.

me uno proprio io. «Forse per educazione o per curiosità Viola mi ha lasciato parlare. Ma il suo imbarazzo mi pareva così evidente che non mi è stato possibile un racconto continuo, ordinato, completo». Tuttavia, riferisce, Mignosi non è arrivato a pronunciare la frase «a Palermo si spara per molto meno», che gli alto magistrato sostituito procuratore del sindaco di sospendere. «Dimissioni del sindaco», «Morte del presidente». «Ritiro delle dimissioni del sindaco». «Un anonimo di questo genere è sufficiente...». Uscito dal tribunale il funzionario è più impaurito che mai. Pensa addirittura — e ricordandolo quasi sorride — che un ragazzo accanto alla sua auto abbia potuto pizzicarsi una bomba.

Ieri Viola ha spedito una lettera al CSM: dichiara di essere stato proprio il giorno dell'agguato a Palermo a procurare titolare della indagine la vicenda.

Vincenzo Vasile

Cinisi, agguato mafioso Un morto e due feriti

PALERMO — Ancora un episodio di «guerra di mafia» nel palermitano. A Cinisi, comune nel quale ha regnato incontrastato il boss mafioso Gaetano Badalamenti, si è separato di nuovo ieri sera. La vittima è un tecnico di un laboratorio di analisi, Salvatore Zangana, 42 anni, mentre feriti in maniera grave sono rimasti Francesco Lo Bello, 45 anni, e Salvatore Giannaccone, 46 anni. I tre, a quanto pare, stavano parlando in piazza Vittorio Emanuele Orlando con Francesco Mignosi, che il 18 settembre 1981 rimase ferito assieme al figlio Giuseppe e a Nicolò Impastato, nipote di Gaetano Badalamenti, nel corso di un agguato. I killer sono sopraggiunti a bordo di un'autovettura ed hanno fatto fuoco con fucili caricati a lupara e rivoltelle cal. 38.

LE TEMPERATURE	
Bolzano	14 23
Verona	13 22
Trieste	15 21
Venezia	10 20
Milano	12 22
Torino	12 23
Cuneo	13 18
Genova	18 21
Bologna	15 22
Firenze	14 25
Pisa	13 24
Ancona	10 22
Perugia	12 21
Pescara	11 23
L'Aquila	9 21
Roma	12 24
Roma F.	14 23
Campob.	16 21
Bari	14 24
Napoli	12 22
Potenza	10 21
S.N.L.	17 23
Reggio C.	18 26
Messina	19 24
Palermo	20 23
Catania	13 25
Alghero	16 25
Cagliari	17 26

foschia nebbia temporale mare mosso mare agitato

SITUAZIONE: la pressione atmosferica sull'Italia è in graduale lenta diminuzione. Una perturbazione atlantica proveniente dalla Francia si sposta lentamente verso l'arco alpino e verso l'Italia. IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali inizialmente condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Durante il corso della giornata tendenza ad intensificazione delle nuvolosità e successive precipitazioni. Sull'Italia centrale tempo variabile con annuvolamenti irregolarmente distribuiti e tratti accennati a squalli alternati a zone di sereno. La nuvolosità sarà più frequente e più intensa sulla fascia adriatica. Sulle regioni meridionali tempo generalmente buono con cielo accaremente nuvoloso o sereno ma con possibilità di qualche fenomeno di variabilità. Temperatura in leggera diminuzione di cui nel nord al centro zone notevoli variazioni sull'Italia meridionale.

A Firenze si è inaugurata la prima galleria italiana del costume

Quell'abito l'ho già visto. È storico

FIRENZE — Tulle, merletti, raso, organza, trina plissettata. Marinine, abiti da sposa, livree, uniformi, toghe. Senza dimenticare gli accessori, ombrelloni, orologi, cappellini e via discorrendo. Eccoci un'altra volta dentro l'anro infinito dei costumi; anzi per usare terminologie più colte, nel sistema della moda. Nelle 14 sale della Palazzina della Meridiana, residenza Savoia, nel «corpo di Palazzo Pitti» a Firenze, è nata la prima Galleria italiana del Costume. Un raffinato padiglione, il simbolo dell'effimero, del continuamente diverso (ma attenzione, le strutture si ripetono, moda e costume sono cicli), entra oggi in museo immobilizzato a futura memoria per l'eternità. L'inaugurazione ufficiale si è avuta ieri. Con il ministro del Turismo e Spettacolo Lelio Lagorio erano presenti gli assessori alla cultura della regione Toscana Marco Mayer e di Firenze Giorgio Morales, la direttrice della nuova galleria Cristina Piacenti, il soprintendente Luciano Berti e una nutrita schiera composta dagli Amici della Galleria del Costume, l'associazione privata che ha contribuito alla nascita del nuovo museo.

Una novità, questa della galleria del costume, solo italiana. Altre, e notevoli esperienze alle spalle, là dove arte e cultura respirano con maggiore libertà. Il Metropolitan Museum di New York è citazione d'obbligo. Tuttavia una novità da non trascurare, per diversi motivi. In primo luogo, il valore della galleria in sé, in grado di offrire pezzi unici di grande pregio; in secondo luogo per la città

che dimostra, se ancora ce n'era bisogno, la propria vocazione creativa, specie nell'agguerrito settore della moda; inoltre, per il nuovo interessante intreccio tra iniziativa pubblica e privata, abbiamo la galleria sponsorizzata dai mecenati-artisti-creatori di abiti e affini dai nomi altisonanti, Ferragamo, Gucci, Pucci, ecc.

Daniele Vani

Per l'assenza di una programmazione territoriale

Raddoppiate le case vuote e le coabitazioni (2 milioni)

250 studiosi di urbanistica e architettura, amministratori, imprenditori, operatori al convegno del PCI sul recupero edilizio - Il degrado ambientale legato all'abusivismo

ROMA — «Nuove strategie per le politiche del recupero del patrimonio edilizio». Due giornate di appassionato dibattito al convegno organizzato dal dipartimento economico del PCI all'Istituto Togliatti incentrato su quattro relazioni: «L'esperienza del recupero nel piano decennale» (Billo, Girardi e Pavia); «Il ruolo dell'ente locale per il rilancio del recupero» (Vindigni); «Contenuti culturali e finalità del recupero» (Salzano); «Provvedimenti normativi e modifiche legislative» (Ciufrini) e che hanno approfondito una serie di argomenti specifici, che vanno dai criteri di programmazione e dai meccanismi finanziari agli strumenti e alle procedure, al problema dei costi e delle conseguenze economiche, ai rapporti sociali a quelli di produzione.

«Il recupero del patrimonio edilizio — ha sottolineato Lucio Libertini concludendo i lavori — diviene nella fase attuale una componente decisiva della politica della casa e del territorio». In questa affermazione risiede la ragione di questa iniziativa che ha raccolto 250 studiosi di urbanistica e architettura, amministratori comunali e regionali, imprenditori, operatori del territorio per una discussione dalla quale è uscito un pacchetto di analisi, documentazioni e proposte concrete.

Sulla necessità di un vasto e rinnovato impegno in direzione del recupero, il consenso è stato unanime. Quali sono stati gli effetti di una politica del recupero? I numerosi interventi hanno messo in luce la perdita di un vasto patrimonio, la deformazione delle città, le costruzioni nuove inutili, gli sprechi (negli ultimi dieci anni sono stati costruiti 4 milioni e mezzo di case, ma nello stesso tempo si è raddoppiato il patrimonio edilizio inutilizzato, mentre le famiglie in coabitazione sono più di due milioni), il progressivo degrado ambientale legato all'abusivismo. La domanda di recupero — è stato detto — è strettamente connessa ad una richiesta di una maggiore qualità urbana ed

edilizia. Recuperare significa, in sostanza, richiedere una diversa qualità della vita.

Il dibattito, oltre che sul vago delle numerose esperienze condotte in particolare dalle amministrazioni di sinistra, si è concentrato su tre temi: il rapporto tra recupero e condono; la verifica del quadro legislativo e delle modalità di intervento sperimentate dal Comune e dagli operatori; infine, le nuove strategie di recupero.

Il primo tema ha toccato il rapporto da stabilire tra l'impegno necessario a respingere l'offensiva controriformista della quale il condono edilizio è solo l'ultimo atto. L'urbanistica — ha sostenuto Campos Venuti — diversamente da quello che sembra pensare la maggioranza governativa è una condizione dello sviluppo economico e sociale. L'attacco che viene da destra non si spinge limitandosi a rimanere sulla difensiva. Occorre invece sviluppare in modo crescente una iniziativa positiva di massa intorno ai temi della riforma e della programmazione. Alborghetti ha sostenuto che la battaglia contro il condono è parte delle battaglie per il recupero. Mentre per Imbeni il problema dell'abusivismo nel Sud non si affronta con misure fiscali, ma con il recupero. E allora — ha detto Libertini — la battaglia per una legge dei suoli, per la riforma delle procedure per cambiare l'equo canone e, quindi, per una nuova e adeguata politica del recupero si salda con la lotta per respingere gli iniqui e retrivi provvedimenti del governo. E si tratta di una battaglia che si vince se si realizza un rapporto positivo tra il mondo della cultura e della tecnica e le più vaste masse.

Il secondo tema ha affrontato la necessità di arrivare a modifiche legislative o la possibilità di usare gli strumenti esistenti. Il dibattito e la verifica delle esperienze — assunta sulla base di una larga documentazione — ha provato che vi è un largo spazio per la politica del recupero con un'elasticità e intelli-

gente applicazione degli strumenti già esistenti. Infatti, la situazione è molto diversa da città a città e da regione a regione. Le amministrazioni di sinistra sono più avanti delle altre e anche tra di esse c'è una diversa scala di valori. Pesa molto, dunque, la volontà politica, la capacità di governo. Mascino, socialista, assessore di Ancona ha portato l'esperienza della sua città (un forte e razionale intervento di risanamento) rivendicando di una nuova legge dei suoli.

Ma ecco il terzo tema: se vi sono spazi per la gestione, sono ormai necessarie altrettanto consistenti modifiche legislative (Libertini, Salzano, Billo, Pavia) che corrispondano al passaggio dalla fase della espansione alla fase nella quale diventano preminenti i problemi della riqualificazione urbana. Pollo e Di Biagio, presidente e vicepresidente della Coop d'abitazione hanno sottolineato l'impegno dell'organizzazione nel recupero. Trebbi ha messo in rilievo la cultura dell'abitare ed ha annunciato che l'OKOS, di cui è presidente, ha predisposto un laboratorio tipologico. Appetecchia (segretario del CER) ha lamentato che le costruzioni realizzate sono meno di quelle allenate ed ha denunciato l'inefficienza della programmazione. Franchini (CENSIS) ha parlato dell'incidenza della riqualificazione spontanea rispetto a quella istituzionale. Antonini, presidente dell'OMC di Ravenna, si è intrattenuto sulla necessità di predisporre nuovi strumenti ed in particolare di riqualificare l'edilizia.

Dal convegno è uscita la proposta di una legge organica per il recupero, che vada realizzata insieme con l'applicazione di tutti gli altri strumenti (in particolare le nuove procedure); il ruolo del Comune, l'intreccio tra fine e gestione, l'uso di nuovi strumenti (concessione, convenzione), la costituzione di società a prevalente capitale pubblico per utilizzare il recupero all'incremento del mercato dell'affitto, leva fiscale, centri di servizio per il recupero urbano.

Claudio Notari

Ancora aperto il «pacchetto» per l'autonomia

Alto Adige, mistero sul varo delle norme

Il nazionalismo rialza la testa - Sollecitazione PCI alla presidenza del Consiglio - Le questioni del TAR e dell'uso della lingua

Nostro servizio

BOLZANO — «Avrei voluto essere io, come presidente del Consiglio, a chiudere il «pacchetto». Ma alcune componenti politiche mi indussero a dare le dimissioni e non è escluso che, tra i motivi, non ultimo, vi fosse quello di non farmi arrivare a quella meta». Queste parole, pronunciate giovedì sera in un comizio elettorale a Bolzano dal ministro della Difesa Spadolini, sono emblematiche. Il tema della chiusura del «pacchetto», cioè del complesso di norme tese a concretizzare una sostanziale autonomia per l'Alto Adige (e per il Trentino), peserà nella campagna elettorale per il rinnovo dei consigli regionali e provinciali del Trentino-Alto Adige. E sono anche emblematiche di un certo modo di condurre la questione altoatesina, che, per quanto riguarda il varo delle norme di attuazione (quelle, cioè, che devono rendere operante il nuovo Statuto di autonomia del 1972), si è sviluppato dietro le quinte degli incontri riservati in un rapporto esclusivo tra presidente del Consiglio (tutte democristiane) e dirigenti del partito che raccoglie la stragrande maggioranza dei consensi della popolazione di lingua tedesca in Alto Adige, la SVP.

Qualcosa cambiò con la presidenza Spadolini: fu aperta una consultazione con tutte le forze democratiche e parve, in effetti, che si fosse vicini ad una soluzione anche se, sul merito delle norme, poco si seppe e probabilmente molto ci sarebbe da ridire. Fatto sta che, a tutt'oggi, anche dopo l'avvento del governo Craxi, non pare si sia prossimi alla soluzione, anche

se c'è chi dice che le norme siano belle e pronte per il varo.

Nel frattempo, però, la situazione si deteriora sempre più in Alto Adige, il nazionalismo rialza la testa e la gente vive in uno stato di sempre più inquietante incertezza. E, in campo internazionale, le tensioni e le pretese italiane sono state oggetto pochi giorni fa di un intervento del ministro degli Esteri austriaco all'Assemblea generale dell'ONU.

E questa la ragione che ha indotto la segreteria del Comitato regionale comunista a interessare direttamente la Presidenza del Consiglio e il Parlamento sui problemi relativi al varo delle norme di attuazione mancanti e per le quali lavorano le due commissioni consultive, «dei dodici» e «dei sei».

Le più rilevanti tra le norme mancanti sono quelle che riguardano l'istituzione del TAR, il Tribunale di giustizia amministrativa che dovrà avere una sezione autonoma per l'Alto Adige, e quella sull'uso della lingua nei procedimenti giudiziari e dinanzi alle autorità di polizia. L'impasse per il varo delle norme nasce dalle pretese della SVP, che vanno oltre lo spirito e la lettera dello statuto. Il partito di maggioranza assoluta di lingua tedesca dell'Alto Adige intenderebbe affermare un principio costituzionale per il TAR (sezione autonoma per l'Alto Adige), secondo cui su talune materie le sentenze del Tribunale Amministrativo non sarebbero impugnabili; e per l'uso della lingua, si tratterebbe di varare norme che i cittadini a scelta predeterminata su base etnica, compresa quella del difensore. In una pa-

rola un imputato di lingua tedesca dovrebbe necessariamente scegliere un difensore di tale lingua. E, parimenti, uno di lingua italiana non potrebbe che scegliere un avvocato italiano.

Tutto questo — denuncia il documento comunista — avviene in un clima di mistero e di indiscrezioni sui lavori della commissione dei sei che si rivela uno strumento di legislazione segreta, sottratta al controllo e alla partecipazione dei cittadini. I comunisti, quindi, sono chiaramente contrari a questo modo di procedere che ha condotto in un vicolo cieco e si oppongono energicamente a qualsiasi approvazione retroscena che ancora una volta sacrifici i diritti dei cittadini ed i principi di uno Stato di diritto.

Il testo della norma sul TAR giace da più di un anno e mezzo già pronto — si dice — per essere varato. D'altra parte la gente sente la necessità di questa norma che dovrebbe rappresentare uno strumento di garanzia giurisdizionale. Si tratta, quindi, di por mano alla questione segretando il giusto metodo della consultazione delle forze politiche, come del resto i comunisti hanno da sempre sollecitato e come l'attuale governo si è impegnato a fare all'atto della sua presentazione in Parlamento.

Ma — è chiaro — questo deve essere fatto subito, senza frapportare ulteriori indugi. Si pensi solo che lo statuto del 1972 diceva che, se entro diciotto mesi le commissioni non avessero varato le norme, nei sei mesi successivi avrebbe dovuto pensare il governo.

Xaver Zauberer

I CdF della TEMI e della GATE sospendono lo stato di agitazione

Questa decisione consente la diffusione straordinaria. Ancora una volta prevale il buon senso dei lavoratori. La denuncia dei comportamenti di chi annuncia la diffusione straordinaria, ben sapendo che lo stato di agitazione e il blocco degli straordinari non consentivano non le due tipografie di stampare tutto lo stock, non deve penalizzare i compagni impegnati in questa giornata di mobilitazione.

Questa decisione tiene anche conto della ripresa della trattativa sindacale che, pur registrando i soliti ritardi e le consuete reticenze, apre una concreta possibilità di discussione che, partendo dalla gravità dei problemi e dall'urgenza delle soluzioni, tiene conto delle posizioni sindacali.

Stabilito che verrà mantenuto l'assetto produttivo, editoriale e occupazionale fino alla firma di un accordo globale, alla ripresa della trattativa sindacale verificheremo se l'organizzazione del lavoro, gli organi, le date di introduzione delle tecnologie nelle redazioni e le strutture di dirigenza aziendale saranno aderenti alle volontà espresse dai rappresentanti del Consiglio d'Amministrazione dell'Unità negli incontri del 6 e 7 ottobre.

CdF TEMI e GATE

Ad Asti torna a governare una giunta di sinistra?

ASTI — La città di Asti tornerà ad avere, con tutta probabilità, una amministrazione comunale di sinistra. Un accordo di massima fra PCI, PSI e PSDI, per ridare vita alla maggioranza che già aveva retto il Comune dal '75 all'82, è stato siglato nei giorni scorsi. Ora è in corso il negoziato sul terreno programmatico ma già domani il PSDI ritirerà la propria delegazione dalla giunta centrista (DC, PLI, PRI, PSDI) che da un anno governa la città. I segni di crisi dell'amministrazione retta dal sindaco liberale Pasta erano già evidenti da alcuni mesi, ma la situazione è precipitata nelle ultime settimane con la vera e propria ribellione del PSDI di fronte all'arroganza democristiana nella gestione del potere locale. Così è stato riavviato quel dialogo fra le forze di sinistra che comunisti e socialisti — all'opposizione dopo la rottura con il PSDI di un anno fa — non avevano mai cessato di sollecitare.

Catturati dopo una sparatoria due «cutoliani» evasi a maggio

NAPOLI — Pasquale e Clemente Perna, evasi il 29 maggio scorso dal carcere di Avellino, sono stati catturati a Roccapelice (Salerno) dai carabinieri al termine di un conflitto a fuoco. Nella sparatoria Pasquale Perna è rimasto ferito. Esponenti di spicco della «nuova camorra organizzata», i cugini Perna erano sfuggiti alla cattura qualche giorno fa in località la «Tornola» sul Monte Terminio, dove dovevano partecipare ad un summit camorrista. Pasquale e Clemente Perna erano evasi insieme con Ciro Starace, già condannato all'ergastolo, ed Antonio Schirato, tutti appartenenti alla banca che fa capo a Raffaele Cutolo. Schirato è stato già catturato dalla squadra mobile di Avellino. Starace, invece, è stato ripreso dai carabinieri dopo un conflitto a fuoco vicino a Cassora.

Il Partito

Convocazioni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 12 ottobre.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per giovedì 13 ottobre alle ore 9.

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata per giovedì 13 ottobre alle ore 9,30.

Corso per amministratori

Del 18 al 23 ottobre presso l'Istituto Mario Alicata, di Albino (Reggio Emilia), si svolgerà un corso di aggiornamento per amministratori locali. Queste le relazioni: «La dialettica salute/malattia nella società di massa» (on. Franca Ongaro Beleggi); «Diritti dei cittadini nei confronti dell'organizzazione sanitaria» (Dr. Giovanni Moro); «La riforma sanitaria oggi» (Dott. Ariemma); «Esperienze e risultati dell'operazione della riforma sanitaria in Emilia Romagna» (Renato Cocchi); «Riforma istituzionale: riduzione della complessità sociale e allargamento della democrazia?» (on. Franco Bassanini); «Bilancio dello Stato ed autonomie locali» (on. Filippo Cavazzuti); «Le autonomie locali come soggetti della programmazione: la riforma della finanza locale» (on. Rubens Trivis); «Italia come imprenditoria e istituzioni democratiche» (Prof. Pino Arlacchi); «La sinistra al governo: "mercato politico" e programma di trasformazione?» (Michele Ventura).

Le federazioni sono invitate a far pervenire le adesioni alla segreteria dell'Istituto entro mercoledì 12 ottobre.

Aziende municipalizzate

Tutti gli amministratori comunisti delle aziende municipalizzate sono convocati per la riunione che si terrà a Bologna (Palazzo dei Congressi), nell'ambito del convegno dei presidenti e dei direttori, martedì 11 ottobre alle ore 15.

Compagni dell'ANCI

La riunione dei compagni del Consiglio Nazionale dell'ANCI si terrà mercoledì 12 ottobre alle ore 16 presso la Direzione del PCI.

Inaugurazione dei corsi a Frattocchie con Berlinguer

Mercoledì 12 ottobre si inaugura l'anno accademico '83-'84 dell'Istituto di studi comunisti di Frattocchie, con un seminario sul pensiero e l'opera di Palmiro Togliatti. Mercoledì, alla presenza del compagno Enrico Berlinguer, parleranno, alle 10, Luciano Gruppi e Paolo Spriano. Giovedì alle 9,30 relazioni di Giuseppe Boffa e Aldo Tortorella. Venerdì alle 9,30 interventi di Gerardo Chiaromonte e Alessandro Natta.

Prime riunioni nelle Federazioni

Si preparano le 10 giornate del tesseramento

ROMA — Prende avvio, dalla prossima settimana, in tutte le organizzazioni di Partito la discussione sull'impostazione e gli obiettivi della campagna di nuovi iscritti, estendendo la nostra forza organizzata soprattutto tra i giovani.

In questa settimana si terranno le prime riunioni dei comitati federali con i segretari di sezione. Eccone un primo elenco: Avellino oggi, con Bassolino; Alessandria l'11 ottobre, con V. Giannotti; Viareggio l'11, con Gensini; Forlì il 13, con V. Giannotti; Torino il 14, con Seroni; Zurigo il 15 e Lodi il 16, con Giardusco; Macerata il 16 con Peloso; Pesaro il 16 con Oliva. Altre riunioni si terranno il 12 a Napoli e il 15 a Rovigo.

l'obiettivo di accelerare la fase di ritesseramento concentrando nei primi quattro mesi e di dare nuovo impulso al lavoro capillare per la conquista di nuovi iscritti, estendendo la nostra forza organizzata soprattutto tra i giovani.

In questa settimana si terranno le prime riunioni dei comitati federali con i segretari di sezione. Eccone un primo elenco: Avellino oggi, con Bassolino; Alessandria l'11 ottobre, con V. Giannotti; Viareggio l'11, con Gensini; Forlì il 13, con V. Giannotti; Torino il 14, con Seroni; Zurigo il 15 e Lodi il 16, con Giardusco; Macerata il 16 con Peloso; Pesaro il 16 con Oliva. Altre riunioni si terranno il 12 a Napoli e il 15 a Rovigo.

Bloccati carriere, aumenti e assegni familiari agli insegnanti

Il Tesoro «risparmia» tagliando lo stipendio a 300.000 docenti

Durante la settimana un incontro dei sindacati con il ministro della Pubblica Istruzione CGIL CISL UIL vogliono accelerare i tempi per i precari supplenti nell'81-'82

ROMA — I sindacati confederali della scuola si incontreranno la settimana prossima con il ministro della Pubblica Istruzione sui problemi esplosi nelle ultime settimane. Questo incontro rischia di essere l'ultima possibilità di scongiurare un'agitazione degli insegnanti. In queste settimane, infatti, la direzione del ministero del Tesoro sembra aver trovato il modo di risparmiare denaro sforbiando i già mediocri stipendi dei docenti. Non ha infatti ancora pagato agli insegnanti che dipendono dalla sua amministrazione (circa 300 mila, un terzo dell'intera categoria) gli aumenti conseguiti con il contratto firmato questa primavera né gli arretrati relativi, nonostante le promesse fatte oltre un mese fa. Ad agosto, poi, il Tesoro ha deciso che non avrebbe più riconosciuto le ricostruzioni provvisorie delle carriere dei docenti al fine della corrispondenza degli scatti di carriera. Risultato: trecentomila insegnanti, non docenti e personale direttivo perderanno mediamente 40-50 mila lire al mese, in attesa della ricostruzione definitiva della carriera che, essendo la Pub-

blica Istruzione una amministrazione lentissima, arriverà fra molti anni. Solo allora gli insegnanti riavranno i soldi, ma senza gli interessi maturati. Ma c'è dell'altro. La direzione del Tesoro non paga neppure gli assegni familiari a coloro che ne hanno maturato il diritto a partire dal 1981. E, infine, ha dimezzato i compensi ai conduttori

dei corsi preparatori dei concorsi per i precari, corsi organizzati dalle sovrintendenze regionali.

Tutto questo «pacchetto» di trattamenti arbitrari è ancora più inaccettabile per il fatto che a subito è solo una parte della categoria, quella appunto pagata dal Tesoro e non i dipendenti delle scuole autonome amministrativamente, o coloro che vengono pagati attraverso i provveditorati.

Ma l'incontro della settimana prossima riguarderà anche altri problemi venuti a galla in queste settimane.

Innanzitutto la distribuzione delle classi. Mentre in molte città italiane — da Padova a Palermo — si protesta perché il ministero ha tagliato la dotazione di classi nelle superiori in presenza di un aumento delle iscrizioni (provocando quindi affollamenti che giungono sino ai 40 studenti per aula), da Roma si sta procedendo ad una distribuzione di alcune centinaia di classi con metodi che i sindacati vorrebbero quantomeno discutere.

E non è tutto: non si sa ancora con quali insegnanti, in molte zone, si faranno i corsi

di 150 ore e le attività complementari nella media inferiore. I provveditorati infatti si sono trovati pochissimi insegnanti nell'organico aggiuntivo (utilizzabili, appunto, per questi corsi) oppure hanno impegnato gli insegnanti in soprannumero per le supplenze. E c'è, infine, la partita aperta dei supplenti annuali '81-'82. Il sindacato ha già chiesto un incontro con i partiti per verificare la loro disponibilità a varare una correzione della legge 270 che permette a questa «fetta» di insegnanti precari di entrare rapidamente in ruolo.

I problemi non sono di poco conto. Intanto, però, il ministro fa orecchie da mercante. Dopo la deludente relazione al Senato, tre giorni fa, la senatrice Falucci ha fatto un'appendice ancora più scabiosa, giovedì mattina, alla Camera, dove si è dimENTICATA di nominare il sovraffollamento delle classi, i problemi dei precari e quelli derivati dal taglio della spesa pubblica. C'è solo da sperare che nell'incontro con i sindacati al ministro ritorni la memoria.

Romeo Bassoli

GENERALI

BILANCIO CONSOLIDATO 1982



Si è riunito a Venezia, presieduto dal cav. del lav. avv. Enrico Randone, Presidente della Compagnia, il Consiglio Generale delle Assicurazioni Generali che ha preso in esame il bilancio di Gruppo 1982. Lo stato patrimoniale risulta come segue:

ATTIVO in miliardi di lire	1982	1981
Immobili e aziende agricole	2.905	2.023
Titoli a reddito fisso	5.731	4.762
Azioni e partecipazioni	642	576
Prestiti	589	479
Depositi di riassicurazione	345	248
Depositi bancari	539	522
Debitori diversi e altri attivi	1.546	1.289
	<u>12.297</u>	<u>9.899</u>
PASSIVO in miliardi di lire		
Patrimonio netto	1.377	680
Riserve tecniche	9.388	7.960
Depositi di riassicurazione	292	250
Altri passivi	1.125	908
Utile dell'esercizio	115	101
	<u>12.297</u>	<u>9.899</u>

● Sono state consolidate 36 compagnie di assicurazione operanti in una quarantina di mercati. 5 società Europ Assistance, 13 finanziarie, 15 immobiliari e 4 agricole, nelle quali la Capogruppo detiene direttamente o indirettamente una partecipazione superiore al 50%.

● I cambi delle principali monete adottati per la conversione dei bilanci delle società estere sono stati:

	Bilancio 1982	Bilancio 1981
Dollaro statunitense	1.370,—	1.200,—
Fiorino olandese	524,37	486,60
Franc belga	29,56	31,28
Franc francese	204,25	209,67
Marco tedesco	576,—	532,06
Sterlina austriaca	782,06	750,09
Sterlina britannica	2.212,75	2.288,50

● I premi lordi assommano a 4.648 miliardi (+17% così suddivisi:

	Vita %	Danni %	Totale %
Italia	10,1	19,4	29,5
Altri paesi CEE	13,2	27,9	41,1
Europa extra CEE	4,4	19,7	24,1
Paesi extra europei	1,0	4,1	5,3
	<u>28,7</u>	<u>71,3</u>	<u>100,0</u>

● Le riserve tecniche nette ammontano a 9.388 miliardi di lire (+17,9%).

● Il totale degli investimenti è di 10.751 miliardi di lire +24,9% così ripartiti:

	Vita %	Danni %	Totale %
Italia	23,6	9,2	31,8
Altri paesi CEE	30,5	16,2	46,7
Europa extra CEE	9,9	8,4	18,7
Paesi extra europei	0,7	2,1	2,8
	<u>63,7</u>	<u>36,3</u>	<u>100,0</u>

● I redditi degli investimenti risultano di 970 miliardi +23,5% che provengono per il 64,5% dai titoli a reddito fisso, per il 16,3% dagli immobili, per il 3,5% dalle azioni e partecipazioni, per l'8,4% dai depositi bancari e per il 7,3% da altre forme di investimento.

● Il patrimonio netto risulta di 1.377 miliardi, di cui l'88,7% è di pertinenza della Capogruppo e l'11,3% rappresenta la quota di terzi.

● L'esercizio presenta un utile di 115 miliardi di lire +13,8%.

● La capitalizzazione di Borsa del titolo Generali è passata da 3.490 miliardi al 15.9.1982 a 4.360 miliardi al 15.9.1983.

Dal 1831 una tradizione di professionalità



Dal nostro inviato
LONGARONE — Il figlio di Angelica «Chenca» Corona ha quindici anni. È un ragazzo ben piantato, la faccia sorridente. Lavora con il padre e alcuni operai a sistemare il tetto della casa. Intorno è silenzio. Un silenzio che dura da vent'anni. Quasi tutta la gente ha lasciato Erto, dopo quella notte. Poche, pochissime famiglie hanno voluto tornare a vivere qui, fra le case di sasso affacciate sulla stradina dove un'auto passa a malapena. Un sole caldo e luminoso rende ancora più scuro il verde che non s'arrende all'autunno. Occorre sporgersi per vedere, giù in fondo, sotto il fianco scosceso della montagna, il nastro azzurro del Vajont. È tornato torrenziale, una placida e breve lingua d'acqua subito inghiottita dalla massa greve, enorme, grigia, della frana.

Duemila morti, venti anni dopo Che cosa dice oggi quella strage

Vajont, una ferita nella coscienza dell'Italia

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere qui. Risponde prima di tutto che si vuol stare bene. Di ciò che avvenne, dice: «Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di colpo nel lago, e lei e tutti altri scapparono per la montagna...». È sorride. Come quando si rievoca una favola, un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? È lo sbruttamento e di tutti gli scampati di Erto nei giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Cimolais, il pensiero che il sole e dove si aggravano come in preda ad una nevrosi incontenibile?

alla modestia di esistenze che avevano il diritto di essere vissute.
Dice Sacchet: «Dopo le sentenze dell'Aquila e della Cassazione, abbiamo fatto la causa civile. Noi di Longarone con l'avvocato Nino Carloni dell'Aquila, un gruppo di Erto con l'avvocato Sandro Castrolini di Rovereto. Abbiamo tenuto duro per altri dodici anni, diciannove in tutto. La liquidazione dei danni materiali è stata decisa nell'estate dell'82, quella dei danni morali solo all'inizio del 1983. Ci viene ben poco, ormai, con la svalutazione. Ma per noi si trattava di una questione morale, non di soldi. Ci sembrava il solo modo di rispettare la memoria di chi è stato ucciso. Innocente. E anche di rivendicare la dignità della vecchia Longarone».

Giovanni De Nardin ascolta con gli occhi attenti. È un operai ancor giovane. Fa parte del Consiglio di fabbrica della Ducati ex Procond, una delle fabbriche rimaste in sorte in mezzo alle gigantesche volute di asfalto che si snodano lungo il corso del

Plavo. Opere pubbliche faraoniche, come nel Belice, a mascherare la realtà di un tessuto produttivo rimasto attituito e precario. Dice De Nardin: «Miliardi ne sono arrivati, e tanti. La tragedia aveva quasi del tutto cancellato gli abitanti di Longarone. Una comunità nuova poteva costituirsi solo su appalti esteri. Le fabbriche attirarono gente dalla Valle Ertana, dall'Alpago, dalla Val Belluna. Si istituirono servizi di pullman per i pendolari. Tornarono molti emigrati. Operai meridionali si trasferirono quassù. La crescita durò fino al 1974. Quando finirono le agevolazioni previste dalla legge speciale per il Vajont, parecchie aziende chiusero i battenti, altre cominciarono a ridurre, a mettere i lavoratori in cassa integrazione. Noi della Procond, quindi al gruppo Zanussi. Da 900 dipendenti siamo scesi a 440 e ora si parla di chiusura. Ecco la situazione. Le industrie dovevano formare il tessuto connettivo della nuova comunità longaronese. Invece è subentrato

il degrado, la gente è divisa, molti meridionali sono tornati al Sud e noi bellunesi abbiamo ripreso ad emigrare».

Nel 1973, nel decennio della tragedia, alcuni giornali scrissero di «ricostruzione all'italiana». È stata, più esattamente, una ricostruzione democristiana. I finanziamenti andavano concentrati per far rinascere l'area del Vajont. Li usarono per creare una nuova gigantesca clientela, una greppia a cui si attinge ancor oggi. Sono andati più miliardi ad una cartiera di Feltre che alle fabbriche di Longarone. Trasferirono la condizione di sottile persiste in una professione. E ci aprirono sopra un nefando commercio. Il processo svolto a Forderone a cavallo del 1980-81 ha aperto solo un piccolo squarcio sull'incredibile meccanismo di stampo mafioso innescato negli anni successivi alla tragedia.

Chunque fosse titolare di una proprietà edilizia o di una licenza industriale e commerciale nei paesi colpiti dalla catastrofe poteva concorrere ai contributi statali per la ricostruzione: con la possibilità di eseguirli a volta, questa ricostruzione. Gruppi organizzati ben legati al potere locale cominciarono a fare incetta di queste preziose credenziali. Anziani vedove, ragazzi rimasti orfani, emigranti lontani da anni, si videro offrire poche centinaia di migliaia di lire in cambio della cessione dei loro diritti. Poi, i nuovi titolari di una bottega di merce o di un commercio ambulante distrutti presentarono piani per edificare fabbriche metalmeccaniche o supermercati, ottenendo dallo Stato finanziamenti per centinaia di milioni. Quasi sempre le fabbriche rimasero alla fase di progetto, o divennero alberghi e impianti in zone turistiche. Ma l'intera ricostruzione del Vajont è stata segnata da queste vicende. La gente piangeva sul prato, tipico gioco democristiano di piegare i finanziamenti pubblici a ineliminabili interessi privati. L'idea di una nuova Longa-

ca perché tutto rimanga fermo. Vogliamo agire in positivo. La gente qui è ancora divisa, lacerata, mentre occorre ricostruire un tessuto comunitario, propositi come esempio e punto di riferimento per tutto il Paese nella lotta contro le calamità naturali e quanto insidia la vita e la sicurezza di tutti.
Ecco allora il ventennale che non si risolve nella pura rievocazione, ma si configura come un progetto positivo, con l'idea dell'amministrazione comunale di fare di Longarone un centro a carattere nazionale per la protezione civile, mentre prende corpo anche la proposta di un museo del Plave e di attività culturali che riescano a coinvolgere le giovani generazioni. C'è da augurarsi che queste iniziative diventino presto realtà, in modo che il segno della tragedia del Vajont cambi per questa gente che l'ha subita. E possa attenuarsi l'amarezza di Andrea Zanzotto, un poeta che le sue radici e le sue fibre ha tutte nella terra veneta, ci



«Mia madre ha raccontato tante volte della notte che il Toc cadde nel lago...»
Quelli che hanno sostenuto la battaglia fino all'ultimo per 19 anni
Che cos'è diventata oggi Longarone
Le fabbriche che durarono fino al '74

Parla il giudice Mario Fabbri

Testimone di una comunità tradita e dispersa

BELLUNO — Il giudice Mario Fabbri aveva trent'anni quando gli venne affidata l'istruttoria sul disastro colosso del Vajont, con la sua scia sanguinosa e dolente di duemila morti. La condusse con la determinazione, la lucidità intellettuale e il coraggio necessari, ad esempio, a riformulare i quesiti scientifici sulla prevedibilità dell'evento dopo che una prima perizia aveva sostenuto una totale assenza di prevedibilità. In capo a quattro anni e mezzo di lavoro, concluse la sua istruttoria rinviando a giudizio tutti i maggiori imputati. Nei tre gradi di giudizio, in Tribunale, in Appello e in Cassazione, il processo non poté che restare sui binari rigorosamente fissati dall'istruttoria, finendo per conformarsi alla sua ipotesi fondamentale: quella della prevedibilità, e quindi della responsabilità colposa, della frana e della conseguente catastrofe. Ora Mario Fabbri è vicepresidente del Tribunale di Belluno. L'Unità gli ha proposto, a vent'anni dalla tragedia, alcuni interrogativi su quella sua fondamentale esperienza professionale ed umana.

Che significato, giudice Fabbri, attribuisce oggi alla sentenza istruttoria da lei condotta per il Vajont?
«Credo che non sarei oggi in grado di rifare il lavoro di allora, perché non potrei sottoporre al logoramento fisico e psicologico che ebbe a comportare. Ma per quanto essa ha voluto dire la sentenza, farei con la maggior convinzione derivante dall'esperienza. Ha significato uno dei pochi casi giudiziari di rilevante importanza giunti a conclusione, nel momento in cui il costume del Paese intraprendeva una virata, rispetto al passato, non ancora conclusa. Non c'erano allora i processi per il terrorismo e per altre clamorose e gravi vicende, come adesso. Però non si facevano nemmeno i processi, o non li si portava a termine, relativi e collegati a scandali pubblici, come quello dell'Ingc. Tutti affossati nel mare della dimenticanza».

Quello del Vajont non è stato un reato? È giunto anzi ai limiti di una prescrizione (sette anni e mezzo) ma è arrivato alla sua conclusione naturale, e soprattutto giudiziariamente giusta. È stato un procedimento intorno al quale, oltre ad una disputa scientifica e giuridica di grosso rilievo, si aggregava un fenomeno che ha fatto dell'opinione pubblica, diventata sensibile a problemi come questo. Il processo ha avuto la funzione di ricordarci cosa può nascere da interessi particolari spinti all'estremo, sulla pelle degli altri. La gente ha capito che una catastrofe colossale può colpire tutti. E si è reso conto di essere oggetto di norme penali che la tutelano in quanto collettività.

Cosa è cambiato, e cosa dovrebbe cambiare, nella cultura giuridica italiana dopo il Vajont?
«Si è trattato indubbiamente di un processo per molti versi anticipatore. Esso è riuscito ad affermare il principio che la tutela dell'incolumità collettiva è un dovere primario dello Stato, anche quando non è prevista da norme giuridiche particolari. Si è scoperto il valore dell'individuo in rapporto agli altri, alla collettività. Io credo che l'intera recente storia d'Italia sarebbe stata diversa se alla luce di tutti i giudiziari e di tutti i processi, il giudice istruttore del Vajont per prima abbia parlato di "equilibrio ecologico turbato". Il cammino civile compiuto (e quello che si sarebbe potuto fare) dalla nostra società si potrebbe dire che è stato un processo. In tale considerazione storica complessiva, mi pare si possa riconoscere che vi è stato un ruolo anticipatore di molte riforme assolate dalla magistratura. Compresa quella che ha fatto il processo del Vajont. Personalmente, tuttavia, contesto che la magistratura debba farsi carico di un ruolo come questo perché in sede politica non si provvede».

Infine, mi sembra possibile un'altra considerazione. Credo che il processo del Vajont, almeno un paio di decenni essenziali. Prima di tutto un discorso sul rapporto, non sempre corretto, che in Italia intercorre fra scienza e politica, specie il potere economico. L'altro riguarda la gamma di prospettive aperte nel rapporto fra processo giudiziario e processo d'inchiesta affidato a commissioni parlamentari. L'istruttoria del Vajont segna infatti il primo precedente di atti della magistratura che vengono accolti in una commissione parlamentare d'inchiesta. Quella che oggi appare una pressa ormai normale e costante, fu allora una innovazione nella quale io ritenni di consentire nel superiore interesse della verità e della giustizia».

Mario Passi

Tina Merlin è stata corrispondente de l'Unità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffamazione e notizie false e tendenziose» perché nei suoi articoli denunciava il crescente timore delle popolazioni della valle erdana derivanti dal rischio di una gran-

de frana nel lago artificiale del Vajont. Il tribunale di Milano la assolse perché in quanto da lei scritto «nulla vi è di falso, esagerato e tendenzioso». Riportiamo qui alcuni brani dal libro «Sulla pelle viva» (edizioni La Pietra, 1983) che Tina Merlin ha dedicato alla gente della valle del Vajont.

Tra quegli accademici ancora non c'è stato un pentimento

Il prof. Floriano Calvino, docente di geologia applicata è stato perito d'ufficio del giudice istruttore di Belluno nell'istruttoria contro gli imputati della catastrofe del Vajont.

La lezione del Vajont è scritta a qualcosa? Hanno i 2.000 morti impresso una svolta al modo di ubicare, progettare, gestire un impianto, un servizio, un territorio? Dopo vent'anni si deve rispondere di no. La stessa supponenza, lo stesso pressapochismo, le medesime turberie e negligenze che allora portarono alla catastrofe continuano pur troppo a improntare tanta parte delle classi dirigenti del nostro paese, non esclusi gli operatori del sapere scientifico, vedi Seveso e il dopo Seveso, per esempio.

Il Vajont poteva, invece, e doveva essere l'occasione per voltare pagina, almeno nel campo dei rapporti tra produttori di energia e popolazione: alle onnipotenti società elettriche si era appreso che occorreva i miliardi per le ricerche, che bisogna utilizzare le migliaia di geologi, idrologi, tuttologi che sono a spasso, che allora si farebbero vedere loro... In realtà, le facilità che essi hanno contribuito a gonfiare a dismisura licenziosamente laici, sempre meno adatti alle necessità del paese e le condizioni del territorio sappiamo tutti a più punto di degradazione siano arrivate, sull'onda dell'indulgenza che a comunione tanti ascoltati capiscuola, tale da incoraggiare da allora ogni sorta di piccole e grandi negligenze. Non ci si meravigli però se, grazie a un'imputazione fondata e diffusamente pretesa, il dissenso del paese si aggrava e un intero quartiere di Ancona, in pericolo almeno dal 1919, scivola a mare fra le ipocrite esclamazioni di meraviglia della scienza ufficiale.

Eppure noi italiani siamo capaci di progettare e costruire i migliori im-

La gente ha capito che siamo stati colpiti tutti

Il 2 dicembre 1966, con la posa della prima pietra, si dava il via alla costruzione di un nuovo paese nella piana di Maniago. Oggi lo abitano 225 nuclei familiari: 164 di Erto, 61 di Casso, 93 provenienti da altre località.

Venne chiamato Vajont, e alle sue strade e piazze vennero dati nomi di località erdane spazzate via dalla valanga d'acqua, oppure di monti e siti che circondano Erto e Casso. Vajont è un paese «inventato» e perciò senza fisionomia. Si è tracciato sulla carta un perimetro e dentro vi si sono collocate strade, piazze, case e la gente. Certamente ha molti più servizi di Erto e Casso, strade larghe, con alberi ai lati, che quando cresceranno del tutto daranno un andar bene nella zona pianeggiante di Vajont. Le nuove case hanno un bell'aspetto, sono case-villetta: s'è usato molto legno. Ai suoi piedi c'è il vecchio abitato di Erto, un caratteristico agglomerato urbanistico fatto di sassi. A suo tempo hanno scelto di restare in valle 150 nuclei familiari, che in seguito sono cresciuti con il formarsi di nuove famiglie...

Gli eretani rimasti a Erto non hanno ancora perdonato a quelli che se ne sono andati. Hanno salvo il diritto che, o fanno salva di scegliere, ma è proprio scegliendo di andar-

dal sole. Il nuovo paese è costruito su terrazze e si snoda a tornanti partendo dalla quasi-piazza del nuovo municipio e dalla chiesa, due orrendi fabbricati che fanno a pugni con l'ambiente, che forse potevano andar bene nella zona pianeggiante di Vajont. Le nuove case hanno un bell'aspetto, sono case-villetta: s'è usato molto legno. Ai suoi piedi c'è il vecchio abitato di Erto, un caratteristico agglomerato urbanistico fatto di sassi. A suo tempo hanno scelto di restare in valle 150 nuclei familiari, che in seguito sono cresciuti con il formarsi di nuove famiglie...

Gli eretani rimasti a Erto non hanno ancora perdonato a quelli che se ne sono andati. Hanno salvo il diritto che, o fanno salva di scegliere, ma è proprio scegliendo di andar-

Tina Merlin

Floriano Calvino

Il ventiduesimo elenco di sottoscrittori di cartelle da cento, duecento e cinquecento lire e da un milione si apre con nuovi versamenti dalle feste dell'Unità e dalle sezioni.

Festa dell'Unità di Livorno, cinque milioni;
Festa dell'Unità di Urbino un milione;
Festa dell'Unità di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), mezzo milione;
Festa dell'Unità di Ascoli Piceno, mezzo milione;
Festa dell'Unità di Fardone Nord, un milione;
Festa dell'Unità di San Giovanni Valdarno (Arezzo), un milione e mezzo;
Festa dell'Unità «Due Ville» di Vicenza, un milione;
Compagni alla Festa dell'Unità sezione Martini di Rosignano e di Pianoro (Bologna), un milione;
Festa dell'Unità All'ippodromo di Bologna, un milione;
Festa dell'Unità di Fiumicino zona 14ª di Roma, centomila;
Festa dell'Unità zona sud di Carpi (Modena), un milione;
Festa dell'Unità di Gaggliole (Livorno), secondo versamento (Modena), due milioni;
Festa dell'Unità di San Cesario (Modena), da una cen-
na, 205 mila;
Festa dell'Unità della sezione Corea e Cigna (Livorno), un milione;
Festa dell'Unità sezione Sali-
voli di Fiumicino (Livorno), secondo versamento;
Festa dell'Unità di Borgo Venezia (Verona), duecento-
mila;
Festa dell'Unità di Torino, i
compagni dello stand edi-
toriale, trecentomila;
Sezione «La Torre» di Roma,
secondo versamento, due-
centomila;
Sezione di Fabbrica Zanussi
«G. Di Vittorio», di Porcia
(Gordenone), mezzo milio-
ne;
Sezione di Quingentale (Man-
tova), secondo versamento, me-
zzo milione;
Sezione di Santa Maria (Cre-
ma), 2º versamento, mezzo
milione;
Sezione «G. Amendola» di
Pinerolo (Torino), i
compagni Rosina e Otello
Gai, centomila;
Sezione di Palmi (R. Cala-
bria), mezzo milione;
Sezione «Silvio Marega» di
Ferra D'Isone (Gorizia),
mezzo milione;
Sezione di San Pietro a Maida
(Catanzaro), mezzo milio-
ne;
Sezione «Noce-Li Causi» di
Palermo, mezzo milione;
Sezione di Siculiana (Agrig-
ento), mezzo milione;
Sezione di Poggio Berni (Ri-
mi), mezzo milione;
Sezione «Di Vittorio» di Sarno
(Salerno), trecentomila;
Sezione «Ponte alle Forche» S.
Giovanni Valdarno (Arezzo),
mezzo milione;
Sezione «Le Fornaci» S. Gio-
vanni Valdarno (Arezzo),
mezzo milione;
Sezione «Amendola» di S. Gio-
vanni Valdarno (Arezzo),
mezzo milione;
Sezione «Curci» di Prato,
centomila;
Sezione «Lenin» di Prato,
mezzo milione;
Sezione «Curci» di Prato,
mezzo milione;
Sezione «Di Vittorio» Chiesa
Nuova (Prato), mezzo mi-
lione;
Sezione «Querel» di Prato,
mezzo milione;
Sezione di Borbona (Rieti),
mezzo milione;
Sezione «Talocci» di Rieti,
mezzo milione;
Sezione di Poggio Mirto
(Rieti) in memoria di En-
nio Michiorri, mezzo mi-
lione;
Sezione di Quattro Strade
(Rieti), centomila;
Sezione «Lavagnini S.» di
Chianacce di Cortona (A-
rezzo), mezzo milione;

Sezione «Priori» Corteria di
Sesto (Bologna), un milio-
ne;
Sezione «Pegola» di Nola-
bergo (Bologna), un milione;
Sezione «Nasi» di Bologna,
un milione e centomila;
Sezione «Fili Polisci» di Bo-
logna, un milione;
Sezione «Gramsci» quartiere
Senfio (Bologna), mezzo mi-
lione;
Sezione «Galanti» di Bologna
il compagno Guido Guidi,
centomila;
Sezione «Pietrobuoni» di S. A-
gata Bolognese (Bologna),
un milione;
Sezione «Togliatti» di S. A-
gata Bolognese (Bologna),
un milione;
Sezione «Tubertini» di Borgo
Panigale (Bologna), mezzo
milione;
Sezione «Peloni» di Bologna, i
compagni, mezzo milione;
Sezione «Benivogli» di Bo-
logna, il compagno Enea
Brusa, duecentomila;
Sezione «Benivogli» di Bo-
logna i compagni M. Ander-
lini, Lucchi V., duecento-
mila;
Sezione «Busi» di Bologna il
compagno Bruno Tiboldi,
centomila;
Sezione di Castiglione di Cer-
via (Ravenna), due milio-
ni;
Sezione di Classe (Ravenna),
mezzo milione;
Sezione «Ponte Nuovo», Ra-
venna, mezzo milione;
Sezione di San Lorenzo di Lu-
go (Ravenna), mezzo mi-
lione;
Sezione di Pieve Cesato di
Faenza (Ravenna), due-
centomila;
Sezione «M. Alicata» di Roma,
mezzo milione;
Sezione «Alesi» di Fiumicino
(Roma), mezzo milione;
Sezione «Eni Locali» L. Petro-
selli» di Roma, mezzo mi-
lione;
Sezione di Caprarica (Lecce),
duecentomila;
Sezione «G. Di Vittorio» di Bologna,
un milione;
Sezione «Vergato-Totè-Carbone»
di Bologna, mezzo mi-
lione;
Sezione «R. Nanni» del quar-
tiere Bolognina (Bologna),
un milione;
Sezione «Nanni Reggiani» di
Bologna, mezzo milione;
Sezione «Ennio Po» di Molini
Nuovi (Modena), due mi-
lioni;
Sezione di Rami Ravarino
(Modena), mezzo milione;
Sezione «G. Di Vittorio» di Mo-
dena, mezzo milione;
Sezione di Arce (Frosinone),
mezzo milione;
Sezione di Martellago (Vene-
zia), mezzo milione;
Sezione «Le Fornaci» di San
Marco (Venezia), un milio-
ne;
Sezione di Burano (Venezia),
mezzo milione;
Sezione «Ho Chi Min» di Prato,
mezzo milione;
Sezione di Canalina (R. Emi-
lia), un milione;
Sezione «Zavarani» la Cellula
n. 9 di Novellara (R. Emi-
lia), un milione e centomila;
Sezione «Le Fornaci» di Prato,
mezzo milione;
Sezione di Foggiano (R. Emi-
lia), mezzo milione;
Sezione «Gramsci» di Castel-
nuovo (R. Emilia), due mi-
lioni;
Sezione di Roncadella (R. E-
mia), mezzo milione;
Sezione di Pieve di Guastalla
(R. Emilia), mezzo milio-
ne;
Sezione «La California» di Ce-
cina (Livorno), mezzo mi-
lione;
Sezione «Ferroverri» di Livor-
no, 2º versamento, mezzo
milione;

Sfiorati i 4 miliardi. Ora, un lavoro più capillare

In ogni sezione, esposta una cartella per l'Unità

Quasi quattro miliardi. Bene, ma non basta. La campagna per il tesseramento ed altre importanti scadenze sono alle porte. Occorre fare di più e in fretta. Ogni sezione deve discutere sulla situazione dell'Unità ed esporre la cartella o le cartelle acquistate, dimostrando così il proprio impegno concreto. Riunioni e attività sul nostro giornale debbono essere realizzati là dove ancora non è stato fatto. Bisogna che sia raccolta e indirizzata quella sensibilità che si è creata — dentro e fuori il partito — sui problemi del-

l'Unità. Una sensibilità testimoniata dalle lettere che ci giungono in redazione. Lo dice la lettera dei compagni della sezione «Amendola» di Massa Marittima (8 milioni sottoscritti) che invitano i dirigenti del partito e specificatamente i responsabili dell'Unità ad utilizzare questi soldi con oculatezza e con il massimo di proficuità superando le difficoltà oggettive ma anche ritardi ed errori amministrativi e di gestione. Lo dice la lettera della piccola sezione di San Mauro Forte, nel Materano, (che ha sot-

toscritto una cartella, acceso due abbonamenti, uno per un bar e un altro per la sezione, e infine, ha deciso di raddoppiare la diffusione domenicale) così come la sottoscrizione dei compagni partecipi al corso per segretari di sezione ad Albina, la cartella acquistata dalla Cooperativa Panificatori di Genzano (siamo — si scrivono — una coop. unitaria e pluralista: pur essendo diversi tutti abbiamo pensato che era «giusto» dare un contributo all'Unità), «senza per l'Unità organizzata dalla sezione di Castel Goffredo per raccogliere fondi. E

infine, gli esempi di Camilla Ravera e Mario Latimbrì. Di Camilla Ravera sappiamo tutto e il suo contributo ci commuove e ci conforta. Il compagno Latimbrì è un operaio di Lugagnano, in provincia di Piacenza, da 11 mesi in malattia e da 6 mesi senza stipendio. Vive solo con la madre anziana e malata. Ha sottoscritto centomila lire. Ringraziarlo è un troppo poco. Infine un accenno alla sottoscrizione per il partito e la stampa comunista: siamo a 27.764.952.294 lire, il 92,55% dell'obiettivo. Bologna è al 130,48% del suo obiettivo.

Sezione «Cooperative» di Livorno, mezzo milione;
Sezione «Porto» di Livorno, 2º versamento, un milione;
Sezione «Magenta» di Livorno, mezzo milione;
Sezione «Davide Pescatori» di Borgo S. Sergio (Trieste), mezzo milione;
Sezione «Francesco Scotti» di Busero (Milano), un milione;
Sezione «Aimo e Barale» di Cuneo, mezzo milione;
Sezione «Di Vittorio» di Milano il compagno Gaschieri Giacinto, centomila;
Sezione «Laurentina» di Roma, duecentomila;
Sezione «Pio La Torre» Montebello (Viterbo), un milione;
Sezione di Acquapendente (Viterbo), un milione;
Sezione Quartiere 1 di Prato, duecentomila;
Sezione Tavola di Prato, centomila;
Sezione Manifattura Tabacchi di Roma, mezzo milione;
Sezione «Tre Martiri» di Longiano (Forlì), mezzo milione;
Sezione «Budrio» di Longiano (Forlì), mezzo milione;
Sezione «Di Vittorio-Rozzalu-
pi» di Empoli (Firenze), mezzo milione;
Sezione «Furvalignani» (Pescara), mezzo milione;
Sezione Refe Nero (Siena), mezzo milione;
Sezione «Pio La Torre» di Partinico (Palermo), un milione;
Sezione di Nozzano (Lucca), un milione;
Sezione «Ferroverri» di Alessandria, mezzo milione;
Sezione di S. Maria (Alessandria), mezzo milione;
Sezione di Calgo (Bergamo), mezzo milione;
Sezione di Mambro (Bergamo), mezzo milione;
Sezione di Zogno (Bergamo), mezzo milione;
Sezione di Curno (Bergamo), mezzo milione;
Sezione di Osio Sotto (Bergamo), mezzo milione;
Sezione di Villa D'Alto (Bergamo), trecentomila;
Sezione di Pieve del Cairo (Pavia), mezzo milione;
Sezione di Villa Strada (Mantova), mezzo milione;
Sezione di S. Maria (Mantova), mezzo milione;
Sezione di Gorgo (Mantova), un milione e mezzo;
Sezione di Te Brunetti (Mantova), mezzo milione;
Sezione di Rivalta (Mantova), mezzo milione;
Sezione di Castiglione dello Stiviere (Mantova), mezzo milione;
Sezione di Barzanò e Viganò (Lecce), mezzo milione;
Sezione di S. Venerio (La Spezia), Cellula Carozzi i compagni partigiani Fucci e Bizzotto, 2º versamento, mezzo milione;
Sezione di Bonassola (La Spezia), un milione;
Sezione Nord di La Spezia, 2º versamento, due milioni;
Sezione «Pio La Torre» di Sarzana (La Spezia), la segreteria, mezzo milione;
Sezione di Arcola Ponte (La Spezia), un milione;
Sezione di Valerio (La Spezia), un milione;
Sezione «Edili» di La Spezia, duecentomila;
Sezione «Spataro» di Genova, mezzo milione;
Sezione «16 giugno» di Genova, un milione;
Sezione di San Salvatore (Genova), duecentomila;
Sezione «Iori», Cellula Pedricchi di Genova, mezzo milione;
Sezione «Iori» di Genova, un milione;
Sezione «Guido» di Pontedecimo (Genova), un milione;
Sezione Gen. di La Spezia, mezzo milione;
Sezione di Valduggia (Biella), mezzo milione;
Sezione di Cantù Centro, Mirabello e Cascina Amata (Como), due milioni;
Sezione di Vittorio di Fino Morasco (Como), mezzo milione;
Sezione di Fontelamboro (Como), mezzo milione;
Sezione «Alicata» di Milano, un milione;
Sezione «Rinascente» di Milano, mezzo milione;
Sezione di S. Pietro all'Olmo (Milano), un milione;
Sezione di Carnate (Milano), un milione;
Sezione «Ragionieri» di Milano, mezzo milione;
Sezione di Belfiore (Milano), un milione;
Sezione di Borghetto Lodigiano (Milano), un milione;
Sezione Alrotti di Casalpusterleno (Milano), mezzo milione;
Sezione Pezzini di Peschiera Borromeo (Milano), un milione;
Sezione «Di Vittorio» di Cerreto (Milano), mezzo milione;
Sezione «Nuova Di Vittorio» (Milano), un milione;
Sezione «Secchia AEM» (Milano), un milione;

Sezione «Gramsci» di San Giovanni T. (Chieti), mezzo milione;
Sezione di Fiumicello (Udine), mezzo milione;
Sezione di S. Maria di S. Simeone (Udine), mezzo milione;
Sezione di Cislago (Varese), mezzo milione;
Sezione «Amendola» di Ponteoglio (Piacenza), mezzo milione;
Sezione «3 Elle» di Imola, centomila;
Sezione di Castelguelfo (Imola), mezzo milione;
Sezione «Brogli» di Cossato Vallone (Vercelli), un milione e mezzo;
Sezione Via Romana, Montefalco (Gorizia), mezzo milione;
Sezione di Botticino Mattina (Brescia), mezzo milione;
Sezione di Borgosatollo (Brescia), un milione;
Sezione «F.lli» di Bressa, mezzo milione;
Sezione «Fabbrica Caffaro» di Bressa, mezzo milione;
Sezione «Fabbrica INNSE» di Bressa, mezzo milione;
Sezione di Zano e Sarezzo (Brescia), mezzo milione;
Sezione di Ospitaletto (Brescia), mezzo milione;
Sezione «Vasco Perugini-A. Gramsci» alcuni compagni di Siena da ritorno alla Festa di R. Emilia, centomila;
Sezione di Casoli (Chieti), mezzo milione;
Sezione Portuense Parrocchietta di Roma, mezzo milione;
Sezione USL Roma 16 «Petroselli», mezzo milione;
Sezione di S. Maria (Ravenna), due milioni e mezzo;
Sezione «Calamelli» di Frugas Massa Lombarda, mezzo milione;
Sezione di Villa Prati (Ravenna), mezzo milione.

I compagni della Camera del Lavoro di Venezia e FIO-
Venezia in memoria del compagno Pietro Cornaglia, mezzo milione;
Compagni CGIL zona San I-
lario (Reggio Emilia), un milione;
Compagni Consorzio CAIEC di Cesena, centocinquanta-
mila;
Compagni cooperativa ITE di Roma e Napoli, un milione;
Società cooperativa Genziane (Roma), un milione;
Cooperativa autonoma facchini di Parma, duecento-
mila;
I comunisti FIDAC-CGIL-Puglia (Bari), mezzo milione;
Componente comunista FIDAC-CGIL Puglia, duecento-
mila;
Componente comunista CAMST-Sicilia, mezzo milione;
Compagni dell'apparato FIO-Torino e regionale, duecentomila;
Compagni Camera del Lavoro di Padova, trecentomila.

Infine un altro elenco di versamenti effettuati tramite le redazioni de «l'Unità», le federazioni, o tramite conto corrente bancario (n. 6226 Agenzia 12 del Monte dei Paschi di Siena) o postale (n. 31244007) intestati alla Direzione del PCI:

Gruppo compagni di Conve-
scento, cinquemila;
Gruppo di compagni di Gam-
betola (Forlì), un milione;
Compagni di Castellammare
di Stabia (Napoli), in me-
moria del compagno Fe-
rre, mezzo milione;
Marino Raffaele di Roma,
duecentomila;
Artista e attore di Alfonsine
(Ravenna), centomila;
Gino Gramellini di Alfonsine
(Ravenna), centomila;
Walter Garavini di Alfonsine
(Ravenna), centomila;
Giovanni Dini di Lago (Ra-
venna), centomila;
Famiglia Galliano-Tyrossi di
Massa Lombarda (Ravenna),
centomila;
Adalgisa Brusa di Bologna,
centomila;
Mario Latimbrì di Lugagnano
(Piacenza), centomila;
Antonio Narducci di Ascoli
Piceno, mezzo milione;
Carlo Nikola di Napoli, un mi-
lione;
Giuseppe D'Acchilli di Trevi-
gio (Bergamo), duecento-
tantamila;
Silvio Cazzano di Aosta, tren-
tamila;
Ferruccio Mannini di Aosta,
cinquantamila;
Un simpaticante di Aosta,
cinquantamila;
Antonio Petroni di Aosta,
cinquantamila;
Mario Barbieri di Aosta, cin-
quantamila;
Renzo Favolini di Aosta,
trecentamila;
Leonello Pilon di Aosta, ven-
ticinquemila;
Luigina Perotti di Aosta, cen-
tomila;
Fulgencio Galli di Aosta, cen-
tomila;
A. Er. Cerenchi di Trieste,
mezzo milione;
Paolo e Doris Farigi di San
Giovanni Valdarno (Arezzo),
mezzo milione;
Gino Belardi di Prato, cen-
tomila;
Angelucci Neri di Rieti, cen-
tomila;
Marino Pasquale di Seliceto
(Foggia), centomila;
Francesco Santamaria (preside-
nte APPOA) di Foggia,
centomila;
Alessandro Tognoli di Bolo-
gna, centomila;
Ernesto Marcheselli di Bolo-
gna, duecentomila;
Bruno Stefani di Bologna,
centomila;
Tonquato Quarantotto di Bo-
logna, duecentomila;
Giorgio Neruzzi di Bologna,
centomila;
Guglielmo Zanasi di Bazzano
(Bologna), duecentomila;
Compagni e amici della zona
di Savignano di Bologna in
ricordo della compagna I-
nes Crispiglio di Cassoli,
mezzo milione;
Gruppo di compagni e citta-
dini del quartiere Zama di
Casalini di Bologna, due-
centomila;
Vincenzo Savorani di Faenza
(Ravenna), duecentomila;
Andrea Donati di Faenza
(Ravenna), mezzo milio-
ne;
Ebro Somorè di Faenza (Ra-
venna), duecentocinquanta-
mila;
Salvatore Lampasona di Mar-
sala (Trapani), mezzo mi-
lione;
Camilla Ravera di Roma,
mezzo milione;
Tiziano Ranieri di Roma,
centomila;
Michela Bucci di Roma, me-
zzo milione;
Panificio Tevere di Bucheri e
compagni Isola Sacra Fiu-

mine, gli esempi di Camilla Ravera e Mario Latimbrì. Di Camilla Ravera sappiamo tutto e il suo contributo ci commuove e ci conforta. Il compagno Latimbrì è un operaio di Lugagnano, in provincia di Piacenza, da 11 mesi in malattia e da 6 mesi senza stipendio. Vive solo con la madre anziana e malata. Ha sottoscritto centomila lire. Ringraziarlo è un troppo poco. Infine un accenno alla sottoscrizione per il partito e la stampa comunista: siamo a 27.764.952.294 lire, il 92,55% dell'obiettivo. Bologna è al 130,48% del suo obiettivo.

micino (Roma), centocin-
quantamila;
Giovannino Frate di Roma,
centomila;
Giuliano Gargiulo di Roma,
centomila;
Rossana Boschi e Marco Bu-
ratta di Roma, centomila;
Rocco Cotardo di Fiumicino
(Roma), centomila;
Angelo Flaminio di Roma,
duecentomila;
Alfonsi Vladimiro di Novoli
(Lecce), un milione;
Alba Manicardi in ricordo di
Giusto Turci, fondatore del
PCI di Modena, mezzo
milione;
Giulio Beltrami di Carpi (Mo-
dena), trecentomila;
Amedeo Meschiori di Mode-
na, duecentomila;
Silvio Ferrari di Sassuolo
(Modena), duecentomila;
Giovanni Ferrarini di Modena
(Modena), centomila;
Mario Fonsone di Sassuolo
(Modena), centomila;
Flavio Giovanni di Sassuolo
(Modena), mezzo milione;
Giuseppe Biacci di Campo-
santo (Modena), centomila;
Silvio Scurani di Modena,
centomila;
Ivano Maletti di Modena,
duecentomila;
Renzo Bigi di Modena, cen-
tomila;
Serafino De Luti di Modena,
cinquantamila;
Armando Bigi di Modena,
centomila;
Nives Raimondi di Modena,
cinquantamila;
Ermanno Stefanini di Mode-
na, duecentomila;
Remo Ricci di Modena, cen-
tomila;
Ruggero Pagniani di Modena,
centomila;
Giuseppe Zucchetti di Ferra-
ra, mezzo milione;
Andrea Tieghi e Cinzia Pa-
tracchini di Ferrara, mezzo
milione;
Dina Benati e Augusto Stra-
no di Ferrara, mezzo mi-
lione;
Ilio Bosi di Ferrara, preside-
nte del collegio sindacale
amministrazione centrale
PCI per il suo 80º com-
pleanno, mezzo milione;
Anna Bosi di Ferrara, mezzo
milione;
Giuseppe Guadagnin di Ve-
nezia secondo versamen-
to, centomila;
I familiari di Pietro Corna-
gia e zia Rosa di Venezia,
mezzo milione;
Pasquale Di Lena di Firenze,
trecentomila;
Coniugi Malaguti e Bonetti di
Reggio E. mezzo milione;
Morosco e Noemi Ferrarini di
Reggio Emilia, duecento-
mila;
Claudio Cigni di Foggiano
(Reggio Emilia), centomila;
Danilo Pignatelli di Rubiera
(Reggio E.), centomila;
Ivano Bosi di Rubiera, Ugo-
lini di Reggio E., centomila;
Lea Losi vedova Moscardini
di Reggio E., centomila;
Colombo Tagliarini (Reggio
E.), centomila;
Loris Lusetti di Novellara (R.
Emilia), centomila;
Norma Cagnoli di Reggio E.,
centomila;
Umberto Balabeni di Rocce-
sesi (Reggio E.), centomila;
Francesco Vecchi Puntali di
Reggio E., centomila;
Un simpaticante del corroz-
zone (Reggio E.), centomila;
Oscar Caserata di Livorno,
mezzo milione;
SIBRAM, società spedizioni
di Milano, un milione;
Michele Maniscalco da Boden
(Svizzera), centomila;
Ambrogio Perina di Bresso
(Milano), centomila;
Tre artigiani di S. Mauro Pa-
scoli (Forlì), duecentocin-
quantamila;
Rino Minghini di Cesena,
mezzo milione;
Vettreria Bianconi e Renzi di
Cesena, mezzo milione;
Delio Corbara di Cesena,
mezzo milione;
Oliviero Sacchetti di Cesena,
un milione;
N. Panzavolta, R. Poletti, G.
Bonoli, L. Pompili, L. Mu-
gghetti di Cesenatico (Forlì),
mezzo milione;
F. Casali e M. Cairrmi di Ce-
senatico (Forlì), duecento-
mila;
Giorgio Ghezzi di Cesenatico
(Forlì), trecentomila;
Aletto Pieri di Cesena, cen-
tomila;
Elisabetta Bassi di Forlì, due-
centomila;
Gastone Frilli di Poggibonsi
(Siena), mezzo milione;
Ermanno Biemmi di Pescia
(Firenze), quarantamila;
Malcato Taliano di Manfredonia
(Foggia), cinquantamila;
Alma Castellani di Tavaruzze
(Firenze), centomila;
Gino Bianchini di Empoli
(Firenze), centomila;
Gli operai Logos e Lorenzini
di Padova, centomila;
Roberto Fiesti di Parma,
mezzo milione;

Renzo Grilli, segretario della
federazione di Parma,
mezzo milione;
Giovanni Morelli di Parma,
centomila;
Bruno Caggiati di Parma,
centomila;
Mario De Rosa di Como, se-
condo versamento, trecento-
mila;
Alfredo Sangiorgi di Imola,
centomila;
Luigia Rotondi di Imola, cen-
tomila;
I compagni della CUTI di I-
mola, trecentocinquanta-
mila;
Romeo Guerretta e Ines Pu-
soli di Vercelli, mezzo mi-
lione;
Fabio Guzi di Momfrano
(Brescia), centomila;
Umberto Abbadi di Brescia,
centomila;
N.N. di Sarezzo (Brescia), due-
centomila;
Nico e Emanuela Scali di Bre-
scia, centomila;
Famiglia Pietro Pozzi di Zano-
no (Brescia), mezzo mi-
lione;
Giuseppe Muschitta di Pa-
via, duecentomila;
Luigi Merici di Pavia, mezzo
milione;
Costante Veneroni di Pavia,
centomila;
Nella del Po di Pavia, cen-
tomila;
Carlo Cinquini di Pavia, cen-
tomila;
Nino Agosti di Mantova, cen-
tomila;
I compagni di Suzzara alla fe-
sta de L'Unità a Parigi,
un milione;
Carlo Mantovani di Genova
nel suo 75º compleanno,
centomila;
Agostino Rebora di Genova,
duecentomila;
Gian Bruno Angelo di Geno-
va, duecentomila;
Mario Caviglioglio e un grup-
po di ex partigiani e anti-
fascisti di Sestri Ponente
(Genova), duecentomila;
Alfonso Rigani di Genova,
centomila;
Mario Menegon di Biella,
centomila;
Luigi Barberis di Portula
(Biella), centomila;
Piero Angeloni di Corsata
(Biella), duecentomila;
Luigina Perotti di Aosta, cen-
tomila;
Fulgencio Galli di Aosta cen-
tomila;
Un gruppo di compagni di
Aosta duecentocinquanta-
mila;
Livio Buganza e Nadia Catta-
briga di Fino Morasco
(Como) mezzo milione;
Il compagno Binazzi di Mila-
no duecentomila;
Compagno Fraquetelli di Mila-
no duecentomila;
Un compagno di Milano un
milione;
Paolo Davoglio Marani di Mi-
lano mezzo milione;
Palmino Moutino di Milano
mezzo milione;
Titta Fusco Monta Quadri
Marelli di Milano un mi-
lione;
Angelo e Mario Bertone di
Milano mezzo milione;
Guido Rossi dell'Alfa Romeo
di Milano mezzo milione;

Lavoratori della Banca Na-
zionale del Lavoro di Mila-
no seicentomila;
I compagni di Cornate di Mi-
lano due milioni;
Lino Guatteo di Cerano (No-
vara) mezzo milione;
N.N. di Novara un milione;
Mario Tronti e Lidia Ghinaz-
zi di Torino duecentomila;
Concetto Campione e Tilde
Bicello di Torino centomila;
Giovanni Marino e Tina Plo-
vatto di Torino centomila;
Mario Virano di Torino cen-
tomila;
Primo Greganti di Torino
centomila;
Ernestina Gregnol di Torino
centomila;
Daniela Quattori di Torino
centomila;
Beatrice Burlant di Torino
mezzo milione;
Giovanni Quarone e Piera
Coda di Torino mezzo mi-
lione;
Rocco Imperiale di Torino
centomila;
Giuseppe Taccone di Torino
centomila;
Giuseppe Tremulasso di Tori-
no centomila;
Luigi e Giulio Bucci di Torino
centomila;
Maria Trave di Torino due-
centomila;
Luciano Rossi di Torino cen-
tomila;
Carlo Cinquini di Pavia, cen-
tomila;
Nino Agosti di Mantova, cen-
tomila;
Palmino Gonzo di Torino
centomila;
Giuseppe Carestia di Torino
centomila;
Ghisella Giambone di Torino
centomila;
Giovanni Mezzano di Torino
centomila;
Gianfranco Brusasco di Tori-
no centomila;
Piero Crestani di Torino cen-
tomila;
Aldo Fanfo di Torino cen-
tomila;
Rossella Albino di Torino
centomila;
Angelo Tromboni di Torino
centomila;
Giacomo Manachino di Ver-
celli mezzo milione;
Adelmo Zomelli-Rapolano di
Siena centomila;
Vario Baralucci di Siena cen-
tomila;
Enzo Tolti di Siena centomila;
Giovanni Perma di Udine
duecentomila;
Fazio Zaninella Aquilina di
Udine duecentomila;
Romeo Miami e Felice Bielli
di Udine centomila;
Enrico Piccone di Bari mezzo
milione;
Giacomo Sinisi di Bari un mi-
lione;
Domenico Pantaleo della
FILTEA regionale Puglia
centomila;
Giovanni Spilotros del CC e
sezione PCI-Guido Rossa-
della FIAT Altemca di Bari,
mezzo milione.

Totale precedente 3.749.689.500
Totale di questa settimana 237.590.000
Totale complessivo 3.987.279.500

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Acqua

Edizione S. p. a. 47/Unità
Tipografia G.A.T.E. - Via del Turin, 19 - Roma
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano
numero 3599 del 4 gennaio 1955
Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fubio Testi, 75
CAP 20100 - Telefono 6840 - Roma, via del Turin, 19 - CAP 00185
Telex 4.55.03.61-2-3-4-5-4.55.12.61-2-3-4-5

MOSTRA D'OLTREMARE NAPOLI

1° SALONE
MOBILI E MACCHINE
PER UFFICIO

RISERVATO AGLI OPERATORI ECONOMICI

TELEMATICA
COMUNICAZIONI
INFORMATICA

ORGANIZZAZIONE: ENTE AUTONOMO MOSTRA D'OLTREMARE
80125 NAPOLI - P.le TECCIO - TEL. 619272/616842

ENCICLOPEDIA DELLA MEDICINA
Rizzoli-Larousse

nuovo!
5° volume
250 illustrazioni

sempre più
completa
sempre più
aggiornata

Per informazioni:
RIZZOLI EDITORE Via A. Rizzoli, 4
20132 MILANO tel. (02) 7584356

MARIO E PIPPO SANTONASTASO IN

noi
vogliamo
solo quello

fruttosello
il prestigioso merendello

SPAGNOLI

CROISSANT
RIPIENO DI
TANTA BUONA
MARZELLATA

NEI GUSTI:
CILIEGIA
ALBICOCCA
FRAGOLA
CACAO

MEETINGGRAPH



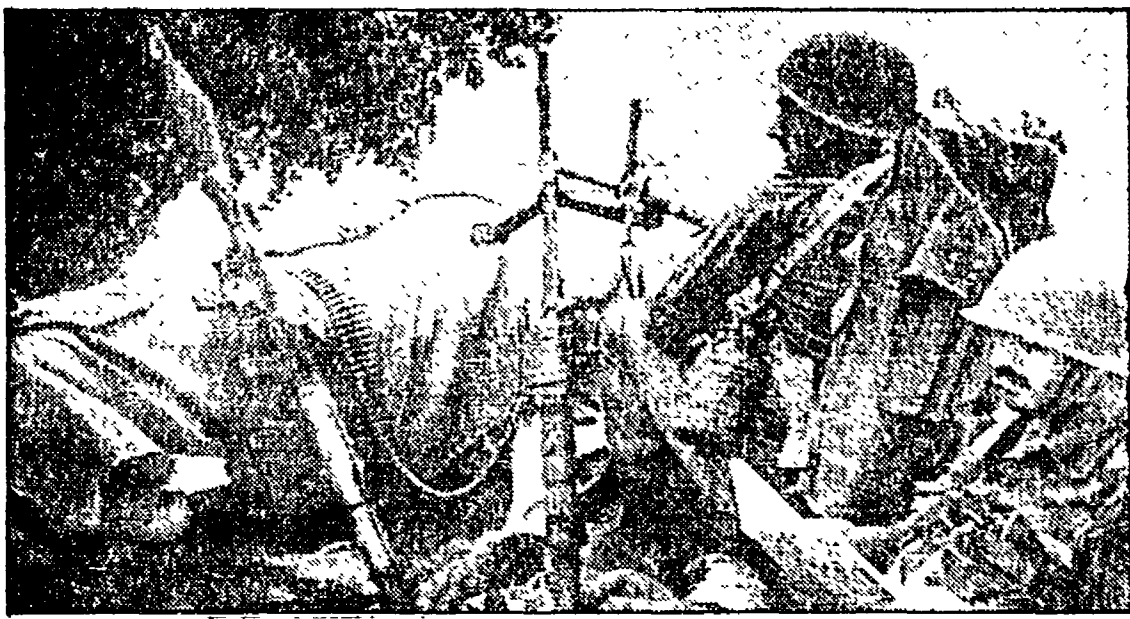
LIBANO

La notizia riferita dal «Washington Post»

Italiani e greci sorveglieranno la tregua sui monti dello Chouf?

Un accordo in tal senso potrebbe essere definito nelle prossime 48 ore - L'assenso di Damasco - Arafat teme uno scontro siro-palestinese - Reagan conferma: SS 21 in Siria - Israele chiederebbe i Pershing

ROMA — Osservatori militari italiani e greci verrebbero inviati in Libano per vigilare sul rispetto del cessate il fuoco. Un accordo in tal senso sarebbe stato già raggiunto a New York fra il ministro degli Esteri siriano Kaddam e l'ambasciatore saudita a Washington...



BEIRUT — Nuovo grido d'allarme di Arafat sulla possibilità di un attacco a breve termine (addirittura «entro due o tre giorni») da parte delle truppe siriane contro i campi palestinesi alla periferia di Tripoli del Libano...

fatto affluire nella zona nuovi ingenti rinforzi, il che contribuisce a far temere come imminente uno scontro. Secondo il leader dell'OLP, sarebbero giunti di recente nella zona di Tripoli due brigate corazzate, reparti di paracadutisti e commandos per un totale di 12 mila uomini...

generale. Molti osservatori concordano in effetti nel ritenere che uno scontro possa verificarsi da un momento all'altro, soprattutto dopo che nuove unità militari palestinesi sono passate dalla parte dei ribelli (cedendo alle pressioni della Siria)...

altronde apparentemente senza via d'uscita. Per allontanarsi via terra il leader palestinese dovrebbe giungere a un compromesso con la Siria, il che per il momento non sembra probabile; e dalla parte del mare ogni possibilità è preclusa dal blocco navale che gli israeliani hanno imposto da più di dieci giorni alla costa libanese...

Washington — Il presidente Reagan ha confermato ieri che l'URSS ha installato in Siria nuovi missili SS-21 in grado di colpire qualsiasi obiettivo in territorio israeliano nonché unità navali americane al largo di Beirut. Secondo vari osservatori, l'annuncio di Reagan potrebbe spingere il governo israeliano a chiedere agli americani la fornitura di missili «Pershing»...

GRAN BRETAGNA

I laburisti più uniti cercano di rilanciare la sfida alla Thatcher

Concluso in un clima di fiducia il congresso di Brighton

LONDRA — Il partito laburista ha questa settimana tenuto il suo congresso in una atmosfera unitaria e costruttiva come non si registrava più da vari anni. È questo il primo e fondamentale elemento di novità: una ripresa di fiducia indiscutibile, la premessa necessaria all'eventuale rilancio politico. Ai mesi e agli anni a venire spetta confermare questo processo di ricostituzione...

Il fronte di sinistra è stato determinato da due visioni contrapposte. Ci sono i laburisti come Tony Benn che hanno interpretato il ruolo democratico e l'attivismo del partito nel senso dell'apertura indiscriminata verso tutti i movimenti, anche i gruppi e le formazioni ideologiche più distanti e isolate...

La differenza della tornata precedente, quando il laburismo aveva affrontato la prova divisa ed indebolita dalla propria avversione di principio contro la CEE, questa volta si deve presentare davanti all'urna con la sua piena volontà di successo, disposto a dar battaglia, alla pari, all'avversario conservatore. Ecco dunque un primo importante elemento di giudizio con cui valutare la novità che Kinnoch cerca di introdurre fin da oggi nell'azione del partito...

FRANCIA-IRAQ

Parigi invia gli aerei «Etendard» al governo di Bagdad

PARIGI — I cinque aerei da combattimento Super Etendard promessi da tempo dalla Francia all'Iraq nel quadro di importanti forniture militari decise dal governo giscardiano hanno lasciato ieri la loro base aeronavale di Landivisus in Bretagna per raggiungere forse nei prossimi giorni Bagdad. La notizia è ufficiale. Ministero della Difesa e Eliseo rifiutano ogni commento a una decisione più volte rinviata (gli aerei avrebbero dovuto essere consegnati a Bagdad già verso la metà di settembre)...

La decisione di inviare i Super Etendard a Bagdad, inoltre, non può non essere vista come un fattore di accresciuto squilibrio nei rapporti di forza nella regione del Golfo rispetto al conflitto irakeno-iraniano. Il Super Etendard è un vero arsenale volante: due cano-

ni da 30 mm, quattro bombe da 400 e 250 chili, ma soprattutto i temibili missili Exocet, usati dagli argentini nella guerra delle Malvinas. A Parigi nelle settimane scorse si era cercato di giustificare la decisione di rispettare comunque i contratti con una doppia risposta alle inquietudini e alle critiche che questa posizione sollevava. Una di ordine militare: aiutare l'Iraq oggi vuol dire ristabilire un certo equilibrio tra le due parti in conflitto e spingere, si dice, così al negoziato. L'altra di ordine economico: l'Iraq deve sommere enormi alla Francia (si parla di oltre 40 miliardi di franchi). Se si vogliono recuperare non bisogna che l'Iraq sia vinto. Inutile dire che se l'argomentazione di ordine militare è poco convincente quella economica è assai meno difendibile moralmente e politicamente.

«Teheran non ha ancora raggiunto una già nei giorni scorsi, Khomenei, aveva avvertito che l'Iran «non esiterà» — in casi di invio degli aerei — a bloccare lo stretto di Ormuz, vale a dire un elemento essenziale che comanda l'accesso a una regione dove si riforniscono le petroliere dei paesi occidentali dal Giappone a tutti quelli della Comunità europea.

Franco Fabiani

LIBIA-ITALIA

Dopo la rinnovata richiesta di Gheddafi

Corteo a Tripoli per i danni di guerra Ci sarà un chiarimento fra i governi?

TRIPOLI — La visita a Tripoli del nostro ministro degli Esteri Andreotti (entro, diciamo, la fine dell'anno) potrebbe essere la conseguenza paradossale del discorso «antitaliano» che Gheddafi ha pronunciato venerdì e della manifestazione svoltasi ieri mattina davanti all'ambasciata d'Italia a Tripoli. Potrebbe essere, ma ovviamente non è detto che lo sarà. Certo è, comunque, che con la rinnovata richiesta del risarcimento dei danni inflitti dal colonialismo italiano al popolo libico in vittime umane e in beni materiali, i rapporti tra Tripoli e Roma sono arrivati bruscamente e inaspettatamente ad un punto così delicato da un chiarimento ad alto livello si è reso indispensabile. I normali canali diplomatici non bastano più.

o per stipulare un accordo, in un clima di distensione. Gli arabi (come altri esponenti del terzo mondo) si incontrano nei momenti di più alta tensione, per tentare di scongiurare un conflitto. Noi con uno scambio di visite concludiamo in genere una trattativa ben preparata; gli arabi, invece, la aprono. Ieri mattina, una folla di libici valutata intorno al migliaio ha marciato sul lungomare e si è raccolta davanti al cancello della nostra ambasciata. Era una folla più anziana che giovane. La maggioranza degli adulti indossava (non per caso) il costume nazionale. Gli striscioni in arabo, inglese e italiano, ripetevano gli slogan lanciati la sera precedente da Gheddafi, come: «I campi minati dell'Italia fascista hanno trasformato il sorriso dei nostri bambini in tristezza», «Il sangue versato dai martiri non ha prezzo», «L'Italia di oggi si deve assumere la responsabilità di ciò che hanno commesso i suoi figli invasori». L'ambasciata era stata cortesemente preavvertita, come qui si usa, ed esortata a non interpretare la manifestazione, del tutto pacifica, come un atto di inimicizia.

A mezzogiorno, una delegazione composta da sei veterani della guerriglia anticoloniale degli Anni Venti, tutti uomini fra i 70 e gli 80 anni, ha consegnato all'ambasciatore Quaroni un messaggio che rivendica al popolo libico il diritto storico, morale, legale alle riparazioni, ed auspica che il governo italiano e gli uomini liberi d'Italia prendano le misure opportune per dare soddisfazione a queste richieste umanitarie e giuste. Il documento è firmato da 135 famiglie che hanno avuto vittime o subito danni dal 1911 al 1931.

La questione del risarcimento era stata già posta da Gheddafi tre anni fa (nei confronti non solo dell'Italia, ma anche nei confronti della Gran Bretagna e della Germania Federale); ora Gheddafi la solleva di nuovo, riferendosi però a tutto il periodo del dominio coloniale italiano. Perché? Una ipotesi è che Gheddafi sia molto scontento dei rapporti politici fra i due paesi. L'Italia — a parer suo — è troppo allineata alla politica di Washington. Lo preoccupa la partecipazione italiana a iniziative americane (osservatori nel Sinai, forza multinazionale in Libano) che, nell'ottica radicale del colonnello, sono intervenute a favore di Israele, o comunque ostili alla causa araba. Un altro motivo di allarme, per il leader libico è l'installazione dei missili a Comiso, che per lui non saranno puntati contro l'URSS ma contro la Libia.

Vi sono altri motivi di malcontento. L'Italia non ha ricevuto solo capi di Stato «moderati», come Sadat e poi Mubarak, ma anche personaggi militanti come Arafat e Jumbhatt. Craxi è amico personale di Jumbhatt e va a trovarlo a Tunisi. La visita in Italia di Gheddafi ed i «Pershing» in Libia) non è invece così concreta. Dondò un senso di frustrazione, di delusione, di discriminazione. La Libia è stata e resta un grosso partner commerciale dell'Italia, nonostante gli alti e bassi delle cifre, ma sul piano dei rapporti politici (così importanti dal punto di vista del prestigio personale e del prestigio nazionale) Gheddafi è sensibilissimo) il bilancio è quasi nullo.

Di chi la colpa? Questo è un altro discorso. La risposta (ufficiale) dei libici è comunque: di certe forze politiche italiane ostinatamente e da sempre ostili agli arabi. Lo ha detto, in una clausola verbale più stringente nell'una o nell'altra risoluzione formulata nel chiuso dell'aula consolare ma quello di rivolgersi all'esterno verso l'opinione pubblica per persuaderla, stimolarla, convincerla ad unirsi in una grande corrente di massa che sappia fermare la Thatcher riproponendo le soluzioni idonee per la rinascita del paese. Ecco l'invito ad uscire all'aperto, ecco la lezione di realismo che insegna l'ultimo confronto elettorale. Ed è questo l'insegnamento che Kinnoch

Arminio Savioli

Brevi

- Navi da guerra sovietiche al Pireo
MOSCA — Navi della marina sovietica, solitamente di stanza nel Mar Nero, effettueranno da domani al 14 ottobre una visita ufficiale nel porto del Pireo.
Bettino Craxi invitato in Cina?
PECHINO — Il giornalista Jin Peikun ha dichiarato di lasciare la Cina l'ora di un invito al presidente del Consiglio Bettino Craxi a recarsi in visita ufficiale a Pechino.
La stampa RDT sul Nobel a Walesa
BERLINO — Per la prima volta la stampa della RDT ha dato notizia del conferimento del Nobel per la pace a Walesa, definendolo una notizia «antipolacca».
In Italia il ministro della giustizia USA
WASHINGTON — Il segretario di Stato americano alla Giustizia, William French Smith, parte oggi per un giro in Spagna, Italia e Marocco per discutere i problemi della lotta alla droga. In Italia sarà dal 12 al 14 ottobre.
Il premier romeno in Giordania
AMMAN — Il primo ministro romeno Constantin Dănculescu è in visita ufficiale in Giordania, su invito del suo omologo Mudar Badran.
Cooperazione economica cino-giapponese
TOKIO — La Cina ha chiesto al Giappone cooperazione tecnica e finanziaria per un colossale progetto di sfruttamento di giacimenti di carbone nella Mongolia interna e per la costruzione di un carbonifero di mille chilometri.
Spadolini invitato nella RFT
ROMA — Il ministro della Difesa Spadolini è stato invitato a recarsi in visita nella RFT nel mese di novembre.
Caso Parkinson: pressioni per le dimissioni
LONDRA — Crescanti pressioni sul ministro Cecil Parkinson, ritenuto il naturale successore della Thatcher alla guida dei conservatori, perché si dimetta, dopo la notizia che la sua ex segretaria gli darà un figlio nel gennaio prossimo.

FILIPPINE

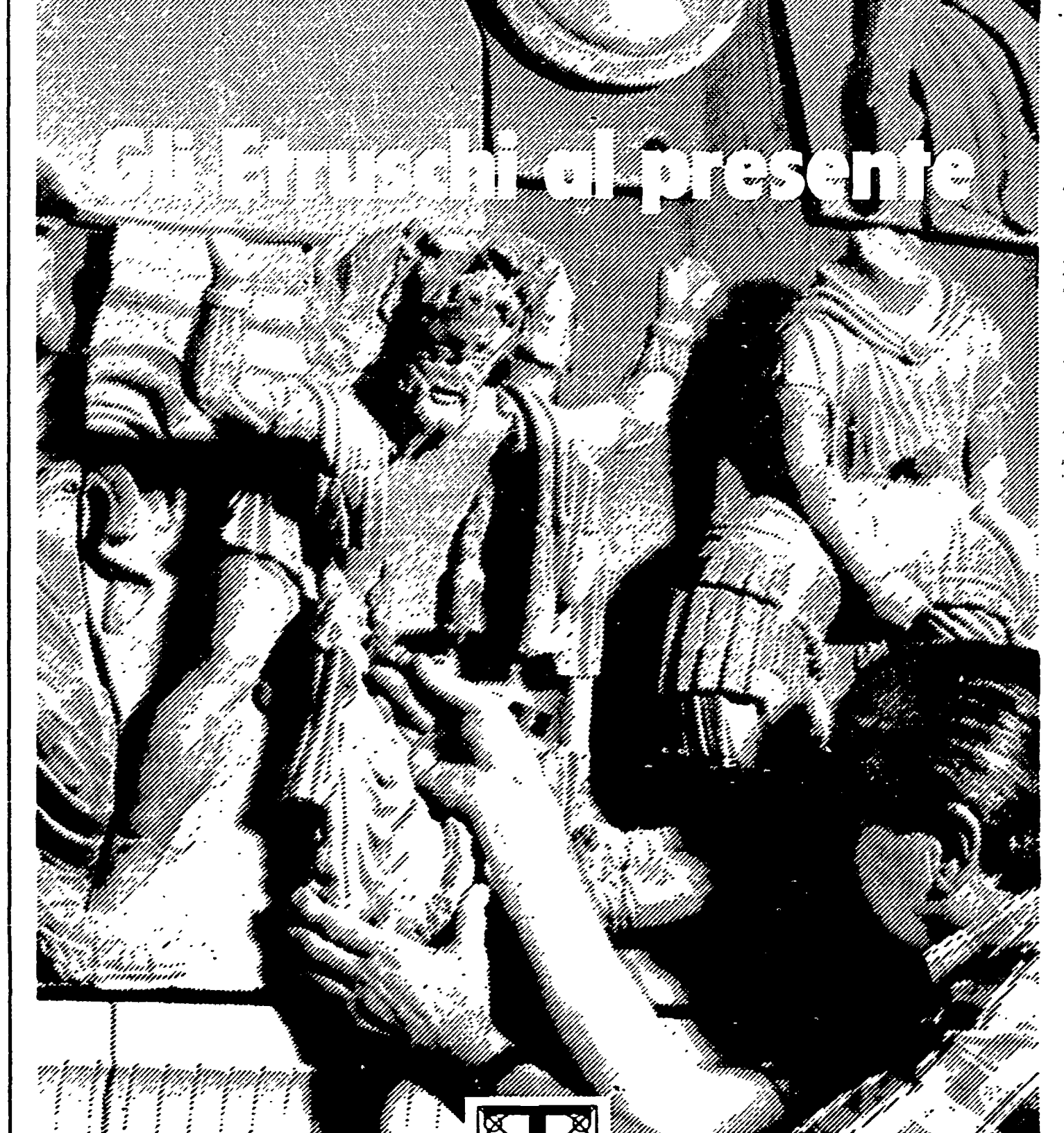
MANILA — Per la prima volta da quando è iniziata l'ondata di manifestazioni antigovernative, anche gli abitanti di uno dei numerosi quartieri poveri di Manila hanno manifestato chiedendo le dimissioni del presidente Ferdinand Marcos. Contemporaneamente, i rappresentanti della minoranza musulmana nelle Filippine — un paese a maggioranza cattolica — hanno minacciato di associarsi alle richieste di dimissioni di Marcos, se questi non sarà adoperarsi per una «riconciliazione nazionale». Circa cinquemila persone si sono radunate ieri in una piazza del rione di Tondo — uno dei tanti agglomerati di baracche che circondano la capitale — dove hanno ascoltato un comizio tenuto dai principali esponenti dell'opposizione.

EL SALVADOR

SAN SALVADOR — L'organizzazione sovversiva di estrema destra «Brigadas Maximiliano Hernandez Martinez» si è attribuita l'uccisione di quattro persone accusate di «tradimento della patria». La più nota delle vittime è il segretario generale della federazione unitaria sindacale del Salvador, Santiago Hernandez Jimenez di 32 anni. Era stato sequestrato dieci giorni fa. Il suo cadavere è stato trovato l'altro ieri nei pressi di un mercato in pieno centro della capitale. L'organizzazione di estrema destra, che prende il nome da un ex presidente noto per aver represso una sollevazione di contadini nel 1932, ha rivendicato anche l'uccisione di Quintanilla Ramos, Garcia Vazquez e la dottoressa Dora Muñoz Castillo.

CILE

SANTIAGO DEL CILE — Una manifestazione di minatori si svolge oggi a Lota, uno dei principali centri carboniferi del paese, a cinquantotto chilometri a sud di Santiago. Lota è, anche, una delle roccaforti del partito comunista cileno, dove la repressione del regime di Pinochet si è manifestata più duramente. È quindi con sorpresa che si è appreso che il governo ha autorizzato la manifestazione: è infatti la prima volta che ciò avviene nel centro minerario. Intanto, il dirigente del sindacato cileno del rame Raul Montecinos è stato violentemente aggredito l'altro ieri notte da quattro sconosciuti che l'hanno minacciato di morte e abbandonato esanime sul ciglio di una strada.



perché il cuore remoto del popolo Etrusco è ancora vivo nella Toscana di oggi. Un fervore di ricerca, di riscoperta, di quanto di più autentico ci ha conservato il tempo. Studio ed amore per le origini di una civiltà: gli Etruschi al presente. C'è una Toscana al presente insieme a quella che ami.

Forte rivendica privilegi per chi investe in «titoli atipici»

Vuole che il Parlamento modifichi la legge fiscale che è stata da lui stesso approvata



Francesco Forte



Bruno Visentini

Dal nostro inviato
 ISCHIA — «Completò del Parlamento è quello di dare un utile contributo al governo con chiarimenti e rettifiche affinché il decreto legge (il numero 512 sui cosiddetti titoli «atipici» proposto dal ministro delle Finanze professor Bruno Visentini e approvato dal governo Craxi, ndr) sia migliorato, evitando interpretazioni false che genererebbero soltanto confusioni e danni di ordine non solo tecnico, ma anche sociale e politico. Chi parla così è l'ex ministro delle Finanze, attuale ministro per il coordinamento della politica europea professor Francesco Forte relatore al convegno promosso dalla Fondazione Einaudi: egli rivolge con toni tanto appassionati al Parlamento una petizione perché sia migliorato un decreto legge approvato da un gabinetto del quale egli fa parte. Gestisce tra ministri? Attenzione ai privilegi legislativi delle Camere e quindi al corretto estrinsecarsi dei rapporti democratici tra i diversi poteri dello Stato? Potrebbe essere, ma non è mai lo Stato a dubitare.

C'è infatti da chiedersi dove fosse il ministro Forte quando il governo ha approvato le proposte del ministro Visentini.

In che consiste il decreto che Francesco Forte intende far migliorare dal Parlamento? Impone, tra l'altro, una imposta del 25% su tutti i proventi offerti dai titoli atipici, del 10% su quelli emessi da gestori avente sede all'estero

(un mostruoso ventaglio di all'quote secondo Forte), un albo dei gestori dei titoli, cui imporre garanzie patrimoniali e soggettive; misure per tipicizzare gli atipici. Non a caso giovedì il governatore della Banca d'Italia Ciampi ha presentato alla commissione Finanze della Camera una tabella dalla quale risulta che nel primo semestre 1983 la raccolta realizzata coi titoli atipici ha raggiunto i 920 miliardi, rispetto ai 601 miliardi raccolti in tutto il 1982. Il fenomeno degli atipici presenta dunque una espansione impressionante, anche per i vantaggi di detassazione consentiti dalla legge prima del decreto Visentini. Queste fonti finanziarie vengono in tal modo sottratte a quegli investimenti sul cui reddito si pagano imposte.

Il risparmiatore che investe in titoli atipici lo fa perché attratto fondamentalmente da due elementi: la possibilità di non pagare le tasse; le prospettive di rivalutazione nel tempo di un investimento effettuato in titoli immobiliari. Francesco Forte, pur non polemizzando apertamente con Visentini, ha sostenuto ad Ischia che chi vuole penalizzare il mercato degli atipici, magari con «tasse legislative», non capisce la situazione italiana. Il ministro socialista ha presentato una relazione tutta spesa per difendere le forme di risparmio alternativo. I cardini della sua arginazione sono stati: 1) una polemica lessicale per introdurre il termine TPE (Titolo di partecipazione esterna) al posto di atipico, locuzione a suo avviso inventata da una campagna di stampa di origini oscure con intenti spregiati; 2) una dissertazione storico-economica per spiegare come agli albori del capitalismo (o verso la fine del feudalesimo) le prime forme di titoli siano state del genere atipico; 3) i TPE sono titoli fisiologicamente sifficativi, non patologici di per sé, anzi consentono insieme la partecipazione ad un affare limitato e la loro conoscenza è più contenutistica dei fondi di investimento mobiliare o delle azioni; 4) la CEE impone la libera circolazione dei capitali e quindi il tassazione in Italia di soggetti stranieri superiori a quella dei soggetti italiani è giustificata solo trasformatoriamente per salvaguardare la bilancia dei pagamenti.

Come si vede si tratta di una vera e propria arringa a favore dei titoli atipici. Nel corso della sua relazione il professor Forte mal ha espresso preoccupazioni o dubbi sulle attività di un comparto del mercato dei titoli che pure ha suscitato tante perplessità e riserve. Non si tratta a nostro avviso di colpire indiscriminatamente, nel mucchio, di penalizzare forme nuove di risparmio. Il problema è tuttavia quello di regolarizzare e meglio controllare quella che è stata definita la giungla del risparmio alternativo, di non privilegiare fiscalmente forme di risparmio rispetto ad altre.

Antonio Mereu

«Apriamo a Napoli un confronto con l'IRI sulle prospettive»

L'assemblea operaia e dei tecnici indetta dal PCI - Contro lo sfaldamento del tessuto produttivo pubblico vanno trovati anche nuovi soggetti di contrattazione - Occhetto: «Un grande piano del lavoro per tutto il Mezzogiorno»

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — I comunisti campani mettono in campo tutta la loro forza per bloccare quello che ormai si sta configurando come un autentico processo di smobilizzazione dell'apparato produttivo e industriale della regione. Dalla assemblea operaia e dei quadri tecnici delle varie aziende, organizzate ieri dal PCI, è venuta fuori una denuncia allarmante. Non si tratta di quella dimenticata di questa o quella fabbrica, ma di un tessuto che si decompone a vista d'occhio. C'è un calo netto degli investimenti, soprattutto degli Enti e dei gruppi a partecipazione statale, mentre vengono stravolti accordi di portata strategica come quelli per l'Alfasider e per l'Italsider di Bagnoli.

Effetto questo — è stato ricordato nella relazione introduttiva dal compagno Nando Morra, della segreteria regionale del partito e in decine di interventi di lavoratori e dirigenti — di una precisa filosofia del vertice manageriali pubblici e del Governo.

Alla crisi si risponde ampiezza. Intero pezzi del sistema produttivo, avventurandosi sulla strada degli «Indiscriminati», verso la decadenza e la delinquinza di intere aree del paese. La Campania, il Mezzogiorno corrono — per l'appunto — questo rischio storico. Ecco perché — ha sottolineato Morra fin dall'inizio — noi comunisti intendiamo rispondere con una strategia di attacco contro la politica dell'IRI e

del governo Craxi. Proponiamo il Mezzogiorno come soggetto alternativo, asse di un nuovo sviluppo economico nazionale. La proposta su cui il partito in Campania displicherà tutto il suo potenziale di mobilitazione e di lotta ribalta l'impostazione recessiva del Governo.

Il nodo da aggredire si articola sui punti della ristrutturazione, risanamento e reindustrializzazione dell'apparato produttivo sia nei settori tradizionali (siderurgia, auto, cantieristica) sia in quelli moderni e avanzati (aero, telematica, elettronica, telecomunicazioni). Ma un progetto di nuovo sviluppo dovrà poggiare oltre che sull'industria anche su un diverso uso del territorio, sul terziario avanzato, i beni

culturali, il turismo.

Il ragionamento, in altri termini, viene articolato per intere aree territoriali dove i soggetti economici imprenditoriali e istituzionali chiamati a collaborare sono necessariamente molteplici. Il PCI campano evidenzia la scarsa utilità di affrontare questo sforzo attraverso il nodo di «ambasciatori» dell'IRI o di altri organismi, come è avvenuto con Boyer a Genova. Al contrario, viene avanzata una proposta nuova e operativa: individuare un soggetto istituzionale (il PCI) che si confronti con il Governo un confronto generale; potrebbe essere — per esempio — un Comitato misto con dentro rappresentanti dell'IRI stesso, della Regione, del Comune, del sindacato, dell'imprendito-

ria privata.

In ogni caso, i problemi potranno essere affrontati solo con un'ottica di respiro nazionale in cui non c'è contrapposizione tra città o regioni, tra «casi» come quello di Napoli o di Genova. Si tratta di proposte — ha detto nelle conclusioni il compagno Achille Occhetto, responsabile meridionale del PCI — non solo in grado di collegare il rigore all'equità, ma di ribadire il problema vero del lavoro e dello sviluppo. Al centro della sua battaglia meridionalista il PCI pone infatti la necessità di un piano del lavoro per il Sud, obiettivo attorno al quale concordare una politica che coordini i redditi a tale finalità.

Procolo Mirabella

I giovani industriali si ripetono: più poteri a noi e meno ai partiti

Una proposta non nuova che invoca meno vincoli per gli imprenditori e una riforma istituzionale - È cambiato il vecchio ordine di classe - Un convegno a Santa Margherita per ritrovare l'identità appannata

Dal nostro inviato

SANTA MARGHERITA LIGURE — Segnalatisi alcuni anni fa per alcune elaborazioni che allora vennero giudicate ardite in tema di alleanze sociali e dopo qualche tempo di scarsa presenza sulla scena del dibattito politico, i «giovani» della Confindustria tentano oggi un aggiornamento delle loro vecchie tesi con l'ambizione di tornare a ricoprire un ruolo di punta avanzata, illuminata, nel mondo imprenditoriale. Il tradizionale convegno che organizza ogni inizio d'autunno sulla riviera ligure è stato dedicato quest'anno al tema quanto mai vasto dell'innovazione in novazione nei processi produttivi, ma anche nella dislocazione dei ceti sociali e nelle strutture delle istituzioni politiche.

Nella relazione di base al convegno si dice che si uscirà in avanti dalla crisi italiana solo se si saprà inocular nel complesso della società un alto potenziale di novità. Questo compito può assolverlo una moderna «cultura industriale» che viene riproposta come affermazione dello spirito di iniziativa, della fantasia, della disposizione alla ricerca, di gusto del rischio. Qualità tutte che non valgono solo nella fabbrica ma devono essere esportate nel complesso della società.

Secondo i «giovani» le novità sociali di questi anni, e cioè una «radicale destrutturazione del vecchio ordine di classe», hanno prodotto non una attenuazione dei conflitti tradizionali, ma una aggiunta alla vecchia conflittualità di un carico di rivendicazioni di carattere strettamente corporativo. Hanno perso di validità i riferimenti ai vecchi blocchi storici ma non si è tuttavia usciti dall'impasse di un meccanismo sociale rattrappito e inerte. E questo significa — concludono i «giovani» industriali — che oggi un'alleanza dei ceti produttivi si può configurare solo con un'alleanza di tipo trasversale rispetto agli schieramenti tradizionali. Cioè non più blocchi conservatori e progressisti, ma conservatori e progressisti in tutti i blocchi. Per ridefinire gli schieramenti dunque — ed è questa la conclusione del convegno — bisogna affidarsi alla riforma del sistema istituzionale.

Questo è in sintesi il discorso che i giovani industriali propongono e che è stato arricchito da un ampio corredo di analisi (dei professori Svyos Labini e Petracca) e anche di un interessante confronto politico (Merloni, Garavini, De Michelis e Altissimo) svoltosi nel tardo pomeriggio.

e. g.

Pensioni baby, lo Snals protesta contro la Corte

ROMA — Il sindacato autonomo della scuola (SNALS-Confasal) protesta contro la Corte dei Conti e chiede un incontro urgente al ministro della Funzione pubblica. Rano aspari, sulla scottante questione delle pensioni-baby, l'IRI lo Snals ha chiesto che siano approntati rimedi atti a riparare dei guasti che chiamano in causa precise responsabilità dell'amministrazione e che penalizzano i docenti. Come abbiamo scritto in altre pagine, la Corte dei Conti ha respinto richieste di questo tipo; anche se il dispositivo della sentenza è ancora ingiusto, serpeggia fra gli interessati molto allarme.

La borsa

MILANO — Un mercato guardingo, condizionato da un alto grado di incertezze (la manovra economica del governo deve ancora affrontare l'iter parlamentare), questo lo stato attuale della Borsa dopo una settimana prevalentemente al ribasso. Il mercato non ingrana. Il malumore per la riesumazione della famigerata ipotesi (faminergera per la Borsa) circa una imposizione straordinaria di carattere patrimoniale che, oltre che assai ipotetica, appare anche lontana nel tempo, ha dato qualche spazio ai ribassisti che giocano allo scoperto.

Sulla fantomatica «patrimoniale», come un parafumino, si scaricano nevrosi e colpe inesistenti. Ma siamo di fronte a scambi rarefatti (100 miliardi) e a uno stitilicizio di vendite dovute, a quanto si dice, tra l'altro, a vecchie posizioni in «sofferenza», anche se a ben vedere la quota non ha subito un calo, come quello coniato mercoledì venerdì dal giornale confindustriale a proposito della «patrimoniale». Rispetto ai compensi di questo dato, sette settimane fa, la perdita del listino si aggira attorno al 3 per cento, però dopo aver chiuso i primi nove mesi dell'83 con un

La patrimoniale? Il mercato aspetta guardingo e depresso

QUOTAZIONE DEI PRINCIPALI TITOLI AZIONARI			
Titoli	Venerdì 30/9	Venerdì 7/10	Variazioni %
Generali	144.975	140.700	- 4,275
SIP risp.	1.679	1.680	+ 1
Fiat	3.074	2.985	- 89
FIAS	147.950	142.975	- 4.975
Mediobanca	66.600	64.450	- 2.150
Pirelli S.p.A.	1.575	1.525	- 50
Rinascente	343.50	333	- 10,50
Italmobiliare	63.510	60.250	- 3.260
Montedison	202	194,50	- 7,50
Eni	3.360	3.200	- 160
Centrale	1.789	1.515	- 274

guadagno complessivo del 20 per cento che qualcuno ha subito, oscillando a quello della Borsa di New York (proporzioni a parte).

La stagnazione dipende da una situazione complessiva che non lascia spazi agli ottimismo.

La speculazione perciò annaspa, gioca sul breve termine; le oscillazioni si producono spesso nei due sensi elidendo. Eppure le misure del governo hanno finora lasciato indenne l'investimento azionario e hanno invece colpito, oltre che gli inte-

ressi sui depositi bancari, il nuovo temibile «concorrente» della Borsa rappresentato dal titolo atipico (certificati patrimoniali e compagnia bella).

Anche sul fronte del denaro non ci sono movimenti per ora alla vista. Sull'orientamento delle banche bionche aspetta la riunione dell'ABI prevista per il 26 prossimo. Sul mercato hanno poca influenza, come è già stato notato, anche le numerose notizie positive che pervengono dalle relazioni semestrali inviate dalle società alla Consob. Non mancano peraltro le note dolenti come la sospensione in due settimane di tre titoli dal listino. Prima il Calzaturificio di Varese, per turbative sui corsi dovute a beghe fra l'azionista di maggioranza (Benetton) e i gruppi minori. Poi, dopo, due importanti società del gruppo padovano Montesi, lo zuccherificio Cavareze (quotato anche a Venezia) e la Industrie Zuccheri (quotata anche a Genova), due società per le quali si profila la richiesta di amministrazione controllata. Notevoli anche le notizie sul subendo il titolo Centrale-Banco Ambrosiano.

r. g.

Smentita Italsider ma solo a metà sul «piano tagli»

GENOVA — «Quello pubblicato ieri dalle agenzie di stampa e dai giornali non è il piano dell'Italsider, ma solo uno dei tanti studi, indispensabili per l'elaborazione di un piano. La smentita viene dalla società che sottolinea inoltre, in un comunicato, la sua partecipazione alle decisioni prese in sede Finisider. Il documento pubblicato dava praticamente per certa la liquidazione di Cornigliano. L'Italsider, nella sua smentita, non accenna, in nessun modo, al futuro dello stabilimento genovese, sul quale continua a pendere la minaccia di chiusura.

Ieri sull'argomento ci sono state alcune reazioni sindacali. Luciano Gambardella, coordinatore della siderurgia della FLM, ha dichiarato: «Liquidare l'area a caldo di Cornigliano, dicendo che è un ferro vecchio, non rientra in un ragionamento di politica industriale. E bene che, sin da ora, Prodi e il governo sappiano che il sindacato chiederà il perché debba essere buttata a mare una acciaieria moderna come quella genovese». Luigi Agostini, segretario nazionale della FLM, ha aggiunto: «Continuano le voci e le indiscrezioni, ma la trattativa non inizia, nemmeno dopo l'invito esplicito del governo. Chiediamo all'IRI, e al ministro Darida: è proprio impossibile salvare Cornigliano, nell'ambito di un piano nazionale della siderurgia? Noi pensiamo che esistano molte possibilità e che vadano sondate tutte; da quelle interne alla Finisider a quelle esterne».

Auto: vendite giù, ma la produzione tiene

L'uscita delle nuove vetture della Fiat e dell'Alfa Romeo ha consentito di aumentare le esportazioni e una lievitazione nella presenza delle vetture italiane sul mercato interno - Il «boom» negli USA di vendite e profitti - Chi paga i costi della ristrutturazione

MILANO — Nonostante un anno decisamente «no» sul piano della domanda interna, la produzione di auto in Italia non è calata nei primi sei mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo dell'82. Una crescita nelle esportazioni, una maggiore tenuta del «made in Italy» all'interno e all'estero sono le ragioni più evidenti di questo dato relativamente confortante, in un panorama che vede, in Europa e nel mondo, solo i più forti — le case automobilistiche americane, i soliti giapponesi, i francesi e in parte anche i tedeschi — fronteggiare positivamente la crisi.

Se nel primo periodo dell'anno le cose in Italia non sono andate in modo catastrofico lo si deve quasi esclusivamente al successo delle novità messe sul

Il mercato dell'auto nei primi sei mesi dell'anno

	1982	1983	%
Produzione	717.957	731.268	+ 1,85
Esportazione	249.377	278.341	+11,61
Immatricolazione (dati ACI)	946.912	802.574	-15,24
Consegne	1.203.495	1.117.726	- 7,13

mercato dalle case automobilistiche italiane. Per anni Fiat e Alfa Romeo non hanno presentato nuovi modelli, accumulando ritardi e perdite. L'uscita della «Uno» della «Regata» della Fiat, dell'«Alfa 33» della casa del bionche ha rimesso un po' in corsa l'auto-vettura italiana. Così, nono-

stante le immatricolazioni siano calate nei primi sei mesi dell'anno del 15,2%, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso e le vendite siano sotto del 7%, la produzione si è attestata a oltre le 730 mila vetture, l'1,85 in più rispetto al semestre '82. Le esportazioni sono aumentate dell'11%, è migliorato il rap-

porto esportazioni-produzione (dal 34% dell'82 al 38% di quest'anno) e soprattutto la penetrazione delle auto straniere, che aveva negli anni passati superato la soglia del 40% delle auto vendute in Italia è scesa al 37,6%.

L'andamento di un semestre è troppo poco per dare giudizi complessivi; il mercato dell'auto — in Italia e nel mondo — è ancora troppo instabile e depresso per poter parlare di possibile ripresa, anche se ci sono fenomeni vistosi di inversione di tendenza. Negli USA la domanda interna ha fatto un balzo negli ultimi sette mesi (+ 14,4%) grazie alle misure di sostegno e alla campagna promozionale scatenata dalle grandi case automobilistiche statunitensi.

General Motors, Ford, Chrysler hanno esportato nei primi sei mesi dell'anno il 47% di vetture in più e soprattutto hanno ricominciato a guadagnare, a redistribuire utili tanto da tirare la volata al rialzo dei maggiori titoli quotati in borsa.

In Francia la produzione è in ascesa (+ 13,9%) così come le esportazioni, anche se la domanda interna rimane sui livelli dell'anno scorso. In Germania c'è un aumento soddisfacente della domanda interna (+ 12%), ma calano produzione e esportazioni. In Giappone c'è stato un aumento modesto della produzione (+ 2,3) in una situazione complessiva che è comunque stabilizzata su alti livelli di esportazione e di produzione. Il panorama è fatto,

dunque, di alti e bassi nelle prospettive di uno sviluppo della domanda contenuto (3/4%) ancora per molti anni.

E in questo quadro che si inserisce il braccio di ferro in corso alla Fiat per il rispetto degli accordi sul rientro dei cassintegrati o la riapertura del «caso Alfa Romeo», con la denuncia da parte dell'azienda di nuovi se si saprà inocular nel mercato influenze solo marginali sul conto in atto. Il nodo vero è come governare i processi di riorganizzazione; lo scontro è dovuto al tentativo, prima della Fiat e oggi in parte anche dell'Alfa Romeo, di scaricare la maggior parte dei costi di questo processo sui lavoratori.

Bianca Mazzoni

Contratti di solidarietà nel settore della gomma

Dal nostro corrispondente
 RIMINI — Il confronto sul rinnovo del contratto di lavoro degli oltre 200 mila chimici del comparto gomma e plastica adesso entrato in vivo, dopo che a Rimini i 600 delegati del settore hanno elaborato la piattaforma rivendicativa.

È un contratto necessariamente diverso da quelli del passato, condizionato dalla crisi generale del paese, una crisi che non ha risparmiato neppure le industrie produttrici di gomma e plastica. Un contratto sul quale grava lo spettro di una cassa integrazione crescente, che ormai riguarda alcune decine di migliaia di lavoratori. Un contratto che deve fare i conti con una innovazione tecnologica che in pochi anni ha cambiato radicalmente il modo di produrre e la stessa qualità del prodotto.

Se fino a non molto tempo fa un pneumatico era fatto percorrendo solo 30-40 mila chilometri, oggi la vita media di una gomma è più che raddoppiata e per questo anche il settore automobilistico è entrato in crisi. La sofisticazione del ciclo produttivo ha abbassato l'impiego di manodopera e aumentato la qualità. E infatti la gomma, più della plastica, ad accusare i colpi di una difficile situazione di mercato.

«Nel 1982 — ha detto Angelo Minucci, segretario della categoria — la produzione italiana in peso è calata del 4% (contro un 2,5% nella CEE).

Oggi la Michelin dichiara di avere 3 mila lavoratori in tropo negli stabilimenti piemontesi, altrettanti Pirelli Bicoeca; la CEAT è stata commissariata. Nel settore della plastica la situazione è più articolata: la

produzione dei cavi, quelli elettrici in particolare, risente della crisi nell'edilizia. Nella telefonia le fibre ottiche stanno soppiantando i tradizionali cavi. Per contro la plastica vede aumentare quotidianamente i campi di applicazione, diventando spesso alternativa al metallo. Mentre nel settore gomma le difficoltà dipendono dal calo della domanda, in quello della plastica le aziende hanno soprattutto problemi finanziari, si trovano soffocate dai tentacoli del credito. Nel complesso — ha detto Minucci — nel 1982 l'occupazione è diminuita del 4,5%, il ricorso alla cassa integrazione ha sfiorato 9 milioni di ore lavorative, il 43% in più rispetto all'81.

Tutte queste particolarità non potevano non essere colte dal contratto. Per l'orario si chiede una diminuzione di 40

ore annue per quei dipendenti che col precedente contratto non avevano ottenuto riduzioni. Coloro che gli avevano 36 ore di ferie, ne avrebbero avute 40. Nel caso dei turnisti dovrebbero elevare questo livello a 56 ore. Previsto anche l'uso della flessibilità concordata di orario.

Nelle situazioni di crisi strutturali — ha detto Minucci — che determinano rilevanti conseguenze occupazionali, proponiamo riduzioni di orario consistenti che consentano di recuperare i lavoratori espulsi. Questi regimi di orario si baseranno sulla stipulazione, a livello aziendale, di «contratti di solidarietà per il lavoro» che potranno prevedere le riduzioni dei lavoratori interessati. Centomila lire l'aumento medio richiesto, distribuito su una scala perimetrale che premi tutte le professionalità.

Onide Donati

Brevi

Vigili del fuoco: scioperano gli «autonomi»
 ROMA — Il sindacato autonomo e l'antimatico organismo di base dei vigili del fuoco ha confermato per martedì lo sciopero nazionale di categoria dalle 8 alle 14.30 contro la decisione del ministro per la Funzione pubblica di escludere dalle trattative per il rinnovo del contratto.

Postelegrafonici: a oltranza le trattative
 ROMA — La trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro degli oltre 200 mila dipendenti delle Poste, dopo i contatti preliminari, sta entrando nel merito delle richieste sindacali. L'altra sera, al termine di un incontro tra il ministro per la Funzione pubblica e i sindacati di categoria, le parti hanno convenuto di riprendere il negoziato fin dalla prossima settimana senza interruzione. Una nota sindacale rileva che è stato confermato dal ministro il rispetto degli impegni assunti per tutto il pubblico impiego relativamente al beneficio medio-pro-capite a regime che la tornata contrattuale dovrà garantire ai postelegrafonici, con gli scagionamenti nell'arco del triennio.

Messico: si raffredda l'inflazione
 CITTÀ DEL MESSICO — L'incremento dei prezzi al consumo in Messico a settembre è stato pari al 3,1%; lo ha reso noto il Banco di Messico. La percentuale più bassa, afferma il comunicato, registrata nel paese da ventuno mesi a questa parte. Il raffreddamento dell'inflazione viene considerato dal governo una priorità, tanto che da poco sono stati varati numerosi provvedimenti che hanno portato una grossa contrazione dell'economia.

«Perdi i capelli? Agisci alla radice del problema.»



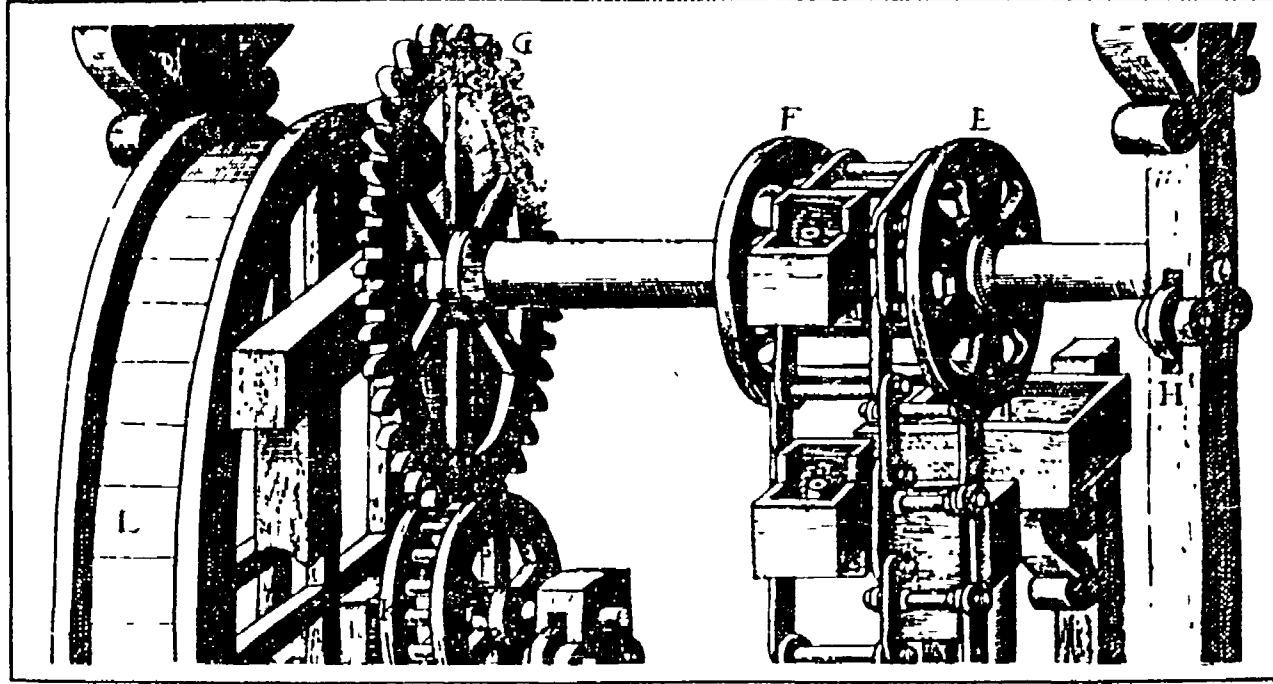
Il trattamento equilibrante Neril può aiutarti seriamente a combattere il problema della caduta dei capelli.

Lo shampoo pulisce delicatamente e a fondo, un semplice massaggio con la lozione aiuta a mantenere equilibrata la circolazione capillare. La formula di Neril, nata dopo anni di ricerche, è in grado di dare seri risultati già dopo 8/12 settimane. Parlane con il dermatologo.

Lozione e Shampoo
NERIL®
 Trattamento Equilibrante



Dai laboratori scientifici Dr. Dralle di Amburgo.



DOVE VA L'INDUSTRIA ITALIANA

Intervista a Bruno Trentin Come uscire dal tunnel? Vogliamo partecipare a un patto per lo sviluppo

Dove andrà a finire l'industria italiana? Il sindacato ha elaborato alcune proposte, mentre la crisi precipita. Gli imprenditori hanno presentato a Craxi un promemoria improntato alla filosofia della liberalizzazione o «deregolamentazione», come si dice ora. Lasciate fare a noi, sembrano dire, toglieteci i lacci e i laccioli e tutto andrà per il meglio. E così? Lo chiediamo a Bruno Trentin.

«C'è una richiesta di liberalizzazione totale, posta in una fase dove invece c'è grande bisogno di concertazione, per eliminare sprechi. Tale richiesta è accompagnata da un'altra, altrettanto esplicita, di ulteriori finanziamenti alle imprese. C'è una contraddizione di fondo tra le due richieste».

— Insomma è una invocazione alla libertà e al sussidio dello Stato. Ma anche il sindacato ipotizza una qualche forma di incentivazione per gli imprenditori?

«Quello che noi non vogliamo è la prosecuzione degli interventi a pioggia. Viviamo una fase di profonde ristrutturazioni che ha bisogno più che mai di selezione nell'uso delle risorse. Abbiamo proposto dei veri e propri patto — i contratti di sviluppo — fra governo e grandi imprese leaders nei settori strategici dell'industria e dei servizi e per la grande massa delle altre imprese interessate dai processi di ristrutturazione. Invece di burocratiche procedure istruttorie per erogare finanziamenti che solitamente arrivano troppo tardi, pensiamo ad un negoziato politico sulla base di determinati programmi e obiettivi qualitativi. E ipotizzabile un sistema di incentivi sottratto al giudizio discrezionale della burocrazia di Stato e del sistema creditizio, sulla base di parametri certi. C'è bisogno di riorganizzare tutti gli strumenti a disposizione, a cominciare dalla domanda pubblica dello Stato, oggi usata in modo frammentario».

— La Confindustria ha proposto agenzie per canalizzare iniziative imprenditoriali verso le aree di crisi.

«La costituzione di agenzie tra imprenditori, IRI, ENI può andare benissimo. Si tratta, però, di prefigurare quale politica di riindustrializzazione si intende perseguire e attraverso quale confronto».

— Anche il sindacato, ad ogni modo, sente l'esigenza di uscire da quelle che tu hai chiamato «burocratiche procedure», senza però questo cadere in una specie di «fai da te» (con i soldi pubblici). Ma un discorso sul futuro industriale non pone anche un problema

di carattere internazionale?

«La storia dell'acciaio e altre consimili devono servire da lezione. Ci siamo mossi in una logica di rimessa, contrattando le quote a posteriori. Altre volte le scelte industriali sono state affidate ai rapporti di forza tra i diversi gruppi. Ogni governo europeo persegue esattamente lo stesso modello di ristrutturazione. Questo porta a soluzioni conflittuali, ad uno sperpero di risorse, di ricchezza, qual come non vedere che il principio da affermare non è quello del «fai da te», ma della concertazione, abbandonando la logica di uno sviluppo affidato al caso per caso? Non è forse possibile pensare ad un coordinamento della divisione del lavoro nell'ambito europeo? Ad una definizione di un disegno di concertazione a livello europeo? L'impresa pubblica, ad esempio, ha uno spazio importante su questo terreno».

— Il sindacato ha anche proposto, menzionando soprattutto gli anziani e al mezzogiorno, un contratto straordinario non riducibile ad una massa di assunzioni nel pubblico impiego. La Confindustria, invece, nel suo promemoria, sostiene che per favorire l'avviamento dei giovani al lavoro bisogna eliminare i carichi sociali per un periodo di 2 o 3 anni per ciascun giovane di nuova assunzione. Altre richieste riguardano ancora la liberalizzazione del mercato del lavoro. Torniamo ai lacci e laccioli?

«La Confindustria invoca una specie di legge della giungla nel collocamento e ulteriori sgravi fiscali. Noi, invece, vogliamo ottenere la modifica di recenti provvedimenti, come la libertà di assunzione attraverso i contratti a termine. Questa forma di assunzione, infatti, non ha rispettato il vago impegno di assicurare una formazione ai giovani. È stata così introdotta, anche nell'industria, la possibilità di generare un'area dell'occupazione precaria. A luglio di quest'anno la nuova occupazione in generale e nell'industria non è aumentata, è diminuita. Sono sempre di più i giovani assunti a termine ed è aumentata la composizione interna alle assunzioni, ma c'è stata una diminuzione complessiva delle assunzioni».

— Il sindacato non rischia però di cadere in un garantismo rigido?

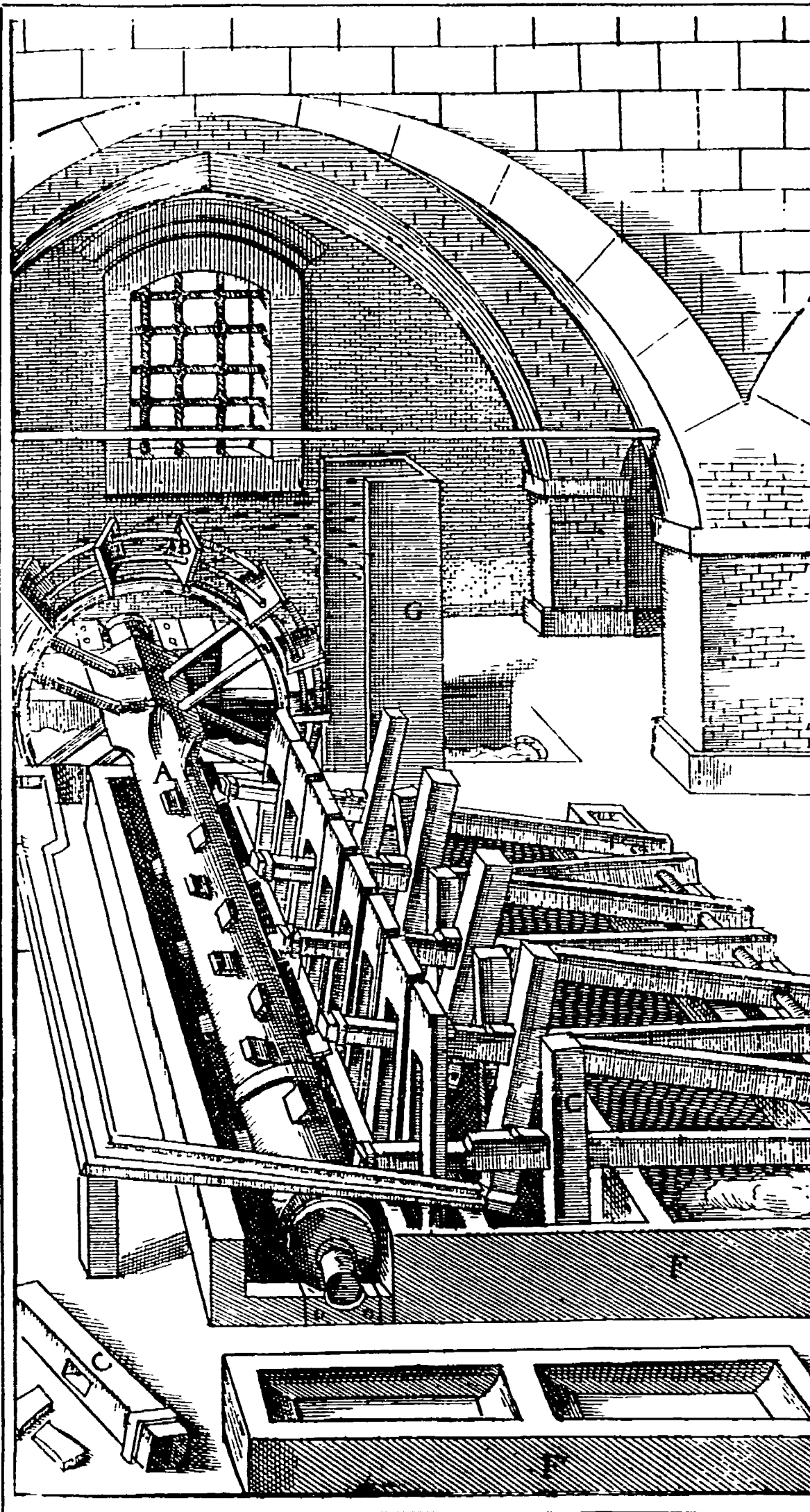
«Noi siamo per una politica attiva del lavoro, capace di tutelare anche gli strati più deboli, quelli che rischiano di essere emarginati nel corso della crisi, a cominciare dagli handicappati, che rischiano di essere cancellati, dai lavoratori in mobilità, dalle donne che rappre-

sentano la percentuale più alta di coloro che sono in attesa di assunzione. Intendiamo regolamentare ed estendere tutte le forme di lavoro a tempo parziale, tramutandole in un rapporto di lavoro stabile, non eccezionale e clandestino. Lo stesso discorso vale per i lavoratori anziani, allorché forme di prepensionamento si accompagnano a forme di lavoro parziale. Sono regolamentazioni previste in gran parte dei Paesi europei. Anche per gli apprendisti è possibile ipotizzare un salario d'ingresso del giovane che corrisponda effettivamente al lavoro prestato, una volta che gli sia garantita una formazione, un tirocinio effettivo. Questo apprendista verrà pagato in definitiva per il periodo di lavoro prestato, non per il periodo della formazione».

— Quello che tu descrivi implica uno sforzo gigantesco di riqualificazione degli uomini e delle donne che hanno lavorato o che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro, nel vivo di colossali processi di ristrutturazione. Tali processi sembrano però in questi giorni ridursi ad una semplice politica di «tagli». Nello scontro aperto tra il mercato e che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro, ma anche ad altri settori — non c'è il rischio, per usare una battuta, che il sindacato diventi solo il gendarme del «laminato a caldo» destinato comunque a scomparire a Cornigliano o a Bagnoli?

«C'è il pericolo che il movimento sindacale sia sospinto ad una lotta di pura resistenza. Ciò nasce dal tipo di politica o di non politica che viene avanti attraverso le decisioni dei grandi gruppi privati o pubblici, ispirati unicamente da esigenze di ripianamento finanziario, di riduzione dell'area debitoria. È l'altra faccia della medaglia. Il sindacato è chiamato, dal canto suo, ad una grande capacità di elaborazione e di unità, individuando anche le riduzioni inevitabili, evitando gli arroccamenti nei singoli settori o territori. Anche per questo stiamo tentando un coordinamento delle iniziative tra le regioni. Ma ritorno alle cose già dette. Una strategia di ristrutturazione, di riconversione, di riindustrializzazione, di abbandono di vecchi lidi industriali, per approdare a nuove mete, ha bisogno di una dimensione europea. Sennò è la guerra di tutti contro tutti. Faccio un solo esempio, l'elettronica e l'informatica, quella che chiamiamo l'industria del futuro. Gli occupati in Europa in questi settori sono passati da 4 milioni a 3 milioni. Non è andata così per altri Paesi».

Bruno Ugolini



Il governo è senza una linea, s'accontenta di vivacchiare

di GIANFRANCO BORGHINI

Non ci convince affatto l'idea che per affrontare i problemi, spesso drammatici, che la crisi dell'industria pone al paese, la cosa più urgente e più importante da fare sia quella di dare vita ad una legislazione d'emergenza sui così detti «bacini di crisi». Sia chiaro: noi non sottovalutiamo affatto l'importanza di disporre di strumenti, anche di carattere eccezionale purché transitorio, che consentano di gestire senza traumi la ristrutturazione industriale, in particolare in certe aree del paese. Ma non ci sembra che sia questo, oggi, il problema principale e, comunque, non è su questo aspetto della questione che, secondo noi, va posto l'accento.

Quale è allora il vero (e difficile) problema che sta di fronte al paese? Detto in estrema sintesi a noi sembra essere quello della trasformazione qualitativa dell'apparato produttivo; quello cioè di una utilizzazione dell'innovazione tecnologica e della ricerca per modificare l'equilibrio fra le diverse produzioni e per mutare il rapporto fra le attività industriali e il terziario avanzato. Detto in altre parole il problema è quello della riconversione produttiva.

Come deve avvenire questa riconversione? Chi e con quali strumenti la deve dirigere e verso quali mete? Come debbono stare l'IRI, l'ENI e le altre imprese a PPSS, dentro questo processo? Sono queste le questioni fondamentali alle quali deve rispondere una politica industriale e di programmazione davvero adeguata alle necessità del paese.

Ma di questa politica non vi è traccia alcuna né nel programma né nell'azione del governo Craxi, il quale, almeno su questo terreno, non ha davvero introdotto delle significative novità rispetto alle esperienze negative dei precedenti governi pentapartitici. Come si ricorderà quei governi coltivavano l'illusione che la riconversione produttiva potesse avvenire spontaneamente. Anzi, che essa sarebbe stata tanto più rapida e profonda quanto meno lo Stato se ne fosse impiccato. Il risultato di quella illusione è stato il ritardo nella ristrutturazione dei grandi settori di base (chimica e siderurgia) e il rallentamento nella diffusione della innovazione tecnologica, con il che il distacco dell'Italia dagli altri paesi industrializzati è anziché ridursi è andato costantemente aumentando.

Oggi dobbiamo avviare la riconversione dell'apparato produttivo in una situazione che è resa più difficile dai ritardi accumulati e dalla recessione internazionale. Come affrontiamo questo problema? Con una legislazione d'emergenza magari

di tipo assistenziale che renda possibile operare tagli indiscriminati nella base produttiva, oppure avviando una politica che, risanando e ristrutturando, salvaguardi però l'essenziale della nostra struttura produttiva e, soprattutto, crei le premesse per lo sviluppo di nuove attività? È fra queste due vie che bisogna scegliere e noi ci pare che il governo abbia scelto con chiarezza e convinzione la seconda.

Antonio Moreu

Tende, così, a diffondersi fra gli imprenditori pubblici e privati la convinzione che ormai non ci sia altro da fare che tagliare. La caduta della domanda, il peso degli oneri finanziari, la complessità e il costo delle innovazioni tecnologiche da introdurre nei processi produttivi e nei prodotti: tutto spinge a tirare i remi in barca, a ridimensionare, a chiudere. È così che il paese viene spinto sulla via della deindustrializzazione.

Ciò che accade nel settore siderurgico ne è un esempio, ma anche la rinuncia della Zanussi a competere nel settore dell'elettronica di consumo ne è una significativa testimonianza.

Noi non sottovalutiamo affatto i problemi e le difficoltà che si pongono in quasi tutti i settori dell'industria. Ma la logica della recessione, del ridimensionamento, della rinuncia al movimento operaio e democratico non la può accettare sia perché colpisce l'occupazione sia perché è contraria agli interessi di fondo del paese.

Ecco perché poniamo al primo posto la lotta per imporre una politica industriale attiva capace di stimolare e orientare il processo di riconversione e di favorire lo sviluppo di nuove attività produttive. A Genova come a Napoli, rifiutando la logica dei «casi» particolari, per porre invece i problemi generali del paese.

Questa politica è, non solo necessaria, ma anche possibile. Abbiamo già presentato, come PCI, un complesso di proposte sia per i settori in crisi sia per quelli suscettibili di sviluppo; siamo attivamente impegnati a realizzare la riforma del mercato del lavoro, così come siamo del tutto aperti alla ricerca e alla sperimentazione di forme nuove e originali di partecipazione del lavoratore alla gestione del processo produttivo.

Non ci siamo mai tirati indietro e non ci tireremo indietro neppure oggi di fronte alla necessità di contribuire, come comunisti e come movimento operaio, a gestire un grande processo di trasformazione dell'apparato produttivo, sapendo bene che esso non è indolore e che comporta sacrifici per tutti. Purché però di un processo di trasformazione e di sviluppo si tratti e non invece di un declino.

Intervista a Paolo Annibaldi No, dateci mano libera e vedrete il «miracolo»

— Dott. Annibaldi i ministri Goria e Longo hanno annunciato che i redditi nel 1984 dovranno essere contenuti entro il 10% (obiettivo posto dal governo per l'inflazione), anche se ciò rappresenta una riduzione del potere d'acquisto del salario e degli stipendi. È un obiettivo che si pone anche la Confindustria?

«La Confindustria intende osservare quella parte dell'accordo del 22 gennaio che impegna a mantenere inalterate le distribuzioni allineate al livello di inflazione. A prescindere dalle varie interpretazioni, avere parametri oggettivi da rispettare (per noi e per la controparte sindacale) rappresenta un elemento innovativo e positivo. Abbiamo tuttavia constatato che i rinnovi contrattuali hanno portato a superamenti dei «tetti prefissati» e la prospettiva per i prossimi anni è di una crescita di 8 punti superiore ai «tetti». Questo sulla base della nostra interpretazione dell'accordo sulla scala mobile (sul decimale di punto della contingenza e sugli effetti del dollaro sull'inflazione)».

— Significa che vi ponete l'obiettivo di ridurre ancora il costo del lavoro a spese

dei lavoratori.

Il problema del costo del lavoro non è archiviato. C'è da domandarsi però se devono essere i lavoratori dell'industria a pagare, mentre i dipendenti pubblici hanno ottenuto contratti che lavorano ben maggiormente i tetti prefissati.

— Mi pare comunque che voi poniate il problema di un ulteriore «ritocco» della scala mobile, insistendo sulla proposta di considerare nulli i decimali di punto, di eliminare gli effetti esogeni (dollaro) sulla contingenza. A ciò si aggiunge la decisione della Federmecanica di non pagare l'una tantum ai lavoratori che hanno scorporato. Si aprirà una nuova fase conflittuale su questi punti?

«Si tratta di questioni diverse, anche se considero giusto l'atteggiamento della Federmecanica. Secondo noi il problema del costo del lavoro è sempre rilevante. Trarremo delle verifiche in due date: quando scatteranno i 10 decimati e si aprirà la controversia; a fine anno per eliminare dalla scala mobile gli effetti del caro-dollaro. Potrebbero essere occasioni per attuare l'accordo del 22

gennaio sia in termini tecnici, sia per verificare complessivamente il peso della scala mobile sul costo del lavoro. Il governo potrebbe considerare le modificazioni apportate alla scala mobile più o meno sufficienti, ma se vuole abbattere l'inflazione deve toccarla ulteriormente. Ciò non vuole dire che noi denunceremo domani la scala mobile, insistiamo, però, sulla nostra interpretazione riguardando i decimati e gli effetti del dollaro sull'inflazione. Se, comunque, il problema impellente da affrontare è quello di rientrare dall'inflazione, noi sembriamo fuori dalla realtà e dalle dichiarazioni dei sindacalisti che insistono nel dire che non si parla in nessun caso di ritocco della scala mobile».

— L'Italia è attraversata da una lunga crisi che colpisce soprattutto l'occupazione dei lavoratori e lo stesso futuro dell'industria. Su interi apparati produttivi e su vaste zone del paese si sta abbattendo un dramma e non sembra che i provvedimenti delle partecipazioni statali e del governo indichino vie d'uscita proficue. Problemi lasciati irrisolti per tanti anni, per forza di

cose dovevano portare a ciò. Altri paesi li hanno affrontati, noi li abbiamo rinviati aggravandoli. Così si devono risolvere questioni di eccedenza di organici in condizioni particolarmente difficili; l'industria italiana è scarsamente competitiva, la nostra inflazione troppo elevata, la spesa pubblica eccessiva. Questo stato di crisi non si risolve comunque impedendo i processi di ristrutturazione, come fa il sindacato, né creando attività sostitutive che non si fondano sulla logica economica. Noi siamo preoccupati non solo per le zone più colpite dalla crisi, ma anche per il mantenimento dei posti di lavoro in altre aree dell'Italia. Se all'industria non vengono dati soldi per riprendere competitivamente le cose andranno male ovunque».

— Le pare giusto che il prezzo della crisi lo pagano i lavoratori e i lavoratori e mal coloro che si sono mostrati incapaci di dirigere le aziende e di realizzare una politica industriale degna di questo nome?

«Ci sono responsabilità per lo stato di crisi dell'Italia, ma non ci aiuta sapere se le colpe sono di mana-

gers, politici, governo o sindacati. E preferibile applicarsi per risolvere i problemi attuali, utilizzando ammortizzatori sociali che non contrastino con la logica economica, rimettere in moto il meccanismo dello sviluppo e realizzare finalmente una politica industriale».

— La Confindustria ha recentemente avanzato al presidente del consiglio alcune proposte per «il recupero economico dei bacini di crisi» (agenzie regionali per canalizzare iniziative imprenditoriali in quelle aree con IRI, ENI e banche). Vi è qualche sintonia con le indicazioni del sindacato (contratti di sviluppo, piano giovani, ecc.)?

«Direi di no. La nostra iniziativa non è paragonabile a quella sindacale che ha contenuti più specifici. Perché abbiamo parlato di agenzie? Noi abbiamo realizzato una esperienza positiva nelle zone terremotate, il rapporto costruttivo intrattenuto con strutture pubbliche (IRI soprattutto) ha consentito di reperire e incanalare efficacemente risorse. A Craxi abbiamo descritto la nostra esperienza dichiarandoci disponibili, qualora l'avesse trovata interessante, a impegnarci concretamente per contribuire a risolvere taluni problemi della nazione».

— Quali sono state le reazioni di Craxi?

«Ha mostrato interesse per quanto la Confindustria gli ha detto durante l'incontro. Non si è entrati nel merito di valutazioni specifiche poiché i ministri erano impegnati nella preparazione della legge finanziaria. Il presidente del consiglio si è detto però disponibile a riprendere il colloquio più avanti».

— Ci sono state reazioni delle partecipazioni statali alle vostre proposte?

«Non ne sono al corrente, ma non credo abbiano contrarietà».

— La Confindustria ha avanzato indicazioni sulla questione della disoccupazione giovanile, chiedendo nel contempo la liberalizzazione del mercato del lavoro, la riforma dell'apprendistato, l'eliminazione dei carichi sociali per 2-3 anni. Le innovazioni introdotte nell'accordo del 22 gennaio (ampliamento della chiamata nominativa per i giovani con contratto di lavoro-formazione e per il 50% dei lavoratori con l'obbligo della chiamata numerica) hanno consentito di assumere nei mesi febbraio-maggio 1983 oltre 45.000 giovani nel settore privato. Nel tre anni e mezzo di applicazione della legge per l'occupazione giovanile i nuovi assunti a fini formativi presso le imprese private sono stati di poco superiori alle 9000 unità».

— Tutto si risolve allora con la liberalizzazione delle assunzioni?

«Non è così. L'assunzione di giovani si risolve solo se si rimette in moto il meccanismo dello sviluppo, ma nonostante la crisi esistono spazi per assumere giovani liberalizzando il mercato del lavoro. Le nostre indicazioni non sono certamente risolutive, ma qualche risultato possono darlo».

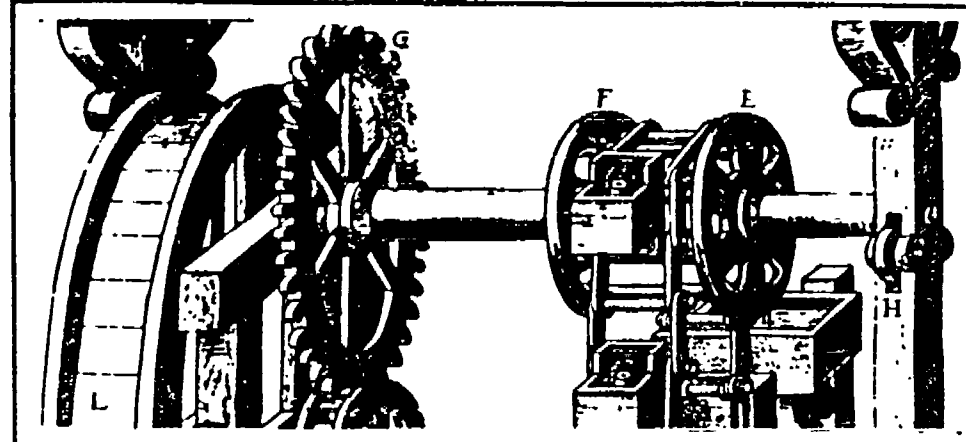
— Insomma, voi proponete la liberalizzazione del mercato del lavoro, la libertà di ristrutturazione senza il confronto coi sindacati, la cosiddetta «deregulation». Che vuol dire ciò? Noi temiamo la deindu-

strializzazione del paese. Se questa fase congiunturale negativa si prolunga, le conseguenze saranno la deindustrializzazione e l'emarginazione dell'Italia dal contesto dei paesi industrializzati. Chiediamo quindi condizioni che ci consentano la competitività con le altre nazioni adottando una politica efficace di collocamento al peggio degli altri stati europei; un costo del lavoro in linea con i tassi stabiliti e non intendiamo abbattere la scala mobile; vogliamo che il governo adotti una politica efficace di rientro dall'inflazione, che ponga a disposizione dei settori produttivi risorse adeguate».

— Il governo ha parlato di 13 mila miliardi disponibili per il fondo investimenti. 15 mila miliardi dovrebbero essere posti a disposizione di un collocamento al peggio degli altri stati europei; un costo del lavoro in linea con i tassi stabiliti e non intendiamo abbattere la scala mobile; vogliamo che il governo adotti una politica efficace di rientro dall'inflazione, che ponga a disposizione dei settori produttivi risorse adeguate».

— Sono somme di gran lunga insufficienti. Tra l'altro, parte delle risorse fornite alle partecipazioni statali sono state usate per diminuire i loro avanzati, solo ora emergono aspirazioni delle aziende pubbliche a fare i conti con i criteri economici. Ribadiamo l'esigenza di liberare risorse da destinare ai settori produttivi. L'industria paga troppi oneri impropri, le fiscalizzazioni devono essere rese strutturali. Per quanto concerne la «deregulation», mi sembra che il nostro sistema industriale sia carico di vincoli e intralci da eliminare».

Antonio Moreu



DOVE VA L'INDUSTRIA ITALIANA

MILANO

Diecimila posti in pericolo nelle fabbriche - Il problema della qualità del terziario e del suo rapporto con la produzione

Addio, fumo delle ciminiere

Come cambia la capitale dell'industria

MILANO — Ancora una quindicina di anni fa, il traffico in questa città seguiva rigidamente le lancette dell'orologio. Dalle 7,30 alle 8 tutti fuori, con le strade che si intasavano e i tram che scoppiano. Poi dalle 8,30 alle 9 una nuova ondata, più contenuta, diretta tutta verso il centro cittadino. Dopo le 9 a Milano si circolava senza grandi problemi. Il traffico tornava a farsi intenso attorno all'ora di pranzo, e poi alla sera a partire dalle 5 del pomeriggio, quando fabbriche e uffici chiudevano i battenti.

Adesso alle 7,30 si viaggia relativamente bene. I guai seri cominciano circa un'ora dopo, per trasformarsi in un autentico disastro — in buona parte della città, e per buona parte dell'anno — dopo le 9,30.

In pochi anni, dunque, questa città ha mutato radicalmente le proprie abitudini. Il perché è presto detto: perché in questi quindici anni è mutata radicalmente la sua composizione, la sua organizzazione interna.

MILANO — Questa è una città complessa. I suoi stessi confini sono oggetto di discussione. Lo dice anche Piero Bassetti, presidente della Camera di commercio quando gli chiediamo di parlarci sulle prospettive dell'industria a Milano. «Intanto bisogna mettersi d'accordo su che cos'è Milano» esordisce. «È solo quella parte di area urbana compresa dentro i confini del Comune? Ma con questo criterio pochi decenni fa, prima dell'assorbimento del "corpi santi" anche Greco, Rogoredo, Niguarda non erano Milano. Per me il concetto più giusto è quello dell'area metropolitana».

«E sia, parliamo dell'area metropolitana». «Qui allora non me la sentirei di dire che l'industria va via. Certo, è sparita l'industria pesante, è diminuita massicciamente l'industria di trasformazione della prima rivoluzione industriale, ma se n'è sviluppata una moderna. Si perdono occupati, è vero, ma gli probabilmente non si perde nulla se si guarda al problema dal punto di vista della produzione, delle qualità e delle quantità. E una parte di ciò che si è perso è stato sostituito dal terziario».

Intervista a Piero Bassetti

Lavorare meno e tutti? Nei nuovi servizi si può

questo senso qui c'è un terziario decisamente avanzato. Il processo a Milano è quello che tende a sostituire l'esercizio delle funzioni di manifattura con l'organizzazione, la direzione del processo di manifattura.

zione. «Esatto. Ma non sempre l'innovazione è di tipo chimico o fisico. L'atelier di moda che c'è davanti a casa mia come lo vogliamo considerare, come il veriduratore all'angolo? Certo, il lavoro quattro o cinque designers, ma dalle loro innovazioni dipende un'industria. E quello scintillato dove si preparano programmi per l'uso del computer è terziario allo stesso modo dell'ufficio delle pratiche automobilistiche? Bisogna stare attenti a distinguere, perché nascono figure nuove, per le quali le vecchie distinzioni non reggono più».

PORDENONE

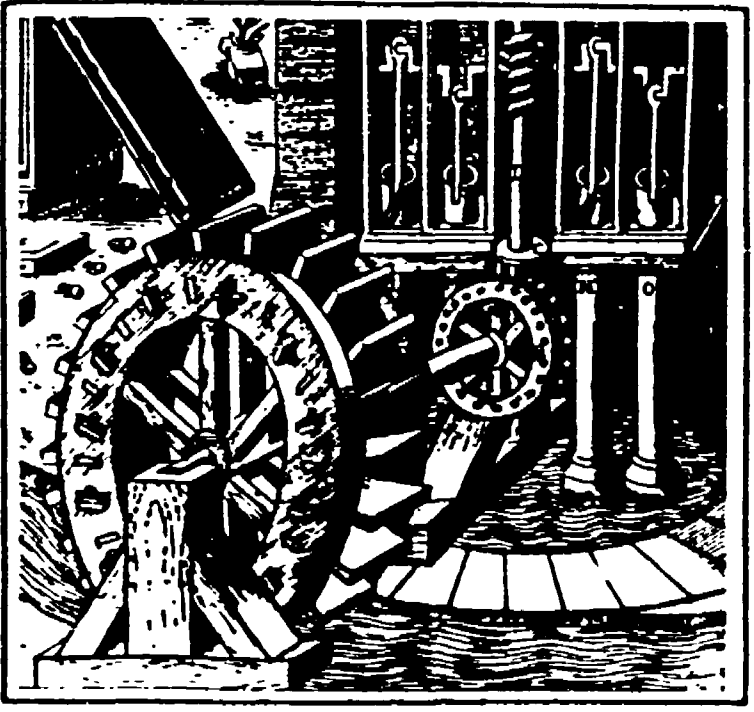
Le errate scelte dell'impresa saranno pagate con settemila posti di lavoro - In crisi l'intero polo industriale

Caso Zanussi

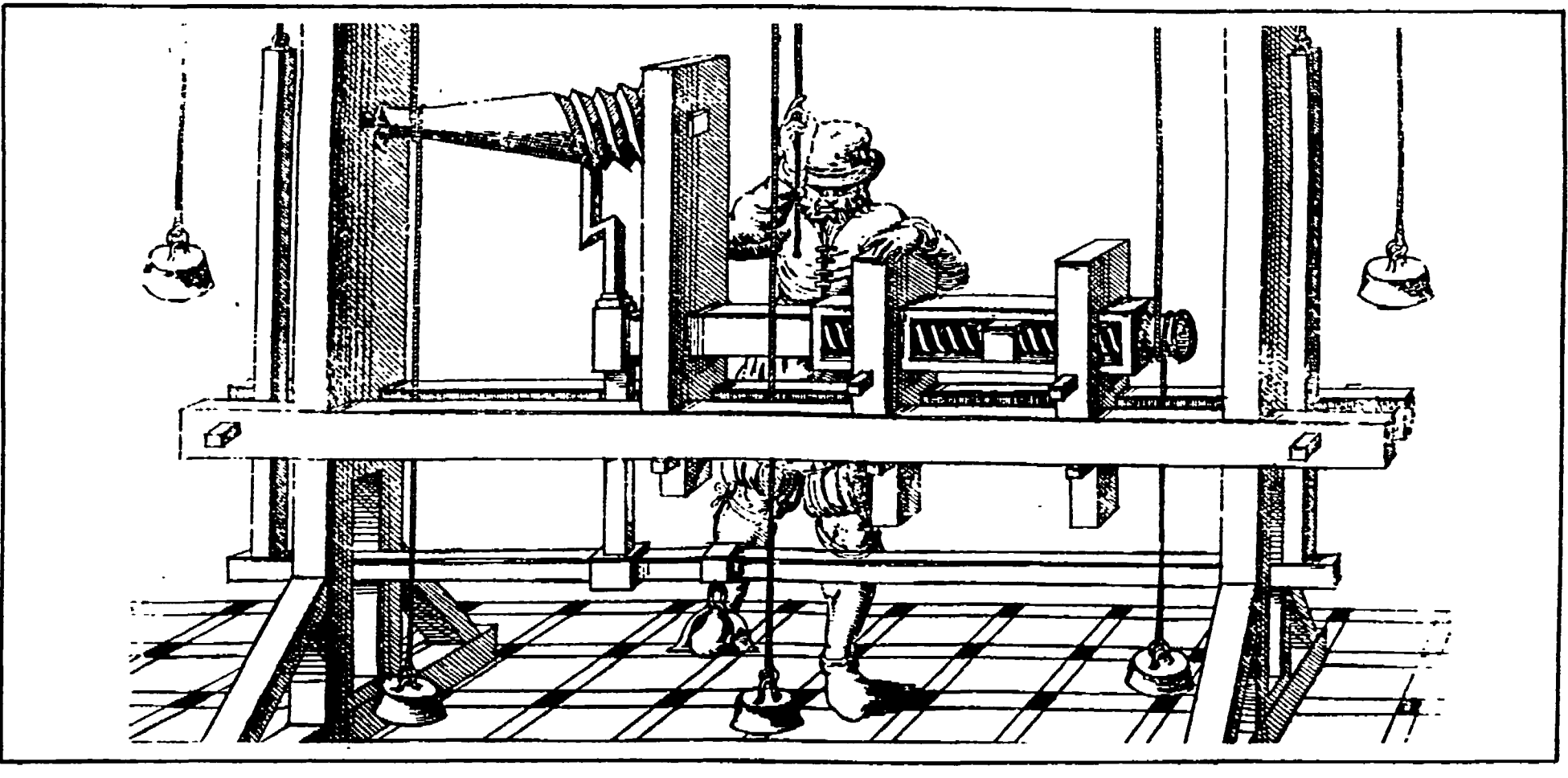
Quando si torna alle lavatrici dopo l'illusione elettronica

Dal nostro inviato PORDENONE — Per riportarsi a galla la Zanussi deve tornare alle lavatrici. È un po' come fabbrica di lavatrici e di frigoriferi e ha fatto la sua fortuna e quella dei Friuli durante gli anni del boom. Sono venuti poi i tempi delle grandi ambizioni e i velleitari tentativi di costruire un impero industriale governato da manager moderni e illuminati: è allora s'è compiuto il grande errore che oggi bisogna correggere. Chi va piano, si sa, arriva più lontano. E allora, come si è mosso Umberto Cuttica, ceduto alla periferia Pordenone da quella gran palestra di ingegno del capitalismo italiano che è la Fiat, ha deciso di aderire in tutto e per tutto alla saggezza antica.

140 miliardi. «È in pratica una situazione da amministrazione controllata, se non si corre subito al riparo», dice il segretario della CGIL, Giannino Padovan. Ma come è potuto accadere se ancora un paio di anni fa nessuno avanzava sospetti e tutto sembrava andare bene? Anche ammettendo che si accumulasse qualche perdita in attività non centrali, restavano pur sempre gli elettrodomestici cosiddetti bianchi e a quel punto ogni ostacolo sarebbe rimosso anche all'ingresso di quei capitali freschi che Umberto Cuttica cedette alla periferia Pordenone tra i più famosi tenore pronti ma sono disposti a fornire solo a quelle condizioni. Perché si dà appunto il caso che la crisi finora non abbia neppure sfiorato il comparto degli elettrodomestici? Uno dei pochissimi per i quali la domanda continua ad essere sostenuta e i profitti assicurati.



di internazionali lasciati a metà strada, prolungate licenze) hanno fatto nascere il problema di qualità. Zanussi non abita alcuna intenzione di rientrare nel gioco dell'elettronica e che intenda invece abbandonare definitivamente la partita.



TORINO

Dove si manifestano in anticipo tutte le tendenze nazionali negative

La città dell'auto sulla difensiva

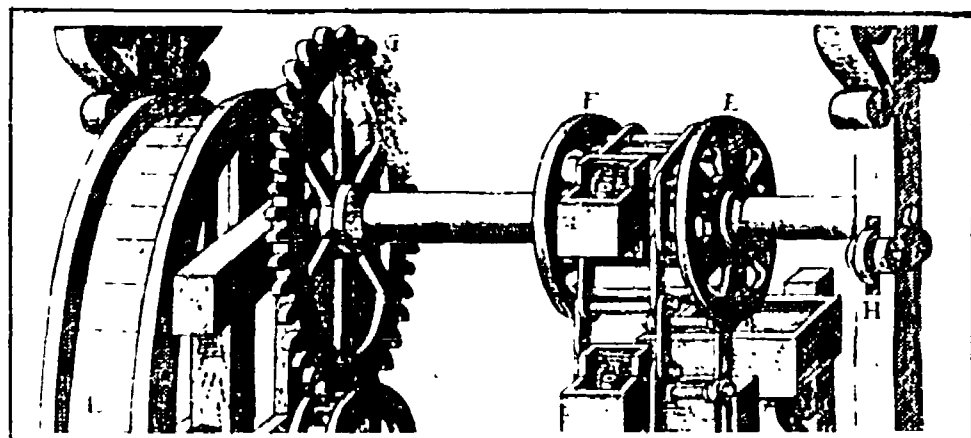
La rivoluzione tecnologica è incompiuta

Della nostra redazione TORINO — I numeri sono stati pubblicati tante volte da diventare monotonici. Migliaia più, migliaia meno, si contano in Piemonte 150 mila di occupati e 65 mila cassintegrati, oltre metà dei quali concentrati nella area metropolitana torinese. La regola per cui Torino anticipa, nel bene o nel male, ciò che succederà nel resto del Paese, trova purtroppo conferma.

Ma i numeri non bastano più, per capire cosa sta succedendo. Non dicono che almeno cinquantamila cassintegrati a zero ore sono di fatto dei disoccupati che da anni stanno a casa, non vedono prospettive, non ricevono offerte di lavoro (anche se sono in lista di mobilità) e non trovano neppure lavori «neri» abusivi (come insinuano i giornali in vena di facile moralismo). Non descrivono il dramma di un'intera generazione esclusa dal mondo del lavoro, quella dei giovani disoccupati che oggi hanno 20 anni e che rischiano di rimanere tali fino a quando ne avranno 40, perché una ripresa, se ci sarà, servirà solo alla generazione torinese.

cupazionali di prima, ma non cambierà radicalmente l'intero sistema piemontese.

sensibile diminuzione di posti di lavoro avutasi negli scorsi anni nel gruppo di Ivrea è stata determinata principalmente dal passaggio da produzioni meccaniche a produzioni elettroniche ed informatiche. Ma gli ultimi dati rivelano anche un calo dei volumi produttivi proprio nelle produzioni avanzate di sistemi informatici per uffici e per telematica, che è stato fortunatamente compensato dal successo superiore ad ogni previsione del personal computer M20.



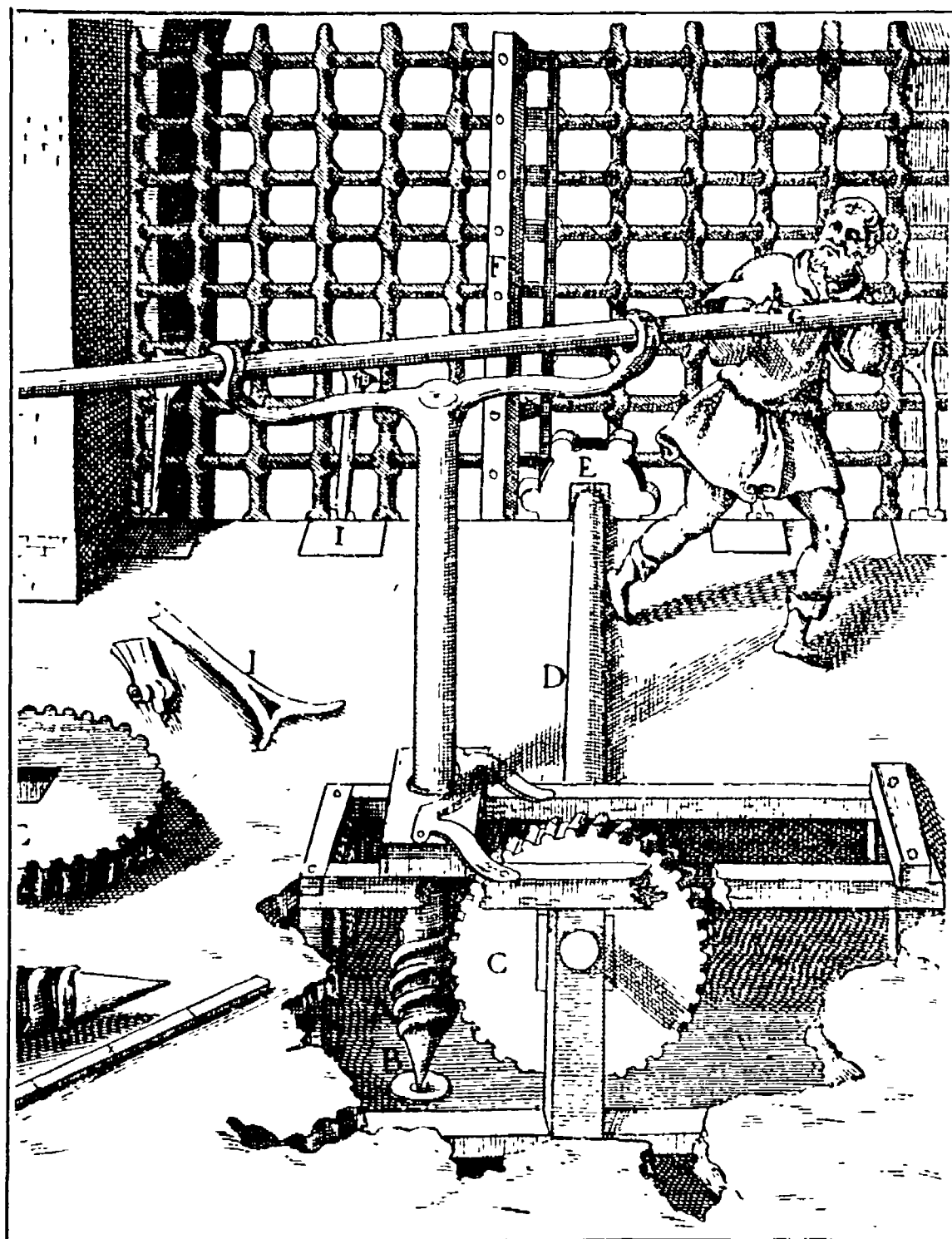
DOVE VA L'INDUSTRIA ITALIANA

NAPOLI

Dopo l'espansione industriale e il boom delle fabbriche è arrivata la crisi ed ecco un paradosso

Più occupati e più disoccupati

Un'idea: anche qui il terziario avanzato



Dalla nostra redazione
NAPOLI — Ma c'è una crisi industriale a Napoli e in Campania? Il quesito non è ozioso. Perché che ci sia, ognuno lo dice, ma il giudizio su quale sia, che caratteristiche abbia, chi colpisce, divide esperti e commentatori, anche all'interno del movimento operaio.

Se si sfoglia una recente indagine statistica dell'Ires CGIL della Campania, si scopre che nel 1981 l'occupazione nella Campania (compresa l'edilizia) è passata da 259 mila addetti a 326 mila. Un incremento del 25%, mentre la popolazione cresceva dell'8%. Nell'industria metalmeccanica, in particolare (concentrata nelle aree industriali più moderne della regione, Napoli, Salerno e la nuova arrivata Caserta), l'occupazione si raddoppia quasi nel decennio, passando da 68 mila a 113 mila addetti.

Se si pensa che nello stesso periodo l'occupazione industriale in Piemonte scende di 50 mila unità, si può capire perché il giudizio sia così controverso. Allora, si può parlare di tenuta dell'industria campana? No, se non si analizzano prima i dati relativi alla cassa integrazione. Nell'industria si passa da 39 milioni di ore dell'81 ai quasi 52 dell'82, con un incremento del 31%. Nel soli primi sei mesi dell'83 si è già arrivati a 39 milioni di ore, quanto fu realizzato nell'intero '81. Spaventoso il balzo in avanti per la Campania, si registra negli ultimi due anni. Nel meccanico c'è un incremento del 116%; nel siderurgico del 55%. E si tratta, in massima parte, di CIG dovuta a crisi aziendali, o a chiusura di attività produttive, con la sola eccezione di Caserta, dove si sono effettivamente svolti processi di ristrutturazione, che ora stanno concludendosi, con una riduzione del monte-ore

del 61%. Si possono quindi calcolare i 58.600 cassaintegrati della Campania come una quota della disoccupazione della regione.

Facciamo un calcolo empirico, senza prescelte statistiche. In dieci anni l'occupazione è cresciuta di circa 60 mila unità. Negli ultimi tre anni sono andati a cassa integrazione quasi 60 mila lavoratori, con poche speranze di ritorno. Il risultato è zero, dopo dieci anni siamo pressappoco al punto di partenza. Allora la crisi c'è, eccome — dice Salvatore Voza, della segreteria della federazione comunista di Napoli —. In questi anni il movimento operaio napoletano non è mai sfuggito al discorso del risanamento e delle ristrutturazioni, ha lavorato con intelligenza e senza arrendersi. Ma oggi ci troviamo di fronte ad una perdita di credibilità dell'interlocutore, come nel caso dell'Italsider di Bagnoli, dove l'Iri si rimangia il discorso che era stato alla base della ristrutturazione degli impianti o del relativo investimento; ad una logica di riduzioni e di tagli, puramente finanziaria, senza alcuna prospettiva di riconversione, di investimenti altrove. Col risultato che l'industria campana, per l'80%, pubblica e privata, sul mercato interno e esce sempre più fuori dai mercati internazionali, se è vero che nel secondo semestre dell'82 il fatturato all'estero è sceso dal 19,5% dell'81 al 16% e che, per il 50%, questa cifra è coperta dai calzaturieri.

La crisi, dunque, non solo c'è, ma ha le caratteristiche di una crisi di qualità, non di una semplice congiuntura, un vero e proprio punto di svolta.

Il sindacato, soprattutto, accentua molto questo elemento. Per questo rifiuta sempre più la logica dei «bacini di crisi», il rischio di contrapposizioni tra diverse aree del Paese,

di pura difesa, caso per caso. «Perché oggi, in Campania, accanto ai punti di crisi ci sono fatti di grande modernità? — si domanda Edoardo Guarino, segretario generale della CGIL —. Perché il sindacato è stato protagonista in questi anni di una contrattazione intelligente, disposta anche a perdere qualcosa sul piano dell'occupazione pur di rimettere le aziende sul mercato, dar loro un futuro, in cambio di investimenti e tecnologie. C'è il caso interessantissimo della Sit-Siemens di Santa Maria Capua Vetere, ma c'è anche l'Aeritalia di Pomigliano, la Selenia, l'Ansaldo, fabbriche dell'avvenire, che hanno cambiato produzioni e modi di produzione, riquilibrato mano d'opera, accresciuto enormemente ricerca e tecnologia. Non c'entra, dunque, la rigidità sindacale. Tutt'altro. Noi andiamo più avanti di Prodi. Lo sfidiamo a dirci dove intende investire quello che vuole risparmiare, che progetti ha o se piuttosto intende trasformare l'Iri in una finanziaria».

La linea Prodi è così inaccettabile da muovere perfino la Dc locale. Il suo segretario cittadino, Ugo Grippo, accusa Prodi di applicare «senza alcuno sforzo progettuale, la logica della scure».

E l'Unione Industriale ha dichiarato pubblicamente che ogni ripensamento sulla riapertura di Bagnoli sarebbe un colpo micidiale all'intero apparato industriale partenopeo.

Ma il dato nuovo della situazione è che oggi, nel movimento operaio, si fa strada un rifiuto dei pannicelli caldi, un coraggioso discorso di trasformazione dell'apparato produttivo campano, di conversione, di innovazione tecnologica. Un «no» alla logica di puro ridimensionamento, seguito però da tanti «sì».

Mariano D'Antonio, economista, prova a fare un discorso sul futuro.

«Secondo me — dice — dobbiamo sostituire ad una cultura industrialista una moderna cultura industriale. Smettere di avere il mito della grande unità produttiva, sapere che il futuro è un'industria molto flessibile, con una stretta cooperazione tra maestranze e dirigenti, caratterizzata da una forte capacità di adattamento ai mutamenti rapidi della congiuntura, decentrata sul territorio. In questo senso la contrattazione che bisogna avviare con le partecipazioni statali deve riguardare investimenti sostitutivi per i settori ormai maturi, puntando invece sull'elettronica, sulla telematica, sull'industria dei mezzi di trasporto, sull'aeronautica, su un processo di trasformazione dell'apparato produttivo, sostenuto da una politica attiva del lavoro, non assistenziale, ma che consenta una qualificazione molto estesa della mano d'opera. E poi, c'è un elemento decisivo. C'è in Campania una grande dinamicità della piccola e media industria, quella emersa, quella che sta emergendo, quella ancora sommersa. Una cultura industriale moderna non può prescindere da una politica di servizi alla produzione. La città di Napoli non può essere un congestionato contenitore di esercizi commerciali e agenzie di assicurazione deve trasformarsi in una grande fornitrice di servizi qualificati, di aree attrezzate, di trasporti efficienti, di centri di ricerca, di pubblicità, di commercializzazione, di controlli di gestione. Oggi questo è più importante di ogni altra cosa, se si vuole parlare seriamente di sviluppo. È l'investimento più produttivo che possiamo immaginare».

Antonio Polito

Arrivano i «bacini di crisi» Dove, come quando e per fare cosa

Prima era la riconversione, poi la ristrutturazione, oggi sono i bacini di crisi. Ciò che non si è riconvertito lo si è dovuto ristrutturare e senza respiro di programmazione, adesso intere aree della struttura industriale del paese sono investite dalla crisi. Qui il governo intende concentrare l'intervento finanziario. I bacini di crisi, in effetti, non sono altro che strumenti di sostituzione delle imprese con lo Stato. Ma dove realizzarli, per fare cosa e come? L'interrogativo è in attesa di risposta. Lanciata l'idea, il governo non è riuscito a precisare alcunché. Prima i ministri dovranno mettersi d'accordo. E finora sono riusciti solo a decidere che si farà ricorso a un provvedimento legislativo per determinare lo stanziamento finanziario, lasciando poi al CIPI (Comitato interministeriale per la politica industriale) il compito di individuare le aree di intervento. Ciò per la semplice ragione che, altrimenti, le spinte clientelari sarebbero stati tali e tante da portare a una moltiplicazione dei bacini di crisi con l'effetto di restringere nella ripartizione la quota delle risorse disponibili. Al più, rimettendo la scelta al CIPI, l'elenco si allargherà alle aree elettorali dei ministri coinvolti.

La scelta, per così dire oggettiva, è destinata a ricadere su Torino, Verbania e Pallanza (Vercelli), Genova, Napoli, Cagliari, Sassari, Brindisi, Potenza, Siracusa e forse Catanzaro. Non più di dieci, insomma, per consentire una certa efficacia all'operazione. Questa dovrebbe partire dall'individuazione dei settori produttivi in crisi, quelli individuati come maturi e nei quali i tagli all'occupazione sono annunciati nell'ordine di migliaia (ed anche, come a Genova, di decine di migliaia) di posti di lavoro.

Le imprese che operano nei bacini di crisi potranno perdere la titolarità del rapporto di lavoro dei colpiti. La cassa integrazione, in altri termini, dovrebbe segnare ad apposite liste di mobilità, la cui gestione la si vorrebbe affidare a una struttura simile a una «agenzia» con la partecipazione dello Stato, delle imprese (pubbliche e private) e i sindacati. Ma con quale risultato? Si parla di reindustrializzazione, sulla base di appositi incentivi agli investimenti pubblici e privati nei settori produttivi considerati strategici. Ma in assenza di strumenti di programmazione va da sé che il pericolo maggiore resta quello dell'improvvisazione e della confusione. In molti dei punti, ora bacini, di crisi si è già fatto ricorso alla cassa integrazione speciale. In attesa di alternative che, però, nessuno ha visto. Come non dubitare che sia la solita storia?

ROMA — Dal Ministero non verrà alcun ostacolo. Anche De Michelis è d'accordo, lo ha detto ai sindacati nell'ultima riunione: l'esperimento può partire. Con gli occhi di tutti puntati addosso. La «novità Indesit» è questa: non ci sarà più cassa integrazione a zero ore, nessuno verrà cacciato dalla produzione, gli operai lavoreranno venti ore a settimana e le altre venti ore, nella busta-paga, saranno integrate dall'Inps. È il primo vero contratto di solidarietà, è davvero una bozza di riforma della cassa integrazione? È sul serio la dimostrazione che c'è un'alternativa alla linea Prodi-Agnelli dei «tagli selvaggi»? Le assemblee per approvare l'accordo — ancora non sono concluse, ma le etichette già si sprecano. E forse nessuna coglie nel segno. «È qualcosa di straordinariamente diverso da quello che abbiamo fatto fino ad ora — dice Livio Cosso, della Fim piemontese —. Per strappare quell'intesa abbiamo dovuto cambiare il modello delle relazioni industriali che abbiamo tenuto in questi anni, abbiamo dovuto ribaltare la filosofia che ispirava tante ricette di politica economica, e — perché no? — abbiamo dovuto cambiare anche il nostro modo d'essere sindacato. Ora non c'è più

Meno orario per tutta l'Indesit

Esperimento o nuova linea?

L'intesa con l'azienda evita le sospensioni a zero ore - Tra un anno e mezzo entrerà in funzione una nuova organizzazione del lavoro - L'uso diverso della cassa integrazione

alcun alibi, non possiamo più dire: quella è materia di competenza dell'azienda».

L'accordo, dunque. Anche se il nuovo orario, il nuovo utilizzo della cassa integrazione è sicuramente il «pezzo forte» dell'intesa, c'è una premessa a tutto questo. «La Indesit a giugno si è presentata con un piano di ristrutturazione — continua Livio Cosso —. Le solite cose: c'erano esuberanti, quasi il quaranta per cento dei lavoratori, c'era da spostare alcune lavorazioni, dovevano ridimensionare un po' tutta l'attività produttiva. Eravamo nelle condizioni di tante fabbriche, ma siamo arrivati... Ora l'Indesit dovrà investire oltre quindici miliardi per razionalizzare la produzione, per nuove tecnologie, dovrà allargare la sua gamma, dovrà puntare non solo sulla sua tradizionale «fetta» di mercato (ora ha un tipo di

produzione, diciamo così, di medio-bassa qualità), ma dovrà inventarsi lavatrici, lavastoviglie, frigoriferi più sofisticati, «invasando» un campo che fino ad oggi è stato esclusivo appannaggio delle multinazionali. Il che comporterà, ovviamente, una redistribuzione del lavoro e del tipo di produzione tra i sedici stabilimenti (divisi in tre aree: a Orbassano, a None e a Teverola). Chiuderà il reparto «I» di Orbassano, i macchinari dal «7» di None verranno trasferiti al «2» e via dicendo. A chi non è addetto ai lavori questi dati tecnici possono interessare poco. Di più vale sicuramente la parte che si riferisce ai controlli. «Si cambia metodo — riprende il compagno della Fim piemontese —. Il consiglio di fabbrica, il sindacato potranno dire la loro su come va avanti la riorganizzazione, su come si



Meno orario per tutta l'Indesit

Esperimento o nuova linea?

L'intesa con l'azienda evita le sospensioni a zero ore - Tra un anno e mezzo entrerà in funzione una nuova organizzazione del lavoro - L'uso diverso della cassa integrazione

spendono i soldi, se l'organizzazione del lavoro è rispondente ai bisogni del gruppo. E una volta tanto queste non sono solo belle frasi, da «prima parte del contratto». Stavolta si fa sul serio: c'è già una scadenza, fine '84. Per quella data i lavoratori dovranno avere avuto tutte le informazioni sul processo di ristrutturazione, su quali risultati si sono ottenuti con i pre-pensionamenti e i licenziamenti incentivati. A quel punto, s'inizierà a parlare di un «nuovo regime d'orario». Sì, perché le venti ore di lavoro e le venti ore di cassa integrazione — che s'inizieranno a sperimentare da subito — sono solo un assaggio di quel che ha in mente la Fim. «Per ora, questa soluzione ci serve a evitare la riduzione a zero ore, il che serve a impedire che si facciano, come in altri casi, le liste di proscrizione, quelle

con gli operai scomodi, da mandar via. È uno strumento per far fronte all'emergenza, ma non è il nostro obiettivo finale. Il sindacato per la Indesit pensa ad un vero e proprio contratto di solidarietà. «Si — aggiunge Livio Cosso — tra un anno e mezzo assieme all'azienda studieremo quali sono i bisogni produttivi, quante commesse ci sono, quante ore di lavoro sono programmate. E il monte ore lo divideremo tra tutti i lavoratori, con una riduzione della durata del turno. A chi di più di salario, con quali integrazioni? Tutto questo lo studieremo — risponde il nostro interlocutore —. Calma siamo solo all'inizio».

Un avvio tutt'altro che facile. I problemi? «Dobbiamo ancora decidere come dividere le venti ore di lavoro e le venti di integrazione. Se fare un giorno di lavoro e uno di

riposo, oppure fare squadre che producono tre giorni di seguito e poi lasciano il posto all'altra squadra». Ancora c'è la questione dei corsi di formazione (certo non sprecheremo neanche un'ora: se uno stabilimento si dovrà fermare per spostare i macchinari, gli operai saranno impegnati in corsi di addestramento), c'è il problema di come far arrivare subito i soldi dall'Inps ai dipendenti senza attendere i tempi burocratici che generalmente occorrono per ricevere la cassa integrazione. E probabilmente ci sono molte altre questioni che i compagni della Fim non dicono: sarà proprio vero che nello stabilimento di Caserta tutti, ma proprio tutti, hanno accettato di buon grado quest'uso diverso della cassa integrazione che impedisce, per dirne una, di svolgere una seconda attività?

Tanti ostacoli, ma nessuno può fermare quest'esperimento ormai avviato. Dalla mattina alla sera ai sindacati fanno riunioni, studiano, discutono. Sanno che è una scommessa: «Se vinciamo sarà un'indicazione per tutto il movimento. Vuol dire che si può evitare l'espulsione dalla fabbrica. Se ci va mate? Beh, non mi ci far pensare...»

Stefano Bonconetti

GENOVA

È l'IRI a guidare un attacco all'apparato industriale che pregiudica ogni prospettiva di rilancio

Altiforni e robot: c'è una via per farli vivere assieme

Dalla nostra redazione

GENOVA — Sono finiti i tempi in cui sotto la Lanterna cresceva e si sviluppava una classe imprenditoriale che utilizzava le innovazioni tecnologiche per sfondare sui mercati e creare profitto. A Genova si è formata una buona parte della cultura industriale italiana, ma oggi la bandiera dell'innovazione e della trasformazione è nelle mani del movimento sindacale e del movimento dei lavoratori.

A questo proposito i giornali del 22 febbraio scorso riportano una notizia che, sul «caso Genova» e la realtà del suo movimento operaio, è ben più illuminante delle molte indagini pseudosociologiche che sul tema sono state compiute da osservatori più o meno obiettivi. Si tratta di questo: il sindacato, dopo aver rifiutato di trattare i singoli pezzi della ristrutturazione Ansaldo, apriva un negoziato globale sulla trasformazione del Raggruppamento. Il primo accordo prevedeva una serie di misure che sono l'esatto opposto della difesa cieca dell'esistente: i protocolli firmati dal prof. Milvio e dalla FLM contemplavano il netto ridimensionamento di alcune attività tradizionali, come quelle di caldaeria (con la concentrazione nel solo stabilimento di Sesto Ponente, col trasferimento da Sestri Ponente ad Arzignano, in Veneto), per una perdita di 1600 posti di lavoro. Contemporaneamente si prevedeva la realizzazione di un «polo elettrico a Sesto Ponente, per un totale di 300 nuovi occupati e circa 400 mila ore di lavoro in decentramento «controllato». L'accordo sanciva inoltre la trasformazione non solo del mix produttivo e delle strategie industriali, ma della stessa composizione della forza lavoro, prefigurando un organico formato al 60% da tecnici, qua-

drì e dirigenti e al 40% da operai. L'intesa, che venne definita un banco di prova per il sindacato, imperava concretamente a trattare la trasformazione, e poi finiva nel nulla. Ma ciò è accaduto, non per un rigurgito di conservatorismo dei lavoratori, bensì per il voltafaccia dell'azienda che, dopo una complessa manovra della Finmeccanica, aveva cambiato gruppo dirigente, strategie e stili nelle relazioni industriali. Ora quella strategia si scontra violentemente con quella espressa dall'IRI, che punta — attraverso le sue finanziarie — a smantellare l'industria pubblica di base.

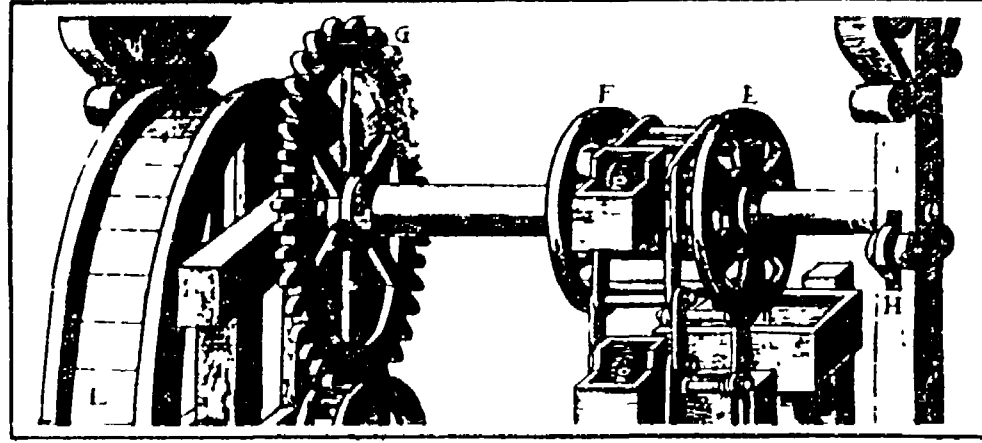
«La trasformazione è necessaria — sostiene Michele Sette, ingegnere ex quadro Italmobiliare, oggi membro della segreteria regionale del PCI — ma non può che partire da ciò che già esiste. Genova ha molte risorse, tra cui una classe lavoratrice altamente professionalizzata e la tradizione di produrre beni strumentali ad alta tecnologia. È il caso, soprattutto, dell'elettromeccanica, la cui naturale evoluzione porta all'elettronica industriale. Meraviglia — osserva Sette — l'atteggiamento dell'IRI che pare scoprire oggi l'elettronica per offrirla in cambio dei tagli. Ma l'elettronica industriale, che è l'evoluzione naturale dell'elettromeccanica, cioè di un settore radicato a Genova, può invece essere utilizzata per migliorare e rendere competitiva l'industria di base.

L'attacco sferrato dall'IRI all'apparato industriale pubblico genovese è ligure e valutato da sindacato, quadri, istituzioni come un insieme di scelleratezze industriali, che porteranno, nel caso della chiusura dell'area a caldo a Cornigliano, ad aprire le porte all'importazione da Fos, in Francia, o, nel caso della chiusura dell'Italcantieri, a portare sotto il livello

di guardia le capacità produttive dell'intero comparto, o ancora, nel caso del ridimensionamento Ansaldo, alla fuga dal mercato internazionale. Ma non c'è solo questo. «L'attacco dell'IRI — afferma Franco Sartori, della segreteria della CGIL ligure — è così forte a Genova e in Liguria perché si mira a colpire un sistema di relazioni industriali di valore fondamentale. Quella dell'IRI è, attraverso la logica dei colpi di mano, una provocazione che mette in gioco la rappresentatività del sindacato e le stesse regole democratiche: è questo che hanno capito coloro che hanno partecipato all'opera generale del 29 settembre. Resta il fatto che il sindacato vuol costringere l'IRI a discutere di politica industriale, e non farne, come sembra volere l'istituto, una questione di ordine pubblico».

Emerge quindi una lettura eminentemente politica del caso Genova. «Non è solo questione di dimensioni o di posti di lavoro in gioco — osserva Graziano Mazzarello, da pochi giorni segretario della Federazione genovese del PCI —. Il fatto è che la crisi non è dovuta ad una presenza pubblica troppo massiccia, ma al contrario, alla rinuncia a guidare l'economia da parte della «presenza pubblica» del governo. Ed ora i provvedimenti che l'IRI vuole imporre rappresentano l'applicazione concreta della linea di smantellamento della presenza pubblica nell'economia, della rinuncia a guidare lo sviluppo, del rifiuto di fare delle partecipazioni statali uno strumento di programmazione. L'intero discorso — afferma Mazzarello — riguarda i settori di base come quelli con potenzialità di sviluppo: la siderurgia che la robotica, Perciò pensiamo di lottare non solo per Genova».

Sergio Farinelli



DOVE VA L'INDUSTRIA ITALIANA

Intervista ad Agostino Paci Oltre i tagli, assieme Stato, imprese, sindacato troviamo le alternative

L'industria pubblica è nella tempesta: bilanci da risanare, aziende da chiudere o da ristrutturare, decine di migliaia di posti di lavoro in pericolo, città sconvolte dal repentino vuoto di interesse produttivo. Agostino Paci, presidente dell'Intersind (l'associazione sindacale delle imprese a partecipazione statale, la maggioranza delle quali facenti capo all'IRI), sa che prima o poi la patata bollente finirà nelle sue mani. Scontro o negoziato? Paci ha una premessa politica da fare. «È il momento di ampliare la sfera del negoziato tra tutti i soggetti del governo dell'economia: Stato, impresa e sindacato. Insomma, un nuovo sistema di relazioni sociali. Su questo l'Intersind ha organizzato un apposito convegno per la fine del mese. Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

La prima domanda è d'obbligo: dove va l'impresa pubblica? «Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un'errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

posti di lavoro in pericolo a Genova. E lo si risponde che se questo discorso non si fa, si dovrà fare quello dell'industria assistita».

Ma un'industria senza ambizione di ripresa non è forse destinata comunque se non a diventare assistita almeno a smarrirne il suo ruolo? «Ma noi le ambizioni le abbiamo. E abbiamo anche le idee per competerci su un mercato in trasformazione. Ciò che conta è avere gli spazi operativi. L'impresa si regge sui mezzi propri di rischio, che per noi sono i fondi di

dotazione sempre più insufficienti, sulla possibilità di autofinanziamento, oggettivamente limitato, e sul ricorso al mercato, con un costo che resta elevato».

Allora, il discorso è ben più complesso. In discussione c'è la capacità dello Stato di reperire risorse e finanziarie, c'è la programmazione, c'è la ripresa. Perché allora fermarsi ai tagli? «Davvero non abbiamo intenzione di fermarci sulla soglia della congiuntura. La premessa che le ho fatto non è retorica. C'è un "caso italiano", atipico rispetto ad al-

tri modelli di governo dell'economia. Ebbene, i suoi protagonisti hanno il dovere di ricercare un accordo».

Non penserà forse a una concertazione accentratrice tra Stato, imprese e sindacato? «So bene quante divisioni provochi il dibattito ideologico. Neo contrattualismo e neo corporativismo? Né l'uno né l'altro. Penso alla definizione di una cornice fatta di obiettivi comuni all'interno della quale i singoli soggetti possano continuare ad agire nella loro autonomia. Del resto, questo approccio pragmatico l'Intersind lo ha sempre avuto. Lo dimostra anche la firma del contratto del metalmeccanico: senza alcuna pregiudiziale, quando abbiamo concordato soluzioni che difendono gli interessi delle aziende abbiamo concluso l'accordo».

L'approccio al tema di nuove relazioni industriali rischia comunque di restare accademico. Facciamo un esempio concreto. Tra l'IRI e il sindacato, da tempo c'è un accordo per estendere i diritti d'informazione e di partecipazione dei lavoratori. Ma quando si discute sui contenuti ecco emergere i dissensi. Il protocollo presentato dall'IRI è stato giudicato dal sindacato limitato alla sola gestione delle ristrutturazioni, quando oggi un lavoro comune s'impone sul fronte delle alternative per la ripresa. Allora? «La stessa storia della contrattazione nelle imprese pubbliche rivela che sul tema dell'informazione ai lavoratori e della loro partecipazione perlomeno dal '76 abbiamo tentato strade nuove. Il documento dell'IRI va collocato in questo contesto per capire che non è un fatto congiunturale, ma l'adattamento di un impegno convergente nella particolare situazione di oggi. C'è un limite, costituito dall'esigenza di non creare confusione sui ruoli, sulle responsabilità di gestione e sulla necessaria tempestività delle scelte. E c'è un vincolo imposto dalle regole di razionalizzazione economica. Per parlarci chiaro, le aziende dell'IRI no: in un incontro per analizzare l'andamento del costo del lavoro e, nel caso, individuare misure di compensazione. Non c'è dubbio che il costo del lavoro è salito oltre quanto era stato preventivato».

Ma non sono saliti i salari reali che, anzi, restano al di sotto. «È vero, di mezzo c'è qualcosa che non funziona, e di cui non hanno colpa le imprese e nemmeno i lavoratori. Io non ho ricette: si fiscalizza, si rallenta la dinamica del costo del lavoro, c'è qualcosa d'altro su cui agire? Sediamoci attorno a un tavolo, facciamo i conti e vediamo come rimediare. Mi ripeto, ma ce n'è bisogno: i conti devono tornare, se non resta sempre qualcuno che deve pagare per chi ha sbagliato».

Pasquale Cascella

Discutendo, l'altro giorno, per un confronto ufficiale tra sindacato e governo con due ministri della Repubblica, l'on. Allissimo e l'on. Darida, abbiamo sorprendentemente scoperto che mancava l'oggetto stesso del confronto. Questo doveva essere, secondo l'agenda, il piano siderurgico, che è al centro di un dibattito confuso, e tuttavia drammatico, che coinvolge intere città e regioni, decine di migliaia di lavoratori, il destino di un pezzo importante dell'industria del paese. Senonché i due ministri — dell'Industria e delle Partecipazioni statali — ebbero a spiegarci, e non c'è motivo di dubitare, che la Finisider e l'IRI, i protagonisti di questa storia che è su tutti i giornali, tutti i giorni, non avevano comunicato alcun piano al governo. Come dire che il governo non sa nulla ufficialmente, pur disponendo di qualche informazione non ha un giudizio proprio sulla chiusura del centro siderurgico di Cornigliano progettata dall'IRI, sul blocco produttivo a tempo indeterminato di Bagnoli, sulla minacciata chiusura della Breda siderurgica a Sesto S. Giovanni, e così di seguito.

Sul merito della vicenda siderurgica è stato detto di tutto e non voglio tornarmi qui. L'aspetto sconvolgente è un altro. È il vuoto di politica industriale, di informazione, di giudizio, di merito che caratterizza il governo in una fase acuta dei processi di ristrutturazione e ridefinizione dell'apparato industriale e del destino economico del paese. Un'irresponsabilità di governo di queste dimensioni non ha riscontro in nessun

paese del mondo, quale che sia il colore del governo. Nella storia americana degli ultimi anni fa spicco l'intervento dell'Amministrazione e del Congresso sulla vicenda Chrysler con l'obiettivo di salvare la grande impresa automobilistica impelagata in un intreccio di crisi produttiva e finanziaria. Del governo francese, quello Mitterrand oggi, ma anche quello Giscard prima, sappiamo l'intervento costante nel processo di riqualificazione industriale del paese. È dell'altra settimana la riorganizzazione del settore delle comunicazioni sotto l'egida del governo, con l'accordo CGE-Thomson.

In Giappone, il governo, attraverso il famoso MITI (organo del ministero dell'Industria e del commercio estero) ha definito nei mesi passati un gigantesco piano di riorganizzazione della chimica che coinvolge tutte le imprese grandi e piccole del settore in un programma rigoroso di specializzazione, riqualificazione, sviluppo. Per non parlare della

funzione di direzione strategica di lungo periodo che il governo giapponese si attribuisce, quando fissa l'obiettivo per gli anni Novanta di una quinta generazione di calcolatori (oggi siamo alla terza) e cui prestazioni si confrontano allo stato attuale con l'immaginazione fantascientifica.

Ma il nostro governo non sa o finge di non sapere. Pensa con ingenuità mista a complicità che l'industria si risana, amputandola. Ritiene che gli interessi dell'azienda Italia siano costituiti dalla somma dei bilanci di alcune singole aziende. Nessuno si chiede quale sia il livello invalicabile di deindustrializzazione che può sopportare il paese.

Produciamo in termini relativi meno auto che la Francia e la Germania. Ora, l'IRI ha deciso per conto suo di affondare il bisturi nella siderurgia, nei cantieri, nell'elettromeccanica. La base industriale rimpicciolisce a vista d'occhio, da Genova a Napoli, a Milano, a Trieste, a Terzi. Il

plano varato dal governo per l'alluminio è senza finanziamenti. La Zanussi è in crisi. L'Alfa Romeo accusa ritardi che rischiano di riproporre un nuovo capitolo di tagli. La Pirelli annuncia l'apertura di una fase critica nel settore della gomma. E poi ci sono le conseguenze della ristrutturazione chimica (da Palermo alla Sardegna). Siamo a un vero e proprio terremoto che segna un passaggio nella storia industriale ed economica del paese.

L'Italia è l'unico paese, insieme alla Gran Bretagna della signora Thatcher, che cammina ad occhi chiusi verso la deindustrializzazione. Il presidente dell'IRI, che è anche professore di politica industriale, considera questo processo un razionale adeguamento alle esigenze della nuova divisione internazionale del lavoro.

Sfortunatamente, queste tranquillizzanti definizioni da manuale non hanno niente a che vedere con i

Se mandassimo a Tokio Darida e Prodi

di ANTONIO LETTIERI

processi reali, con la lotta selvaggia che si svolge nel mondo per difendere o guadagnare quote di mercato in tutti i settori possibili. Né ha alcun fondamento l'asserzione che usciamo dai settori «maturi» per dedicarci a quelli del futuro, dal momento che entrare nei nuovi è indispensabile, ma la reindustrializzazione investe, in tutti i paesi industriali, proprio i settori maturi, con l'innovazione dei prodotti e dei processi di produzione.

Tornando all'osservazione iniziale, sul vuoto di governo c'è ormai poco tempo per fermare le tendenze suicide che si annidano nei gruppi dirigenti dell'industria, a cominciare da quella pubblica, e dell'economia di questo paese.

Mi chiedo se il compito di rimettere in discussione questa tendenza che, sotto il veto del neoliberalismo, maschera una cultura venata di irrazionalismo, debba spettare solo al sindacato, alle lotte dei lavoratori direttamente interessati; o se questo tema non debba coinvolgere l'impegno delle grandi forze politiche, sociali, culturali. Si tratta anche di sapere se ministri e governo hanno un ruolo da svolgere oltre a quello di «preposizione» di decine di migliaia di lavoratori — come pretende Prodi — come pretende

«Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

«Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un'errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

Pasquale Cascella

«Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

«Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un'errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

«Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

«Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un'errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

«Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

«Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un'errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

«Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

«Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un'errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

«Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

«Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un'errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

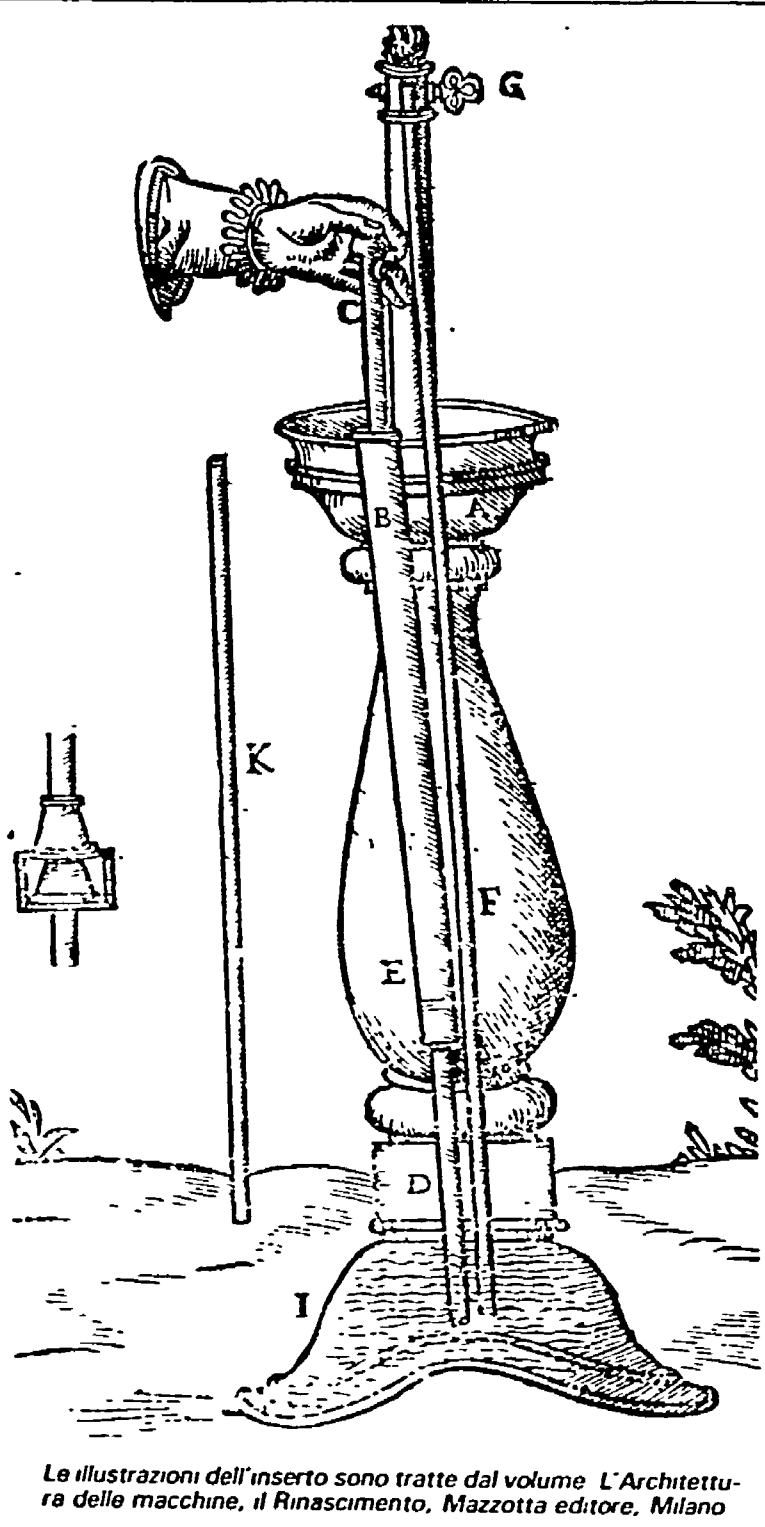
«Dovremo — dice Paci — rimeditare i fini dell'attività economica, individuando i vincoli che pongono, il consenso che richiedono e i mezzi necessari al loro conseguimento».

«Verso la stessa trasformazione dell'intero sistema delle imprese. Con i privati non ci sono sostanziali differenze se non per fattori storici determinati, come la concentrazione e l'ampiezza delle attività. Il "caso Genova" si spiega così. Tradiremmo lo stesso ruolo peculiare dell'industria pubblica se ci illudessimo di poter sopravvivere al di fuori del mercato. Dunque, se c'è da risanare e ristrutturare dovremo farlo, così come dovremo ricercare alternative produttive. L'una e l'altra potremo farle meglio assieme. Ma, in tutta onestà, non ce la faremo mai ad avere un bilancio dell'occupazione alla pari: tanti ne escono, tanti ne rientrano».

Ma neppure è possibile rassegnarsi all'idea che l'occupazione sia un fatto residuale, quasi una variabile indipendente del sistema economico. «Questo no. Dobbiamo, però, abituarci a convivere con una fase in cui l'industria, anche quando fa investimenti, è destinata per forza oggettiva a contrarre occupazione. Per il momento, il medio-lungo periodo, in base ai meccanismi di mercato, tutto si assesta. Ma non vorrei dare l'impressione che le imprese pubbliche si lavino le mani. Diciamo, invece, che è possibile lavorare congiuntamente perché la transizione non sia traumatica. Il mercato del lavoro è meno monolitico di quanto appaia dalle statistiche: ci sono prestazioni che, in diverse forme, sfuggono a controlli e regolamentazioni, ma che sono pur sempre lavoro. E sul mercato del lavoro agiscono una moltitudine di soggetti chiamati a compiere per intero la loro parte: le imprese, certo, ma anche il sindacato, chiamato in particolare a favorire al massimo i processi di mobilità, e i poteri pubblici, fino agli enti locali che pure potrebbero offrire occasioni utili e produttive di lavoro con pochi mezzi finanziari».

Tutto questo, semmai, può completare il discorso sugli investimenti, non sostituendolo del tutto. Ecco, sulla possibilità concreta di investire per la ripresa l'industria pubblica cosa ha da dire? «L'accumulazione e gli investimenti sono connotati propri dell'impresa sia dalla prima rivoluzione industriale. Ma la crisi lascia ben pochi margini all'autofinanziamento. Non solo: pur di restare su un mercato che produce tutto e troppo, si è lavorato in perdita. Né è possibile trascurare l'effetto degli oneri finanziari. Se un'errore abbiamo commesso è di essere andati avanti per molto tempo interiorizzando le perdite. Ora non più possibile. Lei insiste sui 25 mila

Gabriella Mecucci



Le illustrazioni dell'insero sono tratte dal volume L'Architettura delle macchine, il Rinascimento, Mazzotta editore, Milano

Il desolante quadro delle aziende pubbliche in cifre

La storia recente delle Partecipazioni statali è storia di indebitamenti crescenti e di tagli. Prendiamo i tre più grandi gruppi pubblici e vediamo che cosa propongono. Complessivamente IRI, ENI ed EFIM, secondo la relazione del ministro Darida hanno bisogno nel prossimo triennio di 15.600 miliardi, mentre si propongono di espellere circa sessanta-settantamila lavoratori.

IRI — È il gruppo più grande e ha anche l'indebitamento più cospicuo, circa 35 mila miliardi. Quest'anno il disavanzo è valutato intorno ai tremila miliardi, di cui 12/3 a carico della siderurgia. Il prof. Romano Prodi ha un piano che prevede l'espulsione di 25 mila lavoratori nel settore acciaio, di circa seimila nella cantieristica e di qualche migliaio in altri comparti. Complessivamente sono 35 mila dipendenti del gruppo che dovrebbero essere espulsi nel breve-medio periodo. Per il periodo 83-85, l'IRI ha chiesto al governo uno stanziamento di 8.800 miliardi, a cui andrebbero aggiunti altri mille miliardi necessari per l'86.

ENI — L'indebitamento ha raggiunto quota ventimila miliardi e il disavanzo dell'83 viene calcolato intorno ai duemila miliardi, anche se la recente relazione di Reviglio al consiglio di amministrazione parla di un leggero miglioramento dei conti nel primo semestre. L'ENI si propone di espellere circa seimila lavoratori, tutti del settore chimico. L'ente nazionale Idrocarburi ha chiesto al governo, per il periodo 84-86, 4.200 miliardi.

EFIM — È il più piccolo dei grandi enti di Stato e ne era stato chiesto lo scioglimento. Resta però tutt'ora in vita. Per far fronte al suo deficit ha chiesto al governo, per il quadriennio 83-86, 1.650 miliardi, di cui 998 per il settore alluminio, dove si prevede l'espulsione di alcune migliaia di lavoratori.

Oltre a questi tre grandi gruppi, occorre ricordare il caso GEPI, che vuol licenziare diecimila lavoratori e tutta quella parte delle FPSS che si occupa dei nuovi settori. In questo campo, nonostante le grandi possibilità di sviluppo delle telecomunicazioni, dell'elettronica e dell'informatica, molte aziende continuano ad accumulare forti deficit: è il caso di SIP e STET.

Cultura Spettacoli

Scoperto un vaccino contro il cancro al colon

Nel numero di fine anno '82 de "L'Unità", cercando di prevedere gli sviluppi della ricerca scientifica nel 1983 demmo un posto di preminenza alla tecnologia degli anticorpi monoclonali. In vari settori ed in particolare in quello medico. La predizione non era difficile e difatti si è puntualmente avverata. La notizia probabilmente più eclatante è quella pubblicata in questi giorni dalla rivista inglese "Biotechnology", la quale annuncia che la Litton Biometrics del Maryland ha iniziato un programma per la produzione di un vaccino contro il cancro del colon. Data la portata della notizia, sarà bene cercare di essere precisi sullo stato di avanzamento dei lavori. Innanzitutto le premesse teoriche: sappiamo tutti che il nostro corpo possiede un sistema di difesa, il cosiddetto sistema immunitario. Se infatti qualcosa di estraneo viene iniettato nel corpo di un uomo, o di un qualsiasi mammifero, le cellule del sangue di quest'ultimo vengono stimolate a produrre i cosiddetti anticorpi, cioè delle proteine capaci di reagire contro le proteine componenti il corpo estraneo neutralizzandole.

Il sogno degli immunologi è stato da anni quello di stimolare la formazione di anticorpi contro il cancro. La difficoltà è però che le cellule cancerose sono in tutto e per tutto uguali alle altre cellule del corpo umano, tranne che per poche delle migliaia di proteine che le compongono: sicché il malato, normalmente, non forma anticorpi contro di esse, perché non le riconosce come estranee.

In uno studio condotto però da due anni e mezzo a questa parte alla Johns Hopkins University negli Stati Uniti, si è riusciti ad ottenere anticorpi contro proteine di cellule del cancro del colon iniettate in pazienti operati di questo malattia. Il programma lanciato alla Litton prevede di isolare queste proteine caratteristiche dei tumori proprio mediante l'uso di anticorpi monoclonali; cioè di anticorpi derivati da una sola cellula del sangue fatta crescere (clonata) in provetta, che produce dunque anticorpi, non contro una varietà di proteine, quali sono quelle del sangue di un paziente che ha in circolo milioni di cellule del sangue diverse, ma contro un solo tipo di proteina, nel caso specifico una di quelle che differenziano una cellula umana malata di cancro da una normale.

Una volta isolata la proteina cancerosa, facendola appunto reagire con gli anticorpi monoclonali, si studierebbe, e le tecniche ci sono, come è fatta, cioè si studierebbe qual è la sequenza delle piccole molecole, dette aminoacidi, che la compongono. Infatti è proprio questa diversa sequenza degli aminoacidi che distingue una proteina dall'altra. Conosciuta dunque la sequenza della proteina cancerosa si userebbe l'ingegneria genetica per passare quest'informazione ad un organismo a rapida crescita come un microbo, ottenendo così la produzione, a basso costo, di una grande quantità della proteina che sarebbe poi usata come vaccino specifico. Sappiamo oggi infatti sintetizzare il DNA, cioè quella molecola che contiene l'informazione occorrente alle cellule di tutti i livelli per costruire ogni singolo tipo di proteina.

Possiamo dunque sintetizzare un frammento di DNA corrispondente alla proteina cancerosa. E possiamo introdurlo in un batterio, in modo che questo ne usi l'informazione per produrre la proteina desiderata. La tappa più delicata ancora da percorrere è, come detto, quella della purificazione delle proteine tipiche delle cellule del cancro. Il resto appare più facile ed è teoricamente fattibile nel tempo di circa un anno. Da quel momento in poi qualche grossa ditta farmaceutica dovrebbe interessarsi al brevetto per la produzione in larga scala del vaccino. Negli Stati Uniti solo ne sarebbero necessarie dosi per 140 mila malati di cancro del colon all'anno. Fatto importante, il vaccino sarebbe certamente efficace, ma occorrerebbero sempre anni di esperienza clinica per sapere se riesce a debellare totalmente il tumore o soltanto a ritardarne la crescita. Per intanto la Litton ha pronto un esperimento su piccola scala: in questo momento circa 600 pazienti saranno trattati con una varietà di anticorpi monoclonali contro il cancro del colon, ricavati da cellule del sangue di pazienti immunizzati contro il loro stesso tumore. In conclusione la terapia immunologica del cancro non è certamente ancora definitiva, ma da nuovi passi sempre più promettenti; e se qualche anno fa non avrei saputo dire se questa malattia ha i giorni contati, oggi mi sentirei di scommettere che siamo vicini ad una soluzione.

Giovanni Giudice

Un disegno anatomico di Leonardo



In mostra a Venezia le fotografie erotiche di Mapplethorpe (ma perché vietarle ai minori?)



Il mimo-coreografo-regista sa anche disegnare: nelle sue opere ritornano marinai, pagliacci, ragazzi di vita, toreri, tutti i protagonisti dei suoi spettacoli. Così come gli schizzi di Eisenstein erano cinema e quelli di Cocteau letteratura, questi sono teatro

I cinquanta disegni di Lindsay Kemp

ROMA — Da un angolo della galleria viene un suono severo e dolce di violoncello. Si sviluppa come una grande voluta nello spazio angusto e rimbomba tra la gente, curiosa ed eccitata. Il violoncellista, giovane assai, è vestito secondo il rituale ed è più che serio: è come distante, lontanante; soltanto il volto pasticciato con una crema bianca gli dà un'aria clownesca. Lindsay Kemp fa gesti in uno spazio minimo e sembra liquido e immenso. Il corpo, le braccia e le gambe e quei suoi sguardi che ora saettono grazia, ora eros, ora orrore scrivono nell'aria uno straordinario viluppo di linee morbide, sensuali, che si rompono all'improvviso come se si fosse spalancata una voragine. Il viluppo di linee è quello stesso dei segni con i quali costruisce i suoi disegni esposti col titolo "Theatre" fino a tutto ottobre nella galleria "Anna d'Ascanio" al 29 del Babuino.

Tutte le pareti della galleria sono ricoperte di carte da imballaggio toccate di colore a grandi segni. Le portate sono incorniciate di collage di locandine e giornali strappati. Sul tappeto uno strato di coriandoli bianchi che sembra una cipria. La performance attira tutti gli occhi e i disegni non li guarda nessuno. Eppure sono questi cinquanta di-

segnati la vera sorpresa: disegni che sono teatro e mimo come i disegni di Eisenstein erano film e quelli di Cocteau erano letteratura. Marinai, ragazzi di vita, angeli, pagliacci, toreri, ballerine. Un clima europeo che ricorda la grandiosa apertura del Balletti Russi: il "Bullone" di Prokofiev e "Petruška" e "Pulcinella" di Stravinskij. I disegni sono costruiti con un segno netto, puro, senza pentimenti che parte sempre da un centro, da un "cuore", da una pulsione profonda: quella da cui nasce il gesto della danza e del mimo.

Le figure sono quasi sempre gonfie, quasi fossero vele spinte da un vento misterioso. La linea adora le curve e le iperboli dilatano l'anatomia del corpo in una traccia musicale che sembra il tracciato dell'ago di un sismografo che registri pulsioni profonde. Chi ha visto lo spettacolo "Flowers" può godersi appieno questi disegni. Potrà anche ritrovare nel disegno lo stesso Lindsay e i ballerini Attilio Lopez, Joan Cassassa, Antonio Cantafara, François Testory, Neil Caplan, Lola Peno e René Le Molne. I disegni non hanno sangue e piangere, non c'è la bianca e fragile figura di "Flowers" che sbocca sangue: ricordate il bianco spettrale della pit-

tura dei volti e dei corpi dove s'aprirebbe il rosso come sanguinante delle labbra e della gola che era la tinta portante l'esplosione materica del colore, la fioritura che subito degenerava in piaga. In cancrena e morde? I fiori? come le maschere insanguinate di Gilles nel cortel parigini del '68. Nel disegno il bianco è immacolato, esaltato anzi dai tocchi di rosso e dalle righe blu.

Lindsay Kemp firma sempre i disegni o meglio iscrive il suo nome nel dinamismo della linea del corpo. È affascinante seguire il movimento di questa firma sempre spezzata in due segmenti: "Lind" e "ay" con una "e" che fa da cordone ombelicale, da sottile filo che trattiene il volo esistenziale del nome. Qualcosa di simile col filo di ferro faceva lo scultore Calder nello spazio con le sue figure e il suo corpo per uno del personale che dava gli ultimi tocchi al montaggio della serata. Poi, sotto il trucco bianco ho rinchiodato quello sguardo così pieno di grazia e di orrore: era lui, Lindsay Kemp, il fiore che vuol crescere nello spazio del mondo e, prima o poi, finisce per sboccare sangue.

Se il guardate bene vedrete che le figure sono tutte ricondotte a una struttura dalla quale partono, in tutte le direzioni dello spazio, i movimenti, i gesti e le espressioni. Una lotta umana ossessiva per occupare e tenere lo spazio, continuamente infranta, minacciata, assediata.

Prima dell'inaugurazione c'era un omino sereno e sorridente, un po' angelico, che entrava e usciva dalla galleria con una camicia grigio chiaro e una bella testa calva e uno sguardo duro, strano. Ho incrociato il suo sguardo molte volte e così il suo sorriso e l'ho preso per uno del personale che dava gli ultimi tocchi al montaggio della serata. Poi, sotto il trucco bianco ho rinchiodato quello sguardo così pieno di grazia e di orrore: era lui, Lindsay Kemp, il fiore che vuol crescere nello spazio del mondo e, prima o poi, finisce per sboccare sangue.

Dario Micacchi



Dalla partecipazione alla rivoluzione ungherese al suo esilio in Germania e a Hollywood: ecco chi era davvero Bela Lugosi, il più grande Dracula dello schermo a cui Roma dedica una rassegna personale

1918, un vampiro con Bela Kun

Di lui Leslie Fiedler, nel suo libro "Freaks", ebbe a dire: «Pur se abbiamo visto molte volte il viso scarso e i lunghi artigli di Dracula del vecchio Nosferatu di Franz Murnau e una più recente e disinvolta versione che dello stesso personaggio aveva dato Christopher Lee, l'unico, vero "Voivoda vampiro" rimane per la maggior parte di noi il pallido Vitain in mantello nero interpretato da Bela Lugosi nel film del 1931, con il quale ebbe inizio il revival dei mostri».

Eppure, nella vita privata, fu un uomo tranquillo, amabile, appassionato dei buoni sigari e della musica folkloristica ungherese, un anfitrione pieno di cortesia per gli amici ed i compagni di lavoro, così tenero e sensibile da rispettare il lutto per giorni in seguito alla morte del suo cane preferito, un esequimesse dal pelo fulvo. Affabile di modi, bel tenebroso di aspetto, un po' alla Rodolfo Valentino: occhi penetranti, profilo raspe, portamento languido, maniere nobili da belle époque, un accento aristocratico nella voce.

«Luis è naturalmente Bela Lugosi, il maestro numero uno accanto a Boris Karloff dell'epoca della Grande Crisi, l'at-

tore della paura a cui l'Officina Film Club di Roma dedica da ieri una pregevole personale nel quadro della Terza Mostra del Cinema fantastico e di fantascienza. Per chi non lo sapeva, Lugosi era nato dai coniugi Blasko (questo il suo vero cognome) il 20 ottobre 1882, in una cittadina dell'Ungheria meridionale, Lugos, a sole 50 miglia dalla mitica Transilvania. I padri erano ungheresi, quasi si trattasse di un'oscura e malefica premonizione, al punto che quando alla Universal, impegnata nella produzione di "Dracula", si scoprì la coincidenza, vi si imbastì subito per scopi promozionali la storia di un'antica discendenza nobilitaria. Si parlò addirittura di castelli e possedimenti. In realtà, gli antenati di Bela erano semplici agricoltori ed il padre un banchiere che pretendeva dal figlio più giovane studio, disciplina e puntualità. I disegni erano avventurosi, come di solito accade, tendenze ed ambizioni diverse; e quando un giorno andò a vedere una compagnia di giro capitata in tournée a Lugos il futuro Dracula capì immediatamente quale sarebbe stato il suo destino: non l'avvocato come era stato deciso dai suoi, ma l'attore.

Fece di tutto. «Andavo malvolentieri a scuola — raccontò a un giornalista —, ho passato sei anni alle elementari per imparare a leggere e scrivere. A circa 12 anni attraversai 300 miglia a piedi per raggiungere Resita, una città mineraria, alla disperata ricerca di un ingaggio teatrale. Non lo trova, naturalmente, e si vede costretto a lavorare in miniera, a fare il meccanico, il ferroviere e tante altre piccole, casuali occupazioni. Nel teatro riuscì ad entrarvi, e non per la porta principale, solo nel 1902. «Per motivi pubblicitari — riconosce anni dopo — ho sempre pensato che fosse mai venuto sui primi anni della mia vita. Ho sempre sostenuto di essere entrato nel Teatro nazionale d'Ungheria nel modo più ortodosso, ma non è vero. Allora si faceva chiamare con nomi diversi a seconda della produzione: da Geza Lugosi e Bela Lugosy, fino al definitivo Bela Lugosi. Furono i suoi i ruoli di Vronaky in "Anna Karenina", del Duca di Clarence in "Riccardo III" e di Laerte in "Amleto". Suoi i repertori più prestigiosi, da Shakespeare a Ibsen. Ma la rivoluzione del 1918 cui egli aderì a reazione che Miklos Horthy scatenò contro il regime comu-



Bela Lugosi nella parte del conte Mora nel film ai vampiri di Praga

nista di Bela Kun lo costrinse a prendere la via dell'esilio insieme ad altri intellettuali messi al bando dal nuovo governo: sarà prima in Germania (lavora con Murnau e Karl Freund) e poi, oltre l'Oceano, in America. Berlino-Hollywood era, a quell'epoca, un percorso quasi obbligato, ancestrale e mitologico. L'ungherese approdò a prima al Greenwich Village di New York, ma la sua figura lasciava, molle, quasi depravata, lo incatenato. Impossibilitato a rimpatriare l'immaginazione popolare, egli scatenò la fantasia morbosa dei cinematografisti in cerca di un corpo per incarnare l'orrore, quello gotico, nelle vesti del mostro per eccellenza, il «non-morto» Conte Dracula.

Lugosi arriva a Dracula fatalmente, dopo una teoria di interpretazioni a scatto: autentico, e vi resta prigioniero nel fisico e nello spirito: «Sono diventato un fantoccio di Dracula... la figura tenebrosa di Dracula ha influenzato più di ogni altra i ruoli che ho interpretato. Non è mai successo che una parte abbia così suggestionato e dominato la vita personale e la fortuna privata di un attore».

Sembra infatti che, per ragioni di pubblicità, la sua casa fosse stata trasformata nel castello del vampiro e che egli stesso dormisse in una bara foderata di seta... Fatto sta che, dopo il successo del primo film, le lettere all'attore giungeranno a migliaia, la maggior parte indirizzate all'... Conte Dracula. Secondo alcuni studiosi, tutta dipendenza dall'intensità che era solito mettere nel proprio modo di recitare: «La gente non ci crede — diceva — che inter-

preti un film dell'orrore in modo ironico. Principe della notte, lui che coltivava come hobby la raccolta di francobolli, che amava organizzare grandi feste ungheresi nella propria casa, che leggeva prevalentemente opere di storia, economia, filosofia e religione? Lui che finanziava una società di Los Angeles per il gioco del calcio? In effetti, non avrà mai da Hollywood altri ruoli che quelli di «principe della notte»: uomo-lupo, morto-vivente, dottore o scienziato diabolico; lavorerà sette volte — una specie di sortilegio — con Boris Karloff e solo nel caso di Ninotchka, con la Garbo, interpreterà un per-

sonaggio brillante e non orrorifico. Il marchio del vampiro (Mark of the vampire è uno dei suoi film), però, lo bollerà per sempre: quando muore, per un attacco cardiaco, il 16 agosto 1956 (dopo aver trascorso un lungo periodo in clinica per disintossicarsi dalla droga), e per rispettare le sue ultime volontà che viene riposto nella bara vestito degli abiti di Dracula, avvolto nel mantello che gli aveva dato la fama. Così da far dire ad un suo ammiratore: «Dracula è defunto? No, i vampiri non muoiono mai».

Claver Salizzato

Ora anche in TV il capolavoro del più grande scrittore italiano del nostro secolo

CARLO EMILIO GADDA

QUER PASTICCIACCIO BRUTTO DE VIA MERULANA

a giorni in libreria ACCOCCIAMENTI GIUDIZIOSI

GARZANTI



Videoguida



Rete 2, ore 13.30

Travolta e Gassman nel circo Barnum di «Blitz»

«Ma noi ci siamo assicurati anche John Travolta»: esultano quelli di Blitz (Rete 2, dalle 13.30) che da quest'anno ha anticipato l'orario «aggianciandosi» al telegiornale e imponendosi dunque nelle case con il suo cartellone «d'autore» fin dal primo pomeriggio. Oggi è in diretta dal teatro Sistina di Roma, dove sono in corso le ultime prove di Barnum, il successo di Broadway, che ha spopolato a Londra, e che giunge in Italia con il «clown» Massimo Ranieri (ex-Rose rosse per te), ma se gli ricordate il passato di cantante, si offende. L'inserto di Travolta è stato filmato nei giorni scorsi, quando il re dei travoltini è venuto a Roma, concedendosi alla curiosità del pubblico italiano per promuovere il suo ultimo film, e sarà presentato tra una settimana (Barnum) e un collegamento con Milano, dove il microfono passa fra le mani del più istrionico attore possibile, Gassman. Nel contenitore di Blitz va in onda, in diretta da Napoli, anche Ragazze d'autunno, la commedia di Mino Bellei (alle 13.45) con Carla Bazzari e Ave Ninchi, oltre, come il solito, lo sport: un po' di pizzica e tanto calcio.

Rete 2, ore 11.25

Arrivano le comiche: quando Keaton trovò la voce

Nella «matinee» domenicale cinematografica che la Rete 2 TV manda in onda da oggi, saranno trasmessi alcuni brevi film, testimonianza della comicità dei primi anni del secolo, interpretati da attori famosi dell'epoca, tra i quali Buster Keaton, Andy Clyde, Harry Langdon. Al loro fianco si rivelano astri nascenti come Bob Hope, Danny Kaye, Bing Crosby e l'enfant prodige Shirley Temple. 26 sono complessivamente gli episodi di questa serie che, all'inizio del '30, assolvono un ruolo importante nel panorama del cinema hollywoodiano, proteso a far ridere dopo la grande depressione del 1929. Per la prima volta si cerca di suscitare risata con le voci di attori, che accetatarono, superata l'iniziale riluttanza, di misurarsi con il nuovo ritrovato tecnico, introdotto sul mercato dalla Warner Brothers. Il primo esperimento di pellicola accompagnata dal commento sonoro fu presentato nell'agosto del 1926 ma non ebbe i risultati sperati. Si trattava di Don Juan. Un anno dopo comparve sugli schermi Il cantante di jazz in cui anche il dialogo era sincronizzato così come i suoni e la musica. Ed il successo finalmente arrivò alla operazione.

Rete 1, ore 14

La nipotina di Hemingway «modella» a «Domenica in»

Donna Summer, Margot Hemingway, Antonello Venditti, Carlo Delle Piane, Dori Ghezzi sono tra gli ospiti di domani a Domenica in in onda sulla Rete uno a partire dalle 14.05. Margot Hemingway, accompagnata dallo stilista Enrico Coveri, parlerà della sua esperienza di cover girl e di attrice e ricorderà il celebre nonno Ernest. Per la rubrica dedicata ai «periodici ospiti» sarà la volta del settimanale femminile «Gioia» illustrato dal direttore Silvana Giacobini. Nello stesso contesto si parlerà di bellezza e di chirurgia estetica: intervisteranno il dr. Giorgio Fisher e la grande attrice Maria Ciuffi. Guido Lombardi aprirà l'angolo della natura. Il teatro tradizionale delle opere comice è interpretato da Pierluigi De Pace che offrirà quindi un inconsueto momento di spettacolo, La Hit Parade del cinema sarà seguita dalla presentazione del film di Pupi Avati Una gita scolastica, di cui parlerà il protagonista Carlo Delle Piane. Inoltre sarà presentato in anteprima un nuovo filmato della cantante scozzese Sheena Easton e verrà riproposto il video della canzone «Maniac» di Michel Sembello, attuale numero uno in America dalla colonna sonora del film Flashdance.

Rete 2, ore 22.40

«Trentatré»: informazione sui mali del nostro tempo

Trentatré (parola che per le sue caratteristiche fonetiche viene fatta ripetere al malato durante la visita) è il settimanale di medicina del TG2, a cura di Luciano Orlando, sulla Rete 2 alle 22.40. Il programma vuole indicare le cause, i perché, i sintomi, le conseguenze, il modo di prevenire e curare le singole malattie; i servizi sono quindi di carattere didattico, pieni di informazioni di spiegazione, di perché, e le domande rivolte ai medici specialistici sono quelle più semplici. Nei prossimi appuntamenti di Trentatré: 1) come curare il bambino che nasce da madre tossicodipendente; 2) l'influenza di quest'anno e il nuovo vaccino: chi deve farlo e quando; 3) l'herpes genitale: è un'effettiva epidemia? Come prevenirlo; 4) Leids, la cosiddetta «peste degli omosessuali», quali le teorie sulla sua nascita e sul suo sviluppo: perché i più colpiti sono i gays; 5) la pillola antifecondativa, la posizione degli scienziati, vantaggi e limiti. Trentatré si propone inoltre di affrontare in un ciclo di trasmissioni il complesso problema della prevenzione e della diagnosi precoce dei tumori. Si sa infatti che ben il 40 per cento dei tumori potrebbero essere guariti se diagnosticati in tempo.

Rete 1, ore 15.05

Ritorna «Discoring» in diretta dalle discoteche

Ritorna Discoring sulla Rete Uno, alle 15.05 nuovi appuntamenti con il settimanale di musica e dischi condotto da Emanuela Falchetti, Anna Pettinelli e Isabel Ruscina. Per la prima volta nella sua storia Discoring lascia gli studi di via Teulada per comparire in una hore e tournée in 4 discoteche italiane. Per la puntata di esordio, Discoring sarà ospite della discoteca «Colosseo» di Mantova. Parteciperanno al programma Loredana Berté, che ha pubblicato il suo nuovo album «Jazz», e Ron, che presenterà il suo LP «Calipso». A completare il cast: i Cubi, i Bandolero e i Singshot.



L'attrice brasiliana Sonia Braga

L'intervista Parla Sonia Braga, la regina della telenovela brasiliana, dopo centinaia di puntate come schiava Isaura è passata al cinema. «Il mio modello? È Giulietta Masina»

Sonia degli spiriti

Nostrò servizio- RIO DE JANEIRO — Telenovela che passione (e per alcuni, che rottura). Il Brasile ne è letteralmente dominato, come è dominato dal calcio, dall'inflazione sempre più drammatica che sta «spuntando» e «trappoverando» questo paese, dalla musica straordinaria che nasce spontaneamente nelle favelas. Ogni giorno, la principale emittente brasiliana, la Rede Globo, trasmette quattro ore di telenovela; 180 puntate in media ogni telenovela che dura sei mesi, con indici di ascolto altissimi. I più alti si registrano al lunedì. Ne approfitta il presidente della Repubblica Figueiredo che il lunedì, per l'appunto, si inserisce tra il telegiornale delle 20 e la successiva telenovela per rispondere personalmente, dal video, alle lettere dei telespettatori. Una rubrica da Donna Letizia nell'era elettronica. Gli indici di ascolto sono assicurati, quelli di gradimento non ce li fanno sapere, non devono essere gran che se è vero, come è vero, che dal nord al sud del Brasile si chiamano De Filippis, Bruna Lombardi, José Lengoy, Paula Autran, Fernando Montenegro, protagonisti di novelas da duecento puntate e più che si chiamano Louca Amor (Amore pazzo), Guerra dos sexos (Guerra dei sessi). Ma la dita incontrata di questi telenovela d'amore e di passione era, almeno fino a ieri, Sonia Braga, probabilmente l'attrice più famosa del Brasile, l'unica nota anche a livello internazionale. Da due anni ha abbandonato il (professionismo) la tv per dedicarsi al cinema, quello di qualità, dopo essere stata interprete di molti mediocri film commerciali di successo che hanno contribuito a consolidare la sua popolarità. Abbiamo incontrato l'attrice nel corso di una affollata conferenza stampa per la presentazione del suo prossimo film, Il bacio della donna ragno, ricavato dal celebre romanzo omonimo dell'argentino Manuel Puig, uno dei maggiori scrittori latino-americani, noto anche da noi. Una produzione internazionale diretta da Hector Babenco (autore di Pixote, giunta anche in Italia) e interpretato oltre che dalla Braga dal divo americano William Hurt (Stati di allucinazione) e da Raul Julia, un celebre attore di teatro in azione soprattutto a Broadway, un film che ha molto amato. C'è una qualche somiglianza fra il nostro e il vostro modo di essere, direi soprattutto una somiglianza dei sentimenti, della fantasia. Il vostro magro poeta della fantasia è, per me, Federico Fellini, assolutamente straordinario per la sua capacità di dar corpo ai sogni. Per una come me, che per scuola ha avuto la vita e che crede nella capacità del cinema di essere strumento di interpretazione della realtà, i film di Fellini rappresentano una sorta di licenza di sognare, un po' come il cinema di Federico Fellini, assolutamente straordinario per la sua capacità di dar corpo ai sogni. Per una come me, che per scuola ha avuto la vita e che crede nella capacità del cinema di essere strumento di interpretazione della realtà, i film di Fellini rappresentano una sorta di licenza di sognare, un po' come il cinema di Federico Fellini, assolutamente straordinario per la sua capacità di dar corpo ai sogni. Per una come me, che per scuola ha avuto la vita e che crede nella capacità del cinema di essere strumento di interpretazione della realtà, i film di Fellini rappresentano una sorta di licenza di sognare, un po' come il cinema di Federico Fellini, assolutamente straordinario per la sua capacità di dar corpo ai sogni. Per una come me, che per scuola ha avuto la vita e che crede nella capacità del cinema di essere strumento di interpretazione della realtà, i film di Fellini rappresentano una sorta di licenza di sognare, un po' come il cinema di Federico Fellini, assolutamente straordinario per la sua capacità di dar corpo ai sogni.

Di scena I fratelli Giuffrè ripropongono con successo a Roma «La fortuna con l'Effe maiuscola» di Eduardo De Filippo e Armando Curcio, una commedia, dove pur si aprono spazi ad amare riflessioni

Quei morti di fame che danno vita al teatro

LA FORTUNA CON L'EFFE MAIUSCOLA di Eduardo De Filippo e Armando Curcio. Regia di Aldo e Carlo Giuffrè. Scena e costumi di Tony Stefanucci. Interpreti: Aldo Giuffrè, Carlo Giuffrè, Nuccia Fumo, Anna D'Onofrio, Bruno Sorrentino, Cetty Sommella, Antonella Patti, Marcello Di Martire, Vittorio Di Bisogno, Mimmo Bressia, Gianni Ippolito, Piero Pepe, Roma Saltamonte. Dalla miniera inesauribile del teatro napoletano, i fratelli Giuffrè vanno traendo fuori, a pezzo a pezzo, la produzione di quel singolare autore che fu Armando Curcio (1900-1957): giornalista, novellista, caricaturista, promotore di imprese editoriali e varie altre cose, oltre che commediografo. Ma quella dei Giuffrè è anche, attraverso Curcio, una marcia di avvicinamento a Eduardo De Filippo. La fortuna con l'effe maiuscola — che, nel cartellone della compagnia, viene ora a seguire A che servono questi quattrini? — è una commedia di Eduardo, e ben si colloca in prossimità della fase di passaggio dai «giorni pari» ai «giorni dispari» che, nella drammaturgia educadiana, è costituita dai testi rappresentati nel pieno della guerra: come Non ti pagò, come Io, l'erede o come, appunto, questa Fortuna. C'è, qui, una scena riflessiva, di profonda e aspra malinconia, che scorre nel gran fiume dell'intrigo burlesco, spumeggiante di invenzioni comiche. Sarebbe del resto ozioso (e forse impossibile) scervere quanto, della commedia, appartenga al bravo Curcio, e quanto al geniale Eduardo. Ma non è improprio sottolineare come, nell'edizione a stampa (una scelta del teatro di Armando Curcio è stata pubblicata qualche anno fa), manchi, ad esempio, più d'uno scorcio significativo, che invece lo spettacolo odierno comprende: come quel discorso sulla «fratellanza dei milioni» di cui, nella ripresa postbellica della Fortuna (1950), Eduardo faceva uno dei lucidi perni della favola (nella visione profetica del protagonista, le grandi ricchezze si chiamano oggi «Tutto» e «Non tutto», ma anche a Napoli, ci dicono, il dialetto vero e forte vede ridursi spazio e incidenza). Giuffrè si riferiscono insomma, e giustamente, al copione di scena, aggiungendo poi, ai «soggetti» di Eduardo, i loro. Il risultato è godibilissimo, sebbene i patiti del dialetto partenopeo possano lamentarne un certo annacquare del testo, a uso di pubblici diversi (e quello di Napoli, ma anche a Napoli, ci dicono, il dialetto vero e forte vede ridursi spazio e incidenza). «Specie di quinquennale di tutti i morti di fame passati e presenti del teatro napoletano» (la definizione è di Luciano Lucignani), Giovanni Riappolo accetta di assumersi, davanti alla legge, la paternità d'un ambizioso giovanotto di oscuri natali, Sandrino, che aspira alla mano di una danzosa baronessa. Ma il compenso che Giovanni si procura in tal modo, è un «tutto» e un «non tutto» di cui, nel frattempo, il cospicuo eredità lascia tagli, inopinatamente, dal fratello, emigrato in America e ivi arricchitosi. Senonché, in base al testamento, tale eredità dovrebbe toccare al figlio di Giovanni, se un figlio vi fosse. E ora, purtroppo, c'è, ufficialmente, e non sembra tipo da generose rinunce. Malvagia ironia della sorte: Giovanni e sua moglie Cristina sono cresciuti in casa, pur senza adottarlo, un nipote di lei orfano, Erricuccio, un ragazzino balordo, nevrotico, capace solo di combinare guai. E questi a ricevere l'annuncio dell'insperata fortuna che arriva d'oltre oceano; ma non può trasmetterlo, perché ammutilato e alterato dall'infantilismo del fratello, è costretto ad assistere alle furie di un marito geloso, e dalla pistola facile, contro l'amante della moglie e contro lui stesso, Erricuccio, che si è prestato a far da ruffiano. Quando, per un analogo errore, Erricuccio riacquista la favella, è ormai tardi. Dipanatasi la trama degli equivoci, Giovanni scopre tuttavia un'amara, beffarda soluzione al suo problema: si denuncerà per falso in atto pubblico, e l'abietto Sandrino perderà paternità e soldi, i quali ultimi andranno così al giusto indrizzio. Ma, prima di goderseli, Giovanni dovrà scontare un buon lustro di



Aldo e Carlo Giuffrè nelle «Fortuna con l'Effe maiuscola»

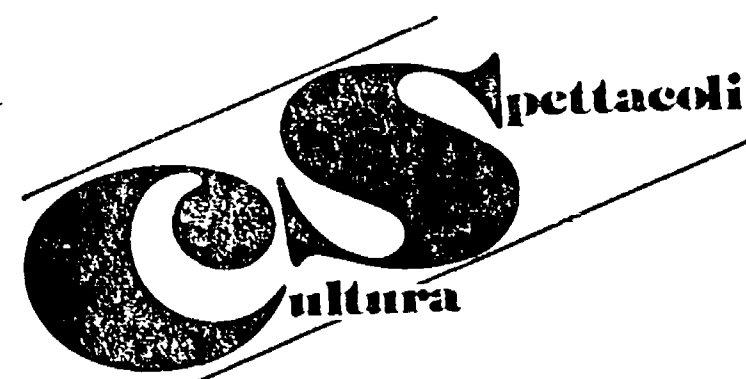
galera per il reato commesso. Filosoficamente se ne consola, giacché la saggezza plebea vuole che si paghi comunque uno scotto per le fortune inattese. Nella trama farsesca, nei suoi implacabili meccanismi, si schiudono dunque spazi per il patetico, zone di indugio patetico, che l'allestimento del Giuffrè mette in qualche maniera tra parentesi, «staccate» dal rimanente anche mediante citazioni musicali (canzoni degli anni Venti o Trenta, essendo mantenuta la datazione della vicenda). Nel complesso, il lato «serio» del caso immaginario (che non esclude un briciolo di paradosso pirandelliano) si percepisce tra le righe e nel sottofondo di una «macchina per ridere», da Aldo e Carlo manovrata a dovere. Carlo, invecchiato per la parte di Giovanni, si è assegnato, con garbo e diremmo con modestia, toni e timbri accenti adatte alla «Edoardo». Aldo, tenendo conto della propria età e corporatura, fa di Erricuccio, più che uno «scemullino», una sorta di «mostro» domestico, divertente sempre, e spesso commovente: come quando, spargendosi sul capo i piccoli frammenti d'un foglio di carta bianca, finge a se stesso di trovarsi, derelitto e inreddito più che mai, sotto la neve, l'asfalto, l'asfalto, il freddo il gelo non può esser maggiore che in quel desolato abituro. Di poco differente gli appuntamenti in scena. Da ricordare Nuccia Fumo attrice di lunga esperienza, e, in particolare, Mimmo Bressia, nella classica macchietta del medico, restituita al meglio. Gran successo. Aggeo Savio

Table with 2 columns: Channel/Network and Program Name. Includes sections for Rete 1, Rete 2, and Rete 3 with various TV shows and their broadcast times.

Table with 2 columns: Channel/Network and Program Name. Includes sections for Canale 5, Retequattro, Italia 1, Svizzera, Capodistria, and Montecarlo with various TV shows and their broadcast times.

Table with 2 columns: Channel/Network and Program Name. Includes sections for Radio 1, Radio 2, and Radio 3 with various radio programs and their broadcast times.

Table with 2 columns: Channel/Network and Program Name. Includes sections for Radio 1, Radio 2, and Radio 3 with various radio programs and their broadcast times.



Musica rock: in Italia gli Stranglers

ROMA — Si ripresentano al pubblico italiano gli Stranglers, una delle formazioni «storiche» della penultima leva del rock britannico. La tournée si è aperta ieri al Teatro Tendastrice di Roma e prosegue oggi al Teatro Tenda di Bologna e domani al Rolling Stone di Milano. Nell'iconografia rock gli Stranglers ci stanno come un paradosso, un caso che rovescia certe regole ma ne riconferma altre. Ad esempio, a differenza della maggior parte dei gruppi, sin-

dal 1975, anno della loro formazione, hanno mantenuto intatto il loro organico. Hugh Cornwell, 31 anni, chitarra e voce, è comunemente considerato il portavoce del gruppo, anche se non lo si può assolutamente ritenere il leader. Prima di passare alla musica lavorava come assistente biochimico in un laboratorio svedese. Ama molto l'Italia e vi trascorre spesso le vacanze. Jean Jacques Burnel, trentenne, bassista, è il «bel tenebroso» del gruppo. Fuggito dalla Francia per evitare il servizio militare, ha fatto il camionista ed è appassionato di discipline orientali; cintura nera di karaté, praticante di una lotta chiamata kjujushin kai e fervente ammiratore dello scrittore giapponese Yukio Mishima, è lacerato e riservato e invece il tastierista Dave Green-

field, di cui, grazie proprio alla sua riservatezza, si sa ben poco. Jet Black, il batterista, è il membro più anziano del gruppo. Ha infatti 45 anni e un passato bizzarro come Hell's Angel ed ex-proprietario di alcuni furgoncini vendi-gelato. Non è un violento ma finisce spesso coinvolto in brutte storie, come il celebre concerto del giugno '80 a Nizza, dove il gruppo fu arrestato sotto l'accusa di aver istigato il pubblico a provocare i disordini avvenuti nella cittadina. Il suono dei primi dischi è inequivocabilmente rabbioso, ma anche estremamente curato. L'uso delle tastiere richiama alla memoria i Doors, la base ritmica è nervosa e pulsante come nel punk, ma i brani sono tutti costruiti metodicamente. Nell'81 la pubblicazione dell'album «The Men

In black» fa affiorare l'interesse dei quattro musicisti per le tinte scure del mistero, della fantascienza, del potere. Gli uomini in nero di cui si parla nel disco (anche gli Stranglers vestono sempre in nero), rappresenterebbero gli emissari di una antichissima civiltà extraterrestre scesa sulla Terra molte migliaia di anni fa per portare il proprio sapere e creare le basi per un loro futuro ritorno. L'ultimo corso del gruppo li ha visti spingersi ancora più in là, avvolgendo il mistero di sembianze romantiche, cesellando il suono come una scultura, secondo una definizione di Cornwell. «Feline», il loro ultimo disco su cui probabilmente si incentrerà la tournée, è ancora più rarefatto ed ipnotico che in passato.

Alba Solaro

Sinatra non vuole biografie

WASHINGTON — Frank Sinatra le ha inteso a causa, «sparando» la bella cifra di due milioni di dollari, pari a tre miliardi di lire italiane, come richiesta di indennizzo, ma Kitty Kelley, la nota biografa di Jacqueline Kennedy e Elizabeth Taylor, non demorde pur se ha ammesso di «aver paura»: continuerà le ricerche sulla vita del famoso «la voce», in vista della relativa biografia, ignorando quella che in pratica è una inimitazione di Sinatra a smetterla di interrogare i suoi amici e collaboratori.



Nella foto accanto, Maud Adams e Roger Moore in una scena di «Octopussy: Operazione Piovra»

Il film Esce il nuovo Bond interpretato da Roger Moore. Ma è in arrivo anche Connery...

Agente 007 licenza di invecchiare

OCTOPUSSY - OPERAZIONE PIOVRA — Regia: John Glen. Soggetto: dal romanzo omonimo di Ian Fleming. Sceneggiatura: Richard Maibaum, Michael Wilson, George MacDonald Fraser. Fotografia: Alan Hume. Musica: John Barry. Interpreti: Roger Moore, Maud Adams (Octopussy), Louis Jourdan, Kristina Wayborn, Steven Berkoff, Kabir Bedi. Avventuroso. USA 1983.

benché un po' imbolsito dagli anni e dalle esperienze più diverse, i panni dell'irruento eroe con troppe macchie e con qualche terribile spavento. Ma tant'è. James Bond ha ormai una folta schiera di aficionados. Quindi, facendo bene i propri conti, Albert Broccoli non è minimamente intenzionato a lasciare la via più redditizia per altri più problematici esperimenti. Ed eccoci, dunque, scodellata quest'altra Bond-story dal titolo, moderatamente enigmatico, Octopussy - Operazione piovra. Due risultano subito le particolarità dell'ennesima sortita avventurosa: la scelta un po' «gerontofila» del cast degli interpreti dei ruoli maggiori; l'esotismo e l'eroticismo un po' cialtroneschi di tutta la baracconata, infarcita, come di consueto, di colpi di mano, digressioni spionistiche, giochi d'amore e morti ammazzati. Con l'aggiunta, s'intende, di armi e marchingegni sofisticati per scatenare scontri e sfracelli fino all'ultimo respiro. Diciamo subito della faccenda «gerontofila». Compaiono, infatti, qui tanto l'impollastro Roger Moore (ovviamente,

James Bond), quanto l'incartapeccorito Louis Jourdan (un «cattivone» afgano di nome Kamal Khan). Poi, come non bastasse, per l'occasione è stato riesumato anche quel biotolone inesperto di Kabir Bedi, già gignesco Sandokan o «tigre di Mompracem» che fosse, prontamente riciclato nella parte di un ostinato e inetto killer. Tutt'attorno a tale mal assortita congrega ci sono poi, perfide e proterve, parecchie ragazze più inclini a maneggiare il mitra che a perdersi in languidi ludi sentimentali, benché siano sempre atteggiate e abbigliate (o meglio svestite) come amantissime, provocanti odalische. Un altro problema di questo Octopussy è capire bene quel che racconta e dove vuol andare a parare, a parte i soliti insegnamenti a perdifiato, catastrofici pericoli da evitare e soluzioni edificanti anche dei più inestricabili pastocchi. Dunque, perché l'Agente 009 (sfortunato collega del più scafato 007) è morto assassinato in abito da clown brandendo in mano l'imitazione di un prezioso uovo di Fabergé? E perché ad un'

asta di Sotheby un principe afgano fa di tutto per accaparrarsi lo stesso oggetto? E chi è la misteriosa Octopussy che, in India, vive circondata da una schiera di fedelissime bellezze? E come mai un generale sovietico s'interessa tanto al recupero di quel gioiello già proveniente dal tesoro degli zar? A queste e ad altre questioni capitali — compresa la salvezza in extremis della Terra dalla catastrofe nucleare — Moore-007 s'industria a rispondere come sa e come può. Ce la farà? Certo, c'è da dubitarne? Quanto a convincere, poi, è un altro paio di maniche. Se ci si accontenta di uno spettacolo un po' risaputo, può anche divertire blandamente seguire queste concitate e insensate faccende. Se si vuol trovare di meglio da fare, invece, è preferibile cercarsi, altrove, e altrimenti, diletta e distrazioni forse un po' meno avventurose, ma sicuramente più consistenti.

s. b.

Al cinema Adriano, New York, Ambassade, Universal di Roma

Il film Sugli schermi «War games», la fantascienza che fa paura al Pentagono

Stranamore adesso usa il computer

WAR GAMES - Regia: John Badham. Soggetto e sceneggiatura: Lawrence Lasker, Walter F. Parkes. Fotografia: William A. Fraker. Musica: Arthur B. Rubinstein. Interpreti: Matthew Broderick, Dabney Coleman, John Wood, Ally Sheedy, Barry Corbin, Juanin Clay. Drammatico. Statunitense. 1983.

War Games, «giochi di guerra», è un titolo che va preso alla lettera. John Badham, ormai consacrato cineasta di successo grazie alla Febbre del sabato sera e al più recente e inquietante Tuono blu, ricorre infatti, per l'occasione, tanto a diffuse suggestioni ludiche, quanto ad allarmanti avvisaglie di incombenti catastrofi nucleari.

Logico, quindi, che l'importanza e l'interesse di War Games vadano subito oltre la specifica dimensione spettacolare, per sconfinare inevitabilmente nell'apologo morale di più ramificata e densa sostanza. E noto, infatti, che, prima e dopo la sortita di questo stesso film, circoli militari, l'entourage del Presidente americano e molti altri centri del potere politico hanno manifestato polemiche reazioni per la «rappresentazione» che War Games ipotizza, con verosimile approssimazione, di un irrimediabile disastro planetario. Polemiche, peraltro, abbastanza pretestuose, visto che, da notizie e indiscrezioni trapelate con una certa frequenza, l'eventualità di errori imprevedibili nella gestione computerizza-

ta di micidiali mezzi di difesa ed offesa dei contrapposti blocchi militari americano e sovietico risulta, a conti fatti, tutt'altro che impossibile. Ma veniamo alla vicenda.

David Lightman è un ragazzo d'oggi come tanti altri. Con la sola particolarità di essere ossessivamente attratto da elaboratori elettronici, computer, video-game e tutto quanto pertiene la sofisticata attrezzatura dei mezzi tecnologici più avanzati. Ciò che gli consente presto di divenire un piccolo genio nella manipolazione dei computer e, di più, di escogitare giochi ed espedienti assolutamente insospettabili. Traffucando, ad esempio sul proprio elaboratore personale, David si serve dapprima delle sue inusuali risorse per migliorare la propria pagella scolastica, ma presto, un bel brutto giorno, i suoi maneggi elettronici lo introducono per caso nei segretissimi misteri del «cervello-computer» dell'alto comando militare che sovrintende a tutto il complicato, terribile apparato militare della difesa degli Stati Uniti.

Innescato per gioco il piano d'immediata risposta nucleare previsto in caso di attacco degli Stati Uniti da parte di qualsiasi altra potenza, lo strapotente «Joshua» — questo il nome convenzionale del mastodontico computer — David si rende presto conto della tragedia che potrebbe scaturire dal suo involontario gesto. A questo punto, il gioco viene soppiantato da tutta un'affannosa,



Una scena del film «War Games» di John Badham

concitata ricerca da parte di militari e scienziati per bloccare in qualche modo il processo terrorizzante dello scatenamento della terza guerra mondiale. E soltanto in extremis si giungerà, dopo molteplici e angosciosi tentativi, a scongiurare l'apocalisse. Da un lato, grazie al tipico espediente spettacolare che vuole, anche per la favola più spaventevole, un edificante dietro fondo; dall'altro, grazie al preordinato intento civile della pur intuibile, movimentata parabola.

Film realizzato con svelto, disinvolto mestiere, War Games si raccomanda, dunque, più per gli interrogativi che immedesimamente esso sollecita alla nostra allarmata coscienza, che per l'oggettiva originalità o sapienza espressiva. C'è da dire, comunque, che John Badham amministra e somministra questa spumosa materia con innegabile misura. Tanto

che, se pure le forzature avventurose si ritagliano qui un vistoso ruolo, War Games non scade, per contro, quasi mai nella baracconata dai colori e dai fragori abituali di troppi kolossal «made in USA». In estrema sintesi, War Games si compie e si esaurisce — si direbbe — in un'unica, ma capitale constatazione: d'accordo, tutto fa temere il peggio per l'umanità. E sta soltanto nella ragione, e non nell'irresponsabile delega a mostruosi marchingegni, la superstita, ostinata speranza di salvezza. In fin dei conti, una verità già nota ma ancora e sempre da tenere a mente. Specie per i fanatici apprendisti stregoni come per tutti i palesi o occulti fautori dell'equilibrio del terrore.

Sauro Borelli

Al cinema Astra di Milano.

SEAT RONDA
LA DIESEL PIU' GENEROSA.

SOLO FINO AL
22 ottobre

Seat Ronda GL 1.7 diesel:
5 porte, 5 marce, poggiatesta, orologio,
cinture di sicurezza, lunotto termico, fari alogeni, lavatergilunotto,
antinebbia posteriore, servofreno, 6 anni di garanzia anticorrosione,
e anche...

il superbollo gratis per un anno.

solo **L.11.195.000**

E' UN'OFFERTA DELLE CONCESSIONARIE SEAT

Gillette Contour a testina snodabile.
Una rasatura perfetta sotto ogni profilo.



Gillette
Contour
A TESTINA SNODABILE.
SNODABILE SOTTO OGNI PROFILO.

comodità grazie all'esatto bilanciamento dell'impugnatura in alluminio massiccio. Gillette Contour a testina snodabile rade perfettamente sotto ogni profilo, anche il tuo, perché è un rasoio Gillette.

In due corsie e cinque corridoi il concentrato della peggiore assistenza

Abusi, clientele, disordine Identikit del Policlinico

Nei primi mesi dell'84 si rinnova la convenzione tra Università, Regione e USL: un'occasione per cominciare a cambiare qualcosa - L'astanteria è un esempio significativo

L'astanteria del Policlinico non è soltanto un grone dell'Inferno. È una vergogna della città. Il segno più vistoso dei livelli cui può giungere l'assistenza quando pigritia, inefficienza, interessi particolari prendono il sopravvento sulle esigenze di chi sta male. Poiché non siamo nel numero di coloro che considerano non estirpabile questo male, dobbiamo ragionare serenamente sulle cause che lo producono e dire con chiarezza cosa si dovrebbe fare per uscirne.



Un reparto «difficile», l'astanteria

L'astanteria del Policlinico funziona come serbatoio di un grande ospedale, 3 mila posti letto, cui si accede però, a differenza di ciò che accade negli altri ospedali, solo se i responsabili dei singoli reparti universitari giudicano «interessante» la malattia del candidato. Inutile dire che, dai tempi dei tempi, «interessante» è sempre stata soprattutto la malattia di chi si è fatto visitare prima privatamente. Inutile dire che un certo numero di posti letto inutilizzati serve sempre di garanzia a chi vuole riempirli a modo suo. Il problema più serio resta, tuttavia, il contenuto della norma che «permette» questi abusi, una norma che noi comunisti non siamo riusciti ad abolire in precedenza e che dobbiamo riuscire ad abolire nella prossima convenzione fra Regione, USL e Università, quella che si farà nella primavera dell'84.

Una parte, l'Università dall'altra hanno il dovere di proporre che le attività proprie del servizio di accettazione si svolgano in un padiglione o in un fabbricato a ciò esclusivamente adibito e strutturato in modo da superare queste difficoltà. Ho lasciato per ultimo le

esigenze cui l'astanteria dovrebbe e non può oggi far fronte da un punto di vista tecnico. L'esito degli interventi urgenti neurochirurgici, cardiologici, ortopedici, ecc., dipende spesso da una tempestività che può essere assicurata solo dalla riorganizzazione dipartimentale del servizio di accettazione e di pronto soccorso. Si tratta di tener conto, inoltre, del fatto che la astanteria oltre che luogo di arrivo di malati è anche il luogo in cui gente di colore, ex degenti psichiatrici, alcolisti e tossicomanici bivaccano accanto a donne percosse dal marito, ad adolescenti che hanno tentato il suicidio, a viaggiatori persi nell'improbabile ricerca di un incontro col Papa o con Pertini. Rispondere in modo anche soltanto dignitoso all'insieme di tutti questi problemi psicologici e sociali richiede un servizio dotato di persone competenti (assistenti sociali, psicologi, volontari) e di mezzi (telefoni) per collegarsi con gli altri servizi, una macchina, stanze per colloqui, snodi organizzativi per l'impianto di riserva efficace). Tutto un servizio che deve trovare lo spazio necessario all'interno del dipartimento di cui sopra.

Sanità: un confronto e un dibattito fra comunisti per dare battaglia

La battaglia per la riforma è stata una battaglia politica all'epoca della sua approvazione, ma lo è ancora più oggi, laddove provvedimenti governativi e decreti colpiscono direttamente lo Stato sociale e fondamentali conquiste dei lavoratori, senza intaccare i meccanismi che hanno prodotto la disastrosa situazione finanziaria attuale. Per questo i comunisti considerano con particolare interesse il progetto di legge, insieme con quello previdenziale, come un nodo centrale per il futuro «casse».

Come comunisti riteniamo che il rinnovo della convenzione tra Università, Regione e USL, previsto per i primi mesi dell'84, sia il punto di riferimento decisivo per la corretta impostazione di questi problemi. Al di là delle dispute nominalistiche, chiarita la necessità di responsabilizzare pienamente l'università sulle questioni dell'assistenza, si tratta di andare al merito della questione dicendo di che servizi e di che qualità di servizi la città e la Regione hanno bisogno nel Policlinico. Evitando soprattutto che formulazioni confuse consentano ambiguità di qualsiasi genere nell'attribuzione delle responsabilità quando le cose non vanno. E per questa via che l'Inferno del Policlinico può diventare solo un ricordo. È su questa via che noi comunisti, nella nostra battaglia politica nei prossimi mesi.

Luigi Cancrini

Vicenda Orlandi: dal gruppo «Phoenix» oscure minacce

Il giallo Orlandi si infittisce di nuovi misteri: ieri pomeriggio il cosiddetto «Gruppo Phoenix», una sigla comparsa all'improvviso circa venti giorni fa e sulla cui attendibilità gli inquirenti nutrono forti dubbi, si è fatto vivo con un nuovo messaggio.

una mancata obbedienza di quanto richiesto estirperemo alla radice questa pseudo organizzazione che, oltre ad essere colpevole di altre situazioni, è causa di spiacevoli inconvenienti. Le decisioni prese nel consiglio di Phoenix sono irrevocabili e la nostra pazienza è giunta al limite.

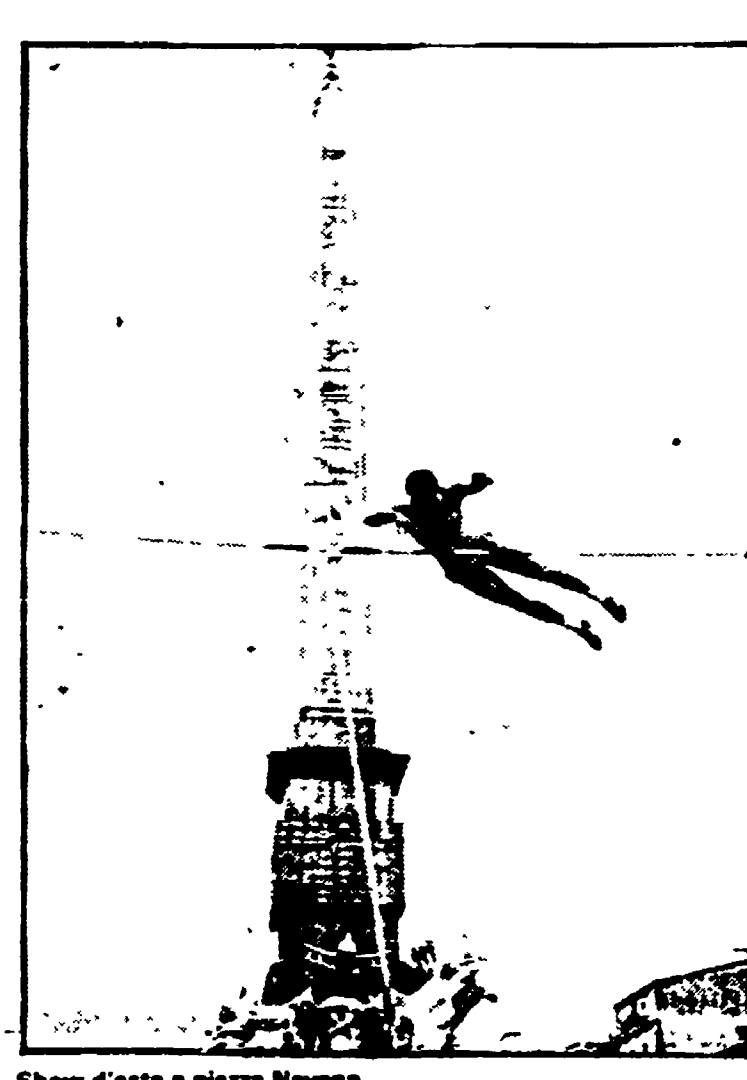
Il testo conclude infine con tre frasi di difficile interpretazione: «Elementi: prelevatoli...», «Inquinatori...», «Traffico internazionale di bambole». Al posto della firma infine, la scritta: «For Order A.D.C.». E' su questi ultimi elementi che si è concentrata l'attenzione degli inquirenti per cercare di capire se la lettera è frutto, come sembra molto probabile, della fantasia di mitomani e sciacalli, o invece le viene rene righe siano veri e propri messaggi in codice.

Il gruppo Phoenix era già intervenuto due volte nel caso Orlandi. Il 22 settembre scorso fu inviata una lettera al quotidiano «Il Tempo», qualche giorno più tardi esattamente il 27 dello scorso mese gli sconosciuti avevano fatto sentire ancora una volta la loro voce inviando una lettera alla redazione romana del TG 2.

I pulcini e i vip dell'asta sulla «pedana» del Bernini

Quando ormai le statue dei quattro fiumi dopo i circoli ed estivi bagliori pensavano di riposarsi, in attesa di «supportare» le luminarie delle bancarelle natalizie, sono state costrette ad un nuovo show. A Piazza Navona ieri pomeriggio era di scena lo sport. Oggi si conclude la settimana dello sport organizzata dal CONI in occasione dei Giochi della Gioventù e la storica piazza è stata scelta per una manifestazione promozionale di salto con l'asta. Non c'era stato un gran battage preparatorio e la folla che ha assistito all'esibizione non è stata oceanica, ma tra parenti e amici degli atleti, passanti occasionali e abituati un discreto pubblico ha seguito dal primo pomeriggio fino al tramonto i ripetuti assalti alla sottile e perfida ascia. A calcare per primi la pedana rialzata hanno cominciato le giovani speranze. Ragazzini di 16-17 anni da poco tempo alle prese con l'asta in fibra di vetro e per i quali i quattro metri sono ancora un muro invalicabile. I «pulcini» fanno a ga-

questa specialità. Nella corsa bene o male sal già in partenza il tempo che puoi fare, nell'asta quando riesci a sprigionare quella parte di estro che è in te puoi volare altissimo o al contrario sbatterti il muso contro una misura che altre volte hai superato in scioltezza. Le bizzarrie della vita hanno voluto che questo atleta «genialissimo» quando non è in tua indosso il carne bianco e combattivo mantenga in gara con un magico colpo d'ala supera a inavvicinabile, il francese invece se il beve.



Show d'asta a piazza Navona

«La Regione vive alla giornata»: il PRI per un rimpasto in giunta

Alla Regione il PRI chiede un rimpasto. La giunta, così com'è, infatti, non va. Presenta anche «carenze evidenti», rilardi e inadempienze nei più importanti settori della vita regionale. L'accusa è firmata dall'assessore alla programmazione, il repubblicano Enzo Bernardi, che con un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera» elenca i motivi della giunta pentapartita della Pisana. «Bisogna ridefinire», dice Bernardi «alcune deleghe assessoriali, non perfettamente delineate a suo tempo, cosa che ha determinato sprechi finanziari, ritardi eccessivi e conseguenti attese che non possono più essere tollerate».

Del resto la situazione — aggiunge l'assessore — sta sotto gli occhi di tutti. «Occorre quindi una frustata, un rinvigorimento della volontà politica alla base della maggioranza. Ho la sensazione — rincara Bernardi — che la giunta viva di routine quotidiana». E quasi come alibi si «scaricano» sul governo centrale e sugli enti locali responsabilità che non sono loro imputabili. Ma il PRI non vuole una crisi. L'assessore lo dice chiaramente. Però non intende arrivare alle elezioni dell'85 solo aspettando passivamente che la situazione peggiori. Di rimpasto alla Regione si accorpi in meno di un anno. Dopo l'estate erano corse voci sul «rimiscelamento». Il cambio dovrebbe avvenire tra il dc Benedetto (turismo) e il liberale Cutolo (cultura). Il PRI chiederebbe un assessore che accorpi in una struttura commerciale, artigianale e formazione professionale, rinunciando alla programmazione.

Ferito da colpi di pistola un giovane al Quarticciolo

Un ragazzo di 22 anni, Massimo Bussolotti è stato ferito ieri sera da alcuni colpi di pistola, in un prato del Quarticciolo. Ricoverato al Policlinico, ne avrà per novanta giorni in seguito alla rottura del femore. I motivi del ferimento sono ancora sconosciuti, anche se gli inquirenti escludono il movente politico. Il fatto è avvenuto alle 20.30 a Largo Mola di Bari mentre il giovane era in compagnia di una ragazza.

Domani assemblea del PCI sulla sanatoria edilizia

Sui problemi legati al nuovo decreto sul condono edilizio il PCI ha organizzato per domani alle 17.30 in federazione un'assemblea dei comitati diretti delle sezioni e dei comitati di zona con i compagni Giovanni Mazza, Enzo Proietti e Sandro Morelli. Ieri un'assemblea di oltre 600 persone ha discusso il decreto di sanatoria nella sezione di Prima Porta, con i compagni Ornella e Leda Colombini. Un afflusso che testimonia l'interesse per i problemi dell'abusivismo di necessità.

Processo alla banda «sgominata» da Rotondi

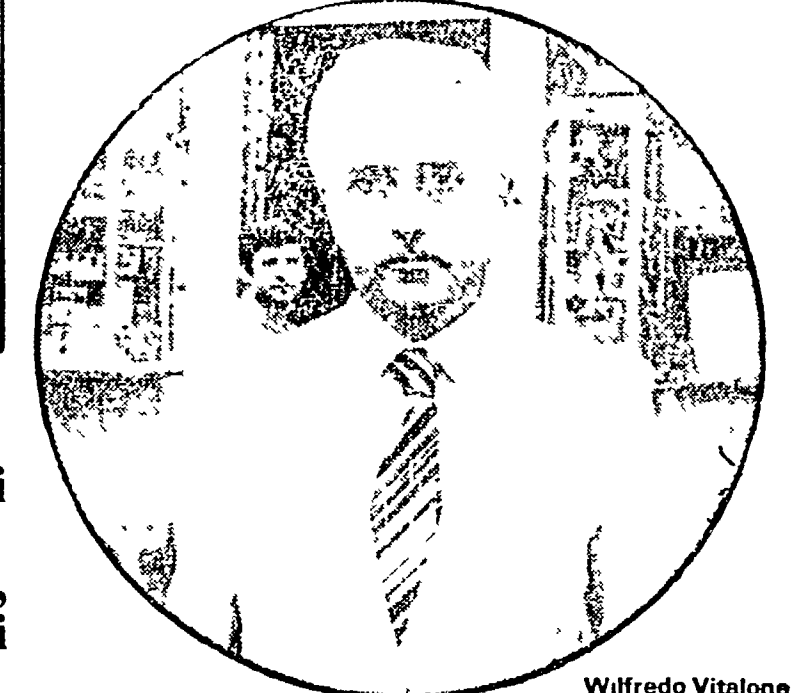


Un campo di roulotte in Irpinia

Lo scandalo delle roulotte finite ai terremotati, il riciclaggio dei soldi «sporchi» dei sequestri, il raggio della Banca diamantifera di Anversa, l'importazione di armi in migliaia di pagine di verbale

Quella che andrà a sedersi da domani in un'aula del Tribunale è una delle più ramificate accorte di truffatori della malavita romana, calabrese, milanese e siciliana. Sono 45 imputati, qualcuno latitante, altri un manette, un morto misteriosamente. Li difende una pleora di 82 legali, costretti a districarsi tra pratiche finanziarie complicatissime e incartamenti di società fittizie con affari per decine di miliardi in mezza Europa: Italia, Svizzera, Belgio, Austria, Germania, Olanda. Questo processo ha già un nome: lo scandalo delle roulotte. Ma la truffa dei caravan finiti nelle zone terremotate è solo un'infinitesima parte dei reati attribuiti alla banda. Protagonista del processo, e di quasi tutte le imprese raccontate in centinaia di pagine di verbali, è l'ormai famoso Luigi Rotondi, uno dei protagonisti non secondari dell'affare Cirillo. Entrato nel «giro» come «consulente finanziario», s'è trasformato strada facendo in un vero e proprio «boss», lasciando per conto dei boss, o al servizio della polizia come confidente. Ed infine ha raccontato questa incredibile storia di eroi, soldi «sporchi», banche, società fantasma. Tutto ricostruito dai giudici Monastero e Cordova, tutto vero, tranne ovviamente gli omicidi e le volentarie dimenticanze.

Dall'eroina al tonno in scatola Storie di truffatori



Wilfredo Vitalone

computer del valore di 6 milioni di dollari. Ma eccoci alle «perle» delle operazioni truffaldine: il riciclaggio dei soldi dei sequestri di persona. Per settimane Rotondi perfeziona l'accordo con il direttore della Volks Bank di Zurigo, Arthur Mayer Stube, suo conoscente. Si tratta di «ripulire» 10 miliardi in cambio di 6 miliardi e mezzo in franchi svizzeri. Viene prelevato l'equivalente, con i rappresentanti della banda e della Volks Bank, ma secondo Rotondi l'affare sfuma, insieme al banchiere ripartito in fretta e furia per la Svizzera. E il dicembre '80. Poche settimane dopo, nuovo tentativo, attraverso Lambert, Stavolta la cifra è di 20 miliardi, e per i calabresi tratta un certo avvocato Monti. L'affare — sempre secondo il «pentito» — salta nuovamente. Rotondi fa anche il nome di una banca della «franghetta», Paolo Di Stefano. Ma durante il confronto ritrattò tutto, intimoreto dalla personalità del mafioso. Il riciclaggio avvenne, comunque, attraverso le banche. E proprio gli istituti di credito erano ovviamente il terreno privilegiato delle truffe.

La banca «intercettata»

La più incredibile e geniale risale al dicembre dell'80. Di fronte alla Banca Agricola Enea di Acireale la banda installa in un negozio una centralina telefonica per intercettare le conversazioni. Dopo aver aperto un conto con pochi soldi, un emissario del gruppo va in giro a spendere gli assegni, tutti ovviamente numerati. Quando giungono in banca le telefonate per il bene di Dio, il telefonista, l'uomo piazzato alla centralina interrompe le linee e conferma personalmente l'ok per il pagamento. Con lo stesso sistema è stato truffato il Banco di Roma sede di Vibo Valentia. Tutto questo, mentre la squadra mobile romana aveva già avviato l'indagine sulla base delle confidenze di Rotondi. Il primo rapporto risale al 10 luglio dell'80. Il 13 febbraio '81 partono i primi 15 ordini di cattura della dottoressa Cordova. Ed il 30 marzo Rotondi si costituisce, come d'accordo con magistrati e polizia. Ma resta pochi mesi in prigione, nella stessa cella di un giovane estremista «nero». Rotondi promette al raggio il suo interessamento presso la polizia se anche lui si decide a collaborare, ed ottiene così il famoso «memoriale» sul terrorismo nero e sulla strage di Bologna, sul quale tanto si è fantasmato ma che in realtà conteneva fatti arcinoti. Una cosa però la sa e sa sapere, e cioè che la «primula nera» Francesca Mambro alloggiava in un paesino dell'Abruzzo, Ovindoli. La perquisizione andò a vuoto, ma pochi mesi più tardi l'ormai dottoressa Cordova invece esatta. Era sbrogliato soltanto l'indirizzo. Rotondi uscì quindi di prigione, pronto a riprendere la sua attività, e con i ringraziamenti dell'autorità giudiziaria. Qui cominciò la sua nuova avventura. Tra protettori dei servizi e favori alla camorra. È la storia del documento che accusava la DC di aver trattato per liberare Cirillo. Ma anche in questo caso ne è uscito indenne.

Raimondo Bultrini

Ray-ban e computer

Ma torniamo alle truffe. Rotondi racconta di aver saputo dal solito Zavaglia dei suoi rapporti con un certo monsignor Bottazzi, assistente del cardinal Caprio. In Vaticano Zavaglia avrebbe acquistato così 100 mila paia di occhiali ray-ban rivenduti in Sicilia e Lombardia. E una delle tante oscure ramificazioni della banda, che in uffici ufficiali di società fantasma, in questa truffa, ha fatto il suo ingresso. Il denaro dell'eroina al tonno in scatola. Con le società Scita e Scia il gruppo di Rotondi progetta l'acquisto di tonnellate di legname in Austria, ed importa dagli USA un

Società Italiana per il Gas

SEDE SOCIALE IN TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 41 - PER ANNO CAPITALE SOCIALE LIRE 133.020.442.000 INT. VERS. SCORREDORE REG. STIRO DELLE IMPRESSE DEL TRIBUNALE DI TORINO AL N. 527/1982 DI SC.1. G.E.T. E N. 236/21921 DI FASCICOLO CODICE FISCALE N. 00489590011

AVVISO AGLI UTENTI GAS

Giovedì 13 ottobre p.v., inizieranno le operazioni di trasformazione del servizio da "gas di città" a METANO nella zona così delimitata:

- VIA GUIDO RENI • VIA ANTONAZZO ROMANO • VIA MONTE ZEBIO • PIAZZA MAZZINI • VIA PAGLO EMILIO • VIA COLA DI RIENZO • VIA PASQUALE STANISLAO MANCINI • VIA FLAMINIA • PIAZZA APOLLIDORO

Appositi manifesti murali, affissi in zona, evidenzieranno nel dettaglio le strade e i numeri civici interessati.

Durante i lavori di trasformazione gli utenti sono pregati di attendere scrupolosamente alle indicazioni riportate sugli appositi stampati che verranno direttamente recapitati. Si ricorda, inoltre, che il METANO è un'energia pulita che può essere utilizzata anche per il RISCALDAMENTO, sia autonomo che centralizzato con costi di gestione competitivi rispetto ai combustibili alternativi.

Tra la gente della comunità ebraica, riflettendo sul terribile attentato

Nel Ghetto, un anno dopo

«La nostra rabbia è servita, ci ha riunito alla città»

Stamane alla cerimonia di fronte alla Sinagoga ci saranno il sindaco e i presidenti della Regione e della Provincia



Il forno al Portico d'Ottavia ha appena finito di cuocere la pizza. Gruppi di giovani escono dal suo negozio con i cartocci fumanti tra le mani. Davanti alla scuola, due vecchiette chiacchierano sedute sui loro sgabelli, mentre gli studenti godono un po' del sole di ottobre. Sembra una giornata come tutte le altre, in un qualunque rione popolare romano. Invece siamo a Ghetto, alla vigilia dell'anniversario dell'attentato alla sinagoga. Neppure un manifesto ricorda il sabato nero dell'anno scorso. Ma se al Portico d'Ottavia il clima è quello di una qualunque giornata ferialle, basta girare l'angolo e recarsi di fronte alla sinagoga per vedere segni tangibili dell'emozione che regna nel quartiere. Nel piazzale, di fronte al tempio, protetto da due file di transenne, non si vede anima viva. Solo due camionette della polizia rompono il vuoto. È un'immagine che rimane, per contrasto, all'anno passato. Alle grida, ai rumori, alla folla disperata che gremiva il piazzale, subito dopo l'attentato. È come se, con un tacito accordo, tutti evitassero di passare di qui, quasi per una forma di rispetto per il tempio profanato dalla violenza.



Due tragici momenti dell'ordrendo strage alla Sinagoga: la rabbia popolare subito dopo l'attentato (in alto) e un bambino ferito nello scoppio soccorso da un vigile urbano

Stamane di fronte alla sinagoga ci sarà un breve rito in memoria del piccolo Stefano Tashé, morto durante l'attentato. Anche se non ci sono manifesti per le strade, c'è da scommettere che la piazza sarà lo stesso piena di migliaia di persone che arriveranno da ogni angolo della città.

Questa volta, a differenza dell'anno passato, ci saranno anche «le autorità». Le personalità politiche e civili che subito dopo l'attentato vennero accolte con rabbia e ostilità saranno accanto al rabbino capo Toaff e a migliaia di ebrei romani. Dopo un inverno di trattative, a volte difficili, la frattura con il resto del Paese è ormai sanata ma in molti ebrei di Roma resta la convinzione di essere stati lasciati soli l'anno scorso come quarant'anni fa, quando le SS strapparono dalle loro case 1300 uomini, donne e bambini per portarli nei campi di sterminio nazisti. Per questo alla rabbia dei primi momenti è subentrato un riserbo assoluto. I commissari dei negozi del Ghetto rispondono seccamente alle domande, nessuno vuole ricordare i momenti terribili che seguirono gli spari, le esplosioni contro i bambini che uscivano dalla sinagoga.

«Non ero qui, quando sparavano — dice un anziano negoziante, uno dei pochi che parla veneto di casa a casa il giorno per un'ora. Quando arrivai le vittime erano già state portate via. Era rimasto il sangue ovunque. Macchie di sangue sulle scale del tempio, per terra e sulle gambe dei feriti più leggeri che erano ancora nella piazza. Ho pensato subito ad un sabato di molti anni fa, al 16 ottobre del '43, quando le famiglie del Ghetto venivano ammassate nella fossa accanto al portico e portate via a gruppi, con i camion, verso i campi di sterminio tedeschi.

Una dottoressa che abita proprio sulla piazza della sinagoga ricorda quella mattina: «Ero in cucina quando sentii i primi colpi. Mi sono precipitata nello studio da dove si vede la piazza, ma

proprio in quel momento un'esplosione ha mandato in frantumi tutti i vetri di casa. Volevo scendere e dare una mano ai feriti, ma avevo anche le mani piene di sangue, mi girava la testa e non sono neppure riuscita ad arrivare in strada. Più tardi sono andata in ospedale a trovare la famiglia Tashé e tutti gli altri feriti».

La signora Mara Di Castro è la direttrice dell'asilo israelitico, lo stesso che avrebbe dovuto frequentare il piccolo Stefano. «I genitori — dice — lo avevano portato assieme al fratellino più grande proprio pochi giorni prima dell'attentato. C'eravamo messi d'accordo che sarebbe venuto solo qualche volta, almeno all'inizio, perché era ancora troppo piccolo, e invece è andata diversamente... Come gli altri esponenti della comunità anche lei è stata vicina alle famiglie ferite in ospedale durante le decine di operazioni che quasi tutti hanno dovuto subire per liberarsi dalle schegge. La nostra solidarietà — dice — è fatta soprattutto di concretezza. Il legame che c'è tra noi si rafforza ogni volta che veniamo colpiti. Per questo siamo rimasti uniti per secoli. Ti faccio un esempio: subito dopo l'attentato alcune famiglie decisero di tenere i loro bambini a casa, per precauzione. Avevano paura che la scuola potesse diventare un nuovo obiettivo di violenza. Di solito è con i bambini, con i più indifesi che si accaniscono. Dopo pochi mesi, però, non solo sono tornati i piccoli che erano stati ritirati, ma abbiamo avuto una decina di iscrizioni nuove.

«Nell'asilo si è fatto qualcosa per spiegare cosa era successo? «No — risponde — abbiamo deciso di non parlare affatto ai bambini, perché sono troppo piccoli. Ma molti di loro hanno capito lo stesso, anche se hanno fatto un po' di confusione. Noi facciamo una specie di piccolo telegiornale interpretato da loro con le notizie che li hanno colpiti. Ricordo che si misero a parlare di Stefano Tashé, aggiungendo dei particolari sulla storia di Alfredo, il bambino morto nel pozzo di Vermicino. Hanno sintetizzato in un unico racconto due episodi che erano rimasti loro impressi.

Mara Di Castro racconta poi il clima che precedette l'attentato. «I giornali — dice — facevano dei resoconti della situazione in Libano che sembravano fatti apposta per creare confusione, per attirare su tutto il popolo ebraico l'ostilità dell'opinione pubblica, per rinfocchiarlo il vecchio mostro del razzismo. Io stessa ricordo degli episodi che mi hanno fatto riflettere: quando ero piccola durante il fascismo furono emanate le leggi antisemite e venni cacciata dalla scuola pubblica, ma allora almeno ero circondata dalla solidarietà di tutti i miei compagni di scuola. L'anno scorso invece ebbi la netta sensazione che tra la gente comune si alzasse un muro di ostilità nei nostri confronti. Fenza, che nel mio palazzo, e ci abitava da una vita, da quando ero ragazza, tre persone mi tolsero il saluto. Per questo, subito dopo l'attentato, la nostra reazione fu così dura e ferma nei confronti dell'esterno. A distanza di un anno, e con l'animo più sereno, sono ancora convinta che quella rabbia sia stata salutare. Per tutti».

Carla Chelo

Le manifestazioni per non dimenticare quei due sabati neri

16 ottobre 1943, 9 ottobre 1982. Per ricordare queste due terribili giornate. Stamattina alle 9 davanti al tempio ci sarà la commemorazione di Stefano Tashé vittima dell'attentato. Insieme al rabbino Toaff che ha invitato alla cerimonia tutti i romani, ci saranno il ministro D'Amico, il sindaco Vetere, il presidente della Regione Lazio e della Provincia. Nel pomeriggio alla Provincia Lovari consegnerà una targa d'oro al rabbino Toaff in segno di solidarietà. Per ricordare la deportazione, una mostra aprirà i battenti il giorno 15 a palazzo Venezia.

Gavriel Taché sta meglio, va a scuola. Ha superato 4 operazioni

Gavriel Taché, fratello di Stefano, il bimbo morto, uno dei 35 feriti durante l'attentato alla Sinagoga, è tornato a scuola proprio in questi giorni. Ha dovuto mettersi gli occhiali perché, tra le tante ferite, una gli ha lacerato gli organi della vista. Ha passato quasi tutto l'inverno tra la casa e l'ospedale. Le quattro operazioni che ha dovuto subire non sono state sufficienti ad asportare tutto lo scheggio che lo ha colpito. Ancora oggi, ogni tanto, riaffiora qualcosa e deve ricorrere nuovamente alle cure di un medico. La stessa odicea è toccata anche agli altri feriti. Insieme a lui, infatti, gli attentatori della Sinagoga avevano delle bombe. E le vittime oltre che dalle pallottole sono state colpite da centinaia di schegge. Le più grandi sono state eliminate subito, per le altre occorre attendere che riemergano «spontananeamente» prima di poterle estrarre. Nonostante la cura e l'attenzione con cui i sanitari del San Camillo hanno seguito le vittime (in Italia non esiste una chirurgia specialistica per le ferite da guerra), ancora oggi, ad un anno di distanza dall'attentato, neppure fisicamente il ricordo di quel «sabato nero» è stato del tutto cancellato.

Editori, professionisti della scuola e della RAI discutono delle «accuse» dei rivenditori

Il telecomando «spegne» il libro

«Se si legge poco non è colpa del prezzo: i tascabili infatti non tirano più» - Ci sono troppi titoli

In Italia e a Roma si legge sempre meno. Lo dicono tutti. Gli editori sibilano la «crisi del libro» in perenne e maniere diverse, ma tutti concordano nel dare una cifra: c'è un calo medio del 10% nei libri venduti (Mondadori prospetta un dimezzamento per il 1983, la Fabbri registra i primi sei mesi di questo anno un 8% in meno). Tuttavia non c'è unanimità di vedute nell'analisi delle cause di tale crisi, e non tutti sono d'accordo nel rimedio necessario per poter uscire da questo tunnel. Un solo esempio per tutti. Il direttore delle vendite Mondadori, Ungaretti, è sicuro che se i libri non si vendono questo non dipende dai costi troppo elevati, tanto che la loro collana che «soffre» di più in questo momento è proprio la tascabile. Gli risponde, cifre alla mano, Sergio Collesoni, direttore commerciale della editoriale Fabbri (che comprende Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas) nel primo semestre dell'83 i tascabili Bompiani sono aumentati del 40%, per loro invece ciò che cala sono i libri a stivato costosi (le cifre elevate sono il risultato di una grande specializzazione, dei molti investimenti che nel settore bisogna fare, nella lentezza della progettazione). In realtà, parlando con gli editori, si ha l'impressione che nessuno voglia rinunciare alla logica «sindacalista» che ormai contraddistingue l'editoria. Nessuno dei grandi della carta stampata pare voglia affrontare seriamente il tema della qualità del libro, che invece è la filosofia che seguono le piccole case editrici (pure basterebbe solo un esempio in favore di una maggiore selezione dei titoli: «Nel nome della rosa» di Umberto Eco, a distanza di 4 anni dalla prima edizione, ha venduto nell'83 70 mila copie. In totale mezzo milione. E non è certo un libro facile o alla moda).

Le tentazioni di un mercato facile, veloce, con forti ricambi, un mercato che insegue la moda è certamente più allietante. Così, forse, troppo a cuore leggero, gli editori affermano che il fondo se c'è crisi di lettura responsabile non sono la scuola che non educa e la televisione che «guida» gli interessi del pubblico. «È vero, la scuola ha delle responsabilità, ma a leggerla di meno non sono solo le nuove generazioni, sono anche gli adulti — afferma decisa Maria Todisco, un'insegnante che ha lavorato sia nella media inferiore che in quella superiore —. Il problema — continua — è in certa misura uguale per tutti: i nostri strumenti di informazione, i nuovi mezzi per occupare il tempo libero, i nuovi bisogni di socializzazione hanno esautorato il ruolo del libro come passato tempo o mezzo di informazione. Non è un caso che proprio i giovani tra i 14 e i 18 anni siano quelli che riempiono di più — in alternativa — le sale cinematografiche. Gli insegnanti — sostiene Maria Todisco — il problema di invogliare alla lettura i ragazzi c'è l'ho sempre presente, tanto che è sottolineato opportunamente in tutti i programmi scolastici. Certo, poi quando devono consigliare un libro per l'ora di lettura, che da poco è stata introdotta nella scuola media e che appare «resistente». Il lettore «stapabuchi» — delle vendite — è troppo legato alla moda per poter diventare facilmente un vero lettore, quello da 25 libri letti in un anno. Ma allora cosa fare? «Nel mondo c'è una media di due libri freschi e nuovi per ogni persona a disposizione in una struttura pubblica. In Italia siamo al di sotto di questa media» — Paolo Terzi al discorso delle biblioteche ci crede molto. Tanto che accusa lo Stato di miopia e cretinità nel non volersi occupare di questo tema. Non a torto. «Certamente siamo lontani

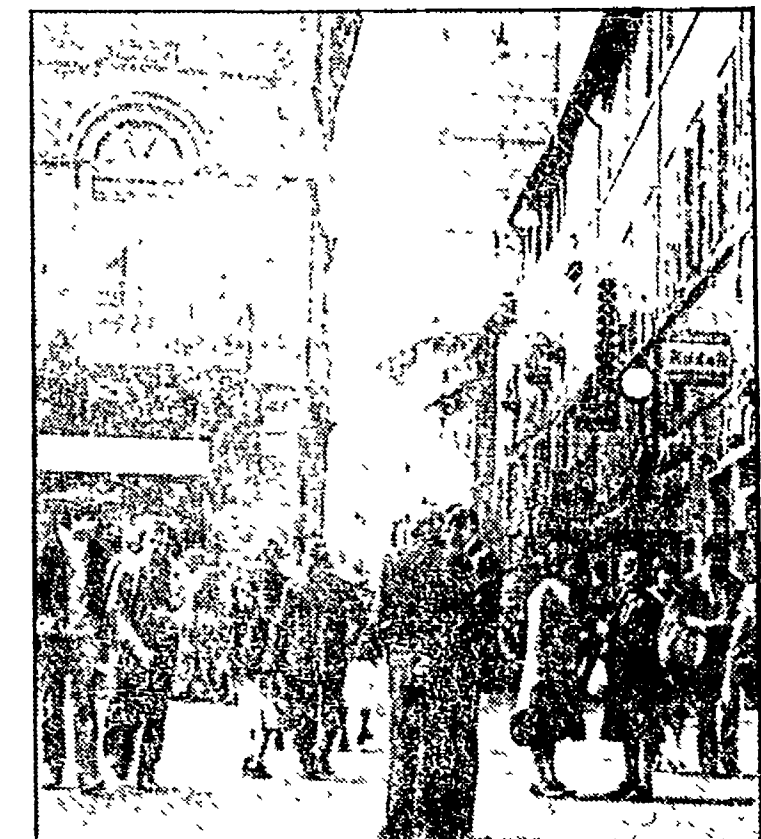
dal modello di biblioteca pubblica che io ho potuto vedere a Palo Alto, California», sostiene Roberto Morone caposervizio della cronaca del Tg1. Fornire delle idee, delle informazioni, naturalmente: ma è proprio il linguaggio della televisione, è la televisione in quanto che non può svolgere questo ruolo più complesso. Su questo punto concorda anche Paolo Terzi, dell'Enaudi, che ricorda anche che non si può pensare di recuperare uno spazio perduto quando, nel periodo a cavallo tra gli anni 50 e 60, si preferì dotare ogni istituto di una antenna piuttosto che realizzare delle biblioteche sul territorio. «La tv certo è il pericolo pubblicitario più immediato, più efficace anche per i libri. La Mondadori non a caso è stata la prima ad utilizzare sulle reti 1 e 2 e quindi sulle private l'immagine e il nome di Susanna Agnelli e di Giorgio Armani per sponsorizzare i propri libri. E questo lo sa bene anche un noto scrittore umorista che, si dice negli ambienti che «contano», avrebbe rimandato un'operazione in una trasmissione domenicale di forte ascolto perché il suo best-seller era in ristampa. Ma il pubblico che acquista un dato libro il lunedì, dopo la presentazione a «Domenica in» o a «Blitz» non è certo il vero lettore, colui che può investire in un processo negativo e che appare «resistente». Il lettore «stapabuchi» — delle vendite — è troppo legato alla moda per poter diventare facilmente un vero lettore, quello da 25 libri letti in un anno. Ma allora cosa fare? «Nel mondo c'è una media di due libri freschi e nuovi per ogni persona a disposizione in una struttura pubblica. In Italia siamo al di sotto di questa media» — Paolo Terzi al discorso delle biblioteche ci crede molto. Tanto che accusa lo Stato di miopia e cretinità nel non volersi occupare di questo tema. Non a torto. «Certamente siamo lontani

dal modello di biblioteca pubblica che io ho potuto vedere a Palo Alto, California», sostiene Roberto Morone caposervizio della cronaca del Tg1. Fornire delle idee, delle informazioni, naturalmente: ma è proprio il linguaggio della televisione, è la televisione in quanto che non può svolgere questo ruolo più complesso. Su questo punto concorda anche Paolo Terzi, dell'Enaudi, che ricorda anche che non si può pensare di recuperare uno spazio perduto quando, nel periodo a cavallo tra gli anni 50 e 60, si preferì dotare ogni istituto di una antenna piuttosto che realizzare delle biblioteche sul territorio. «La tv certo è il pericolo pubblicitario più immediato, più efficace anche per i libri. La Mondadori non a caso è stata la prima ad utilizzare sulle reti 1 e 2 e quindi sulle private l'immagine e il nome di Susanna Agnelli e di Giorgio Armani per sponsorizzare i propri libri. E questo lo sa bene anche un noto scrittore umorista che, si dice negli ambienti che «contano», avrebbe rimandato un'operazione in una trasmissione domenicale di forte ascolto perché il suo best-seller era in ristampa. Ma il pubblico che acquista un dato libro il lunedì, dopo la presentazione a «Domenica in» o a «Blitz» non è certo il vero lettore, colui che può investire in un processo negativo e che appare «resistente». Il lettore «stapabuchi» — delle vendite — è troppo legato alla moda per poter diventare facilmente un vero lettore, quello da 25 libri letti in un anno. Ma allora cosa fare? «Nel mondo c'è una media di due libri freschi e nuovi per ogni persona a disposizione in una struttura pubblica. In Italia siamo al di sotto di questa media» — Paolo Terzi al discorso delle biblioteche ci crede molto. Tanto che accusa lo Stato di miopia e cretinità nel non volersi occupare di questo tema. Non a torto. «Certamente siamo lontani

La DC fa quadrato e difende i suoi amministratori

Abusi edilizi a Viterbo Sindaco sotto inchiesta Si indaga su altre 18 persone

Raffica di comunicazioni giudiziarie al comune di Viterbo. Ne sono partite 19. Infranti sono il sindaco di Rosato Rossati, gli ex assessori all'urbanistica di Claudio Carriero e il socialdemocratico Santo Di Gregorio, l'attuale assessore socialista all'urbanistica Pino Genovese. Poi tutti i membri appartenenti alla commissione edilizia attuale ed a quella precedente. Tra questi ultimi l'ex capogruppo socialista al Comune Remo Colonna e l'attuale consigliere comunale dc Pio Marceola. Inoltre la magistratura sta compiendo indagini su Carmine Faggella, Gioio Foschi, Bruno Gnignera (attuale presidente dell'ente provinciale del turismo), Giancarlo Buzzi, Franco Fortini, Giuseppe Zammerini, Eraldo Ariola, Giorgio Sani, Luigi Manganiello, Giancarlo Pistoletti, Antonio Russo, Roberto Segatori, Antonio Delli Jaconi.



Piazza delle Erbe a Viterbo

Comunicazioni giudiziarie anche all'assessore all'urbanistica - Il PCI: «Si faccia piena luce»

Viene così messo sotto inchiesta il modo di gestire l'urbanistica nel Comune di Viterbo, da sempre amministrato dalla DC e da giunte di centro sinistra. Dagli ambienti della magistratura tuttavia non trapelano indiscrezioni. Il terremoto giudiziario aperto dall'indagine sembra destinato, però, a sviluppi clamorosi. «Il PCI prende atto con soddisfazione dell'intervento della magistratura e chiede che si faccia luce sull'intera vicenda edilizia del comune di Viterbo» legge in una nota della direzione comunista viterbese. In

realtà sotto accusa è l'intero modo di amministrare della DC e dei suoi alleati al comune di Viterbo. Tanto più che attualmente sembra siano in corso indagini, inchieste ed accertamenti su altre vicende amministrative come quelle della costruzione dell'ospedale viterbese di Belcolle che si vorrebbe affidare a trattativa privata con un ribasso di appena il 5% (ben l'8% in meno del ribasso praticato dalla stessa ditta al momento del primo appal-

to) per lavori di un importo intorno ai 14 miliardi. Un altro esempio sta nella vicenda delle Pietratre: un complesso edilizio costruito per almeno il 30% abusivamente grazie allo scandaloso atteggiamento di DC, PSI, PSDI, PRI, PLI viterbesi che hanno deciso una sanatoria non onerosa anticipando nel tempo ed addirittura andando oltre i recenti provvedimenti governativi sul condono edilizio. Dopo 25 anni di malgoverno

de i nodi stanno quindi venendo al pettine. Il sistema di potere dello scudocrociato viterbese già bocciato dagli elettori nelle scorse elezioni del 26 giugno con una perdita dell'11% è ora sotto il mirino della magistratura.

In realtà la storia del piano regolatore di Viterbo è la storia dell'abusivismo legalizzato, dilagante nelle zone agricole e in quelle di completamento edilizio. E la storia delle aree attrezzate per insediamenti produttivi i cui piani sono stati approvati dal comune solo dopo aver soddisfatto gli appetiti dei proprietari vecchi e nuovi delle aree stesse. E la storia, inoltre, delle lottizzazioni che vengono autorizzate tenendo conto degli interessi dei privati e non certo della collettività viterbese.

«Vogliamo augurarci che l'entità del numero delle comunicazioni giudiziarie non serva solo a sollevare un polverone — prosegue il documento della direzione comunista di Viterbo — per nascondere le reali e gravissime responsabilità politiche di chi ha gestito l'urbanistica in questi anni.

«Per quanto riguarda il compagno Antonio Russo, membro del PCI nella commissione edilizia, è arcinoto a tutti il suo atteggiamento di opposizione critica ai metodi praticati sinora; pertanto egli è a completa disposizione della magistratura per dare il suo contributo di chiarezza e fare piena luce sull'inquietante vicenda».

Anche la Dc ha preso posizione con un comunicato stampato decidendo di fare quadrato intorno agli uomini del suo partito su cui la magistratura sta indagando in relazione ad episodi e fatti così gravi nella vita amministrativa di Viterbo. In sostanza i dirigenti democristiani confermano senza esitazioni la fiducia negli amministratori democristiani: sono assolutamente convinti della loro onestà e perfetta buona fede.

Aldo Aquilanti

La FGCI romana dice: «Così cambia la nostra politica»

Cambia la politica e cambia il modo di sentirla e di viverla. Soprattutto tra i giovani. E con questo che la FGCI deve fare i conti. Questo il segnale che arriva dall'assemblea generale della FGCI romana, che si è tenuta nei giorni scorsi anche in vista della conferenza nazionale di organizzazione prevista per primavera. Lo scorporo politico — dice la FGCI in un documento approvato a conclusione del dibattito — riguarda in prima persona la sorte e il futuro delle giovani generazioni. Si dovrà decidere nei prossimi mesi se installare o meno i missili e se perpetuare questa politica economica che colpisce indiscriminatamente i più deboli. Ma i temi che più stanno a cuore a un'organizzazione fatta di giovani per i giovani, sono quelli che riguardano gli orientamenti della gioventù. Orientamenti diversificati, frantumati, in continuo aumento. Però un tratto unificante dice la FGCI — è possibile coglierlo: la consapevolezza delle scelte che si fanno, la voglia di protagonismo, la ricerca dell'autodeterminazione della propria vita. E questo vuol dire nient'altro che un nuovo rapporto con la politica.

In questo senso il movimento della pace ha fornito spunti e segnali molto importanti. Sta producendo nuova cultura. Allora, per la FGCI, si tratta di avere una strategia forte. La pace non deve essere più solo un «terreno di lotta», ma piuttosto un «elemento fondamentale della nostra strategia». Parlare di pace vuol dire, infatti, parlare di nuovo socialismo. E in questo quadro si aprono nuove prospettive per la FGCI, che deve diventare un'organizzazione aperta al nuovo, che sollecita il nuovo. Un tratto d'Unione tra la tradizione di cui sono portatori il PCI e il movimento operaio e ciò che emerge di nuovo nel movimento pacifista. Solo ponendosi in modo aperto di fronte al nuovo ci si può confrontare con le mille idee del movimento della pace, coi metodi di lotta della non violenza. Per questo il circolo della FGCI deve cambiare, diventare un momento di creatività, di incontro. Dove si producono cose e fatti. L'idea di creare circoli di zona va in questa direzione. Come va in questa direzione anche la proposta di metter su un circolo culturale che sia aggregazione di «competenze giovanili» e luogo di produzione culturale che sappia pesare nel dibattito culturale a Roma.



Il mercatino di libri e stampa a piazza Fontanella Borghese

E per il rigattiere la crisi delle vendite non esiste

Un localetto angusto, ammonticchiato ovunque, su scaffali, in cassette di legno, quelle della frutta, in scatoloni di cartone e anche per terra, sei, settemila libri. Di tutti i tipi, di tutte le epoche, di tutti i prezzi. Alcuni in ottime condizioni, altri ingialliti dal tempo e dall'uso. Il negozio dei «libri di occasione» di viale Mazzini si presenta così. Quasi sommerso dai volumi, su una poltroncina in stoffa Francesco l'infante di questo specialissimo negozio. Naturalmente non è l'unico a Roma; ma certamente è un osservatore prezioso per capire cosa succede nel mondo della lettura. Chi può comprare i libri usati, se non coloro che amano leggere? Invece subito grazie ad un habitué di Francesco, un collezionista, dall'età indefinibile, scopriamo che non sempre è così. Lui per esempio a casa, chiusi in scatole custodisce più di cinquemila volumi, ma confessa candidamente di averne letti sei e non un libro, anzi meno di un terzo perché comprare libri non vuole dire poi per forza leggerli tutti.

Per il librario delle occasioni, la crisi del libro non esiste. Per lui l'unico problema è trovare li

«Non è un problema di soldi se la gente non compra e non legge più come prima. C'è la televisione che ti offre informazioni più velocemente e allora...» Anche Francesco, lettore da «media nazionale» con i suoi due libri al mese digeriti, leggerebbe di meno se avesse a casa un bel tv color.

I libri che in questo momento più sono richiesti nel suo negozio sono quelli di ecologia, di etologia (Lorenz impazza), di storia. La politica no: è proprio tramontata nel guscio. Nella narrativa siamo ai «soliti», come dice il librario: Gadda, Moravia, Pasolini, Calvino. Tra i più nuovi Mangano. Tra gli stranieri le preferenze vanno a Kafka, Musil, Roth. I prezzi dei libri che compra e vende li fa tutti un giusto rapporto tra la cifra di copertina, l'usura del volume, la sua rarità (per esempio se è una prima edizione è più prezioso). Così alla anziana signora che dal carrello della spesa tira fuori «Dal regno all'impero» la storia del Savona tra il 1901 e il 1934, una roba di almeno mille pagine, lui offre duemila lire.

Rosanna Lampugnani (2 - continua)

Così la domanda per il «condono» delle case abusive

Entro il 21 novembre, chi ha costruito case abusive dal dopoguerra fino al 5 ottobre di quest'anno potrà presentare la domanda di condono...

Deposita il denaro ricavato da un riscatto Arrestata a Nettuno

Una donna di 39 anni, Anna Maria Peretola, di Nettuno, è stata arrestata dagli agenti di polizia giudiziaria di Anzio perché aveva versato nelle casse di un'agenzia bancaria una somma di denaro proveniente dal riscatto pagato per liberare un sequestrato.

«Pensioni baby»: primo ricorso al TAR del Lazio

«Pensioni baby»: primo ricorso al Tar del Lazio. La dipendente dell'università di Roma, Elisa P., che aveva presentato domanda di pensionamento anticipato, si è rivolta al tribunale amministrativo regionale per chiedere la sospensione della circolare ministeriale.

«Stranieri imparate la lingua» A Termini i biglietti solo in italiano

Gli stranieri che vogliono prenotare un posto o acquistare un biglietto ferroviario alla stazione Termini dovranno esprimersi in italiano. È questa la conseguenza di uno «scopero bianco» proclamato dalla segreteria compartimentale della Fisafts di Roma.



Individuato il boss di una catena di videogames illegali

Videogames e miliardi in banca

Ville principesche, conto in banca con tanti zeri, Ferrari e Maserati in garage: ufficialmente è un riparatore di flipper, per la Finanza è uno dei capi del giro del gioco d'azzardo elettronico - Trecento «slot» sequestrate

Abita in una villa principesca in via del Fico a Grottaferrata. Due ville le ha costruite per le figlie. Anna è la figlia di grossa cilindrata e vinga su vetture Ferrari, Maserati o Mclaren. In questi suoi libretti presentano cifre con tanti zeri. Guadagna almeno 10 milioni al giorno. Tre miliardi e mezzo all'anno.

do la Guardia di Finanza — non è stato arrestato. Sarà soltanto denunciato all'autorità giudiziaria. A lui i militari delle Finanze hanno sequestrato una serie di accertamenti di carattere fiscale seguendo la solita traccia: dichiarazioni dei redditi ridicole (in questo caso sono quelle del '79 e del '80) e patrimoni immobiliari consistenti, lusso ostentato, auto di grossa cilindrata.

È morto il ladro caduto dal quarto piano

È morto ieri mattina alle 6 l'uomo che giovedì scorso cadde da una finestra del quarto piano di un edificio mentre cercava di derubare un appartamento. Il tentativo di furto avvenne in un palazzo di Anzio. L'uomo si chiamava Emilio Ughetti, un nomade jugoslavo di 45 anni.

Giorgio Paradisi, complice di «Er negro», è accusato di omicidio

Preso boss del clan Giuseppucci Gli davano la caccia da tre anni

Secondo gli inquirenti uccise per vendetta Franco Nicolini, uno dei complici della banda rivale

Uno del boss del clan Giuseppucci, la banda che per anni ha gestito il mercato delle scommesse clandestine e degli stupefacenti, è stato arrestato l'altro ieri dagli agenti della «mobile» in una strada del quartiere Portuense insieme a due complici. È Giorgio Paradisi, 35 anni, latitante, accusato di aver ucciso nel corso di una spietata faida esplosa sul finire degli anni Settanta Franco Nicolini, legato all'organizzazione rivale dei fratelli Proietti.

vano a quel tempo i giornali, ed era vero. C'era in gioco una posta altissima: fiumi di eroina e gli introiti del bookmaker clandestini dell'ippodromo di Tor di Valle finivano nelle tasche di due «famiglie» contrapposte. L'una faceva capo a Franco Giuseppucci, «Er negro», scaltro manager dell'imprenditoria criminale e coinvolto in un giro di armi passate nelle mani di terroristi neri. L'altra famiglia era quella dei fratelli Proietti. Le ostilità tra i due gruppi iniziarono ufficialmente il 25 luglio del '78 con l'assassinio di Franco Nicolini, massacrato a revolverate davanti all'ingresso di Tor di Valle. Da allora fu una strage, alimentata da vecchi o rinnovati rancori.

È solo nella primavera dell'80 che, mentre prosegue lo stillicidio di agguati, sparatorie e omicidi, le indagini cominciano a mettere a fuoco i reali contorni del mondo in cui si muoveva almeno una delle due organizzazioni. Fu allora che Giorgio Paradisi fu arrestato per la prima volta perché sospettato di aver preso parte alla rapina alla Chase Manhattan Bank, compiuta dal NAR e da alcuni malavitosi. Nella sua abitazione la polizia aveva sequestrato una bomba a mano del tipo di quelle rinvenute in un covro di neofascisti, due pistole e cinque banconote false da diecimila lire. Nonostante i forti sospetti gli indizi restarono tali, tanto che fu decisa la sua scarcerazione. Più tardi, nel giro di qualche mese, un rapporto della polizia inviato al sostituto procuratore Francesco Nitto Palma e al giudice istruttore Guido Catencaci, faceva scattare 15 mandati di cattura: tra i nomi contenuti nel dossier c'era anche quello dell'ex braccio destro di «Er negro». Ma quella volta non si fece in tempo a catturarlo: Giorgio Paradisi era già riuscito a dileguarsi.

Sally Ride fa lezione a Ingegneria

Miss astronauta ci racconti come si fa «jogging» nello spazio

La prima donna americana del cosmo invitata all'università con il collega Frederick Hauck



Sally Ride

L'ingresso nell'aula magna di Ingegneria è stato trionfale: un applauso crescente di quelli riservati a divi e divine del cinema. Lei, Sally Ride, in verità della diva ha proprio poco: le piace presentarsi come donna di scienza con i vestiti un po' dimessi, niente trucco, i capelli a casco appena mossi, due occhi di gatto ed una bocca sempre pronta al sorriso.

se di Edward in California. La nave era in partenza, lasciandosi dietro una lunga scia luminosa: «In questo momento siamo fiduciosi che gli esperti da terra ci mandino nella direzione giusta», commenta Sally Ride. Dopo pochi minuti si entra in orbita e cominciano a scorrere sullo schermo immagini di vita quotidiana, anche se si tratta di un quotidiano molto speciale: si debbono mettere in orbita due satelliti, controllarne un terzo attraverso un braccio laterale e poi riagganciarlo dopo qualche ora, compiere esperimenti scientifici a bordo. Ma la giornata è fatta anche di altro: non può mancare il quarto giro di «jogging» fatto da Sally su un nastro rotante mentre l'astronave sorvola l'Oceano Indiano; ci sono poi le difficoltà di distrarsi in spazi abbastanza ristretti: andare in bagno è una vera impresa, è un angioletto chiuso da un pannello che bisogna tirare via e poi rimontare appena entrati. Non mancano neppure le noie della vita americana, fedeli compagni dei momenti più difficili. Nel racconto del due astronauti della Nasa tutto si smitizza, si riduce ad una dimensione familiare che lascia intravedere gran parte dei presenti. «Ma come, non vi siete mai sentiti un po' eroi da «2001, Odissea nello spazio»? Captain «Rick», come lo chiamavano a bordo, confessa che il tentativo

Ricordo di una comunista

Pia Carena, prima con Gramsci e poi nel «maquis»

Quindici anni fa, settantacinquenne, scompariva a Roma, nella sua casa di Monte Mario, la compagna Pia Carena. Dagli anni dell'Avanti! e dell'Ordine Nuovo, fino all'Unità clandestina (fu segretaria di Gramsci, stenografa, traduttrice e spina dorsale delle redazioni), dall'attività nel Centro Inter-nazionale P.C.I. a fianco del marito Alfonso Leonetti, fino alla lotta nel maquis e al successivo impegno nella lotta democratica (fu direttrice della edizione francese di Noi Donne) l'esistenza di Pia Carena si identifica con gli ideali più alti del socialismo e dell'umanità.

Alla deriva da tre giorni: salvato

Dopo tre giorni di ricerche, è stato salvato un anziano pescatore disperso in mare a bordo della sua barca a motore mentre da Grotta a dirigenza verso l'isola di Ponza. Si tratta di Attilio Gargiulo, 72 anni, la cui imbarcazione, priva di bussola e di radiotrasmissione, a causa della foschia ha dirottato allontanandosi verso il largo. L'allarme è stato dato dai familiari, che non l'hanno visto giungere all'isola pontina. Alle ricerche hanno partecipato motovedette e mezzi aerei. Finalmente ieri alle 13 l'imbarcazione, in balia delle onde, è stata avvistata da un elicottero a 22 miglia a sud di Fozzani. È stata raggiunta e salvata da una motovedetta e l'anziano pescatore ha potuto essere soccorso e rifuocato dopo tre giorni di privazioni.

Un vuoto prezioso

Terzo fantasma all'Esquilino, è quell'incomprendibile vuoto lasciato da un palazzo abbattuto in piazza Vittorio, tra via Conte Verde e via Emanuele Filiberto. Non vogliono ricostruirlo sopra a quell'area. Forse aspettano che costi un miliardo a millimetro quadrato?

Domenico Pertica

Palazzaccio di gesso

È possibile che fra tanti professori, architetti e ingegneri che dicono di amare Roma e di «conoscerla», nessuno si sia accorto di come palazzo Giustiniani va camoliando faccia? Gli stanno mettendo una camelia di Nesso che è un esempio di nazione scendere sotto una fitta coltre di polvere color polenta, il

Clic

massiccio profilo estetico della «calderiniana» mole. L'architetto che fa il sito è ammazzato, povero Calderini, schiacciato da quella montagna di massi e da un'altra montagna ben più pesante di incubi, di rimorsi per aver speso troppo per la costruzione. Lui ci guadagnò 150 mila lire in tutto. Il Palazzo costò 40 milioni sugli 8 previsti. Fu inaugurato l'11 novembre 1911. Due anni dopo andarono in galera per concussione un ex funzionario di Nesso che fu procuratore aereo e due ingegneri dell'impresa costruttrice. Le cose si ripeterono...

La casa dei fantasmi

Non c'è niente di più enigmatico a Roma — ed anche di più spettrale — di quel palazzo Massimo alla Stazione, abitato esclusivamente da volatili, topi ed altri animali.

Dell'«homo sapiens» non c'è più la traccia

Neanche dell'«homo faber», dato che la linea del celebre edificio fu dedicata dai padri gesuiti, per più di un secolo, all'allevamento del generazionario e generazionario in studi umanistici. L'edificio fu la monumentalità «cimiteriale» tipica dell'architettura Podestri (1876), autore anche del Policlinico Umberto I. Resta il mistero del suo restauro, che dovrebbe essere fatto dalla proprietaria Condotta d'Acque, e resta il rebus della destinazione. Potrebbe diventare un museo, una mostra permanente dell'artigianato, un centro di studi turistici...

COMUNE DI TUSCANIA Provincia di Viterbo LAVORI COSTRUZIONE XIII LOTTO LOCULI CIMITERIALI LICITAZIONE PRIVATA

8° Salone Nazionale Antiquariato Roma MOSTRE CULTURALI EX VOTO TESTIMONIANZA DI FEDE CHE DIVENTA ARTE

Errore del ministero 3 classi «cancellate»

Ancora difficoltà, e non di poco conto, nell'avvio dell'anno scolastico per gli studenti romani. Alla nostra redazione continuano ad arrivare telefonate di ragazzi preoccupati, genitori inferociti, insegnanti perplessi. È il caso dell'Istituto tecnico industriale Vallauri, in via Grottaferrata. Ieri mattina, tra lo sbigottimento generale, i bidelli hanno ricevuto l'ordine di «smantellare» tre prime classi già formate suddividendo banchi e alunni in altre sezioni. Motivo? Una circolare ministeriale applicata rigidamente ed un clamoroso «errore» (sia del ministero che della scuola) nelle previsioni delle iscrizioni per l'anno '83-'84. Il risultato è che le tre classi, ufficialmente, non esistono, mancano ben 30 professori e le sezioni a cui gli alunni sono stati «aggiunti» riescono ad assommare dai 38 ai 41 alunni per una! Ieri le lezioni sono state bloccate da un'assemblea degli studenti, lo stesso avverrà domani.

Taccuino

«Dormono» alla Regione le leggi «popolari»

Si è svolta ieri mattina, nei locali del partito radicale a Torre Argentina, una conferenza stampa dei gruppi ecologisti del Lazio per denunciare l'indifferenza della Regione sulle leggi di iniziativa popolare presentate in questi anni e mai discusse. È un modo...

12 poesie d'autore a «Spaziouno»

Da martedì fino al 30 ottobre al teatro «Spaziouno» in viale dei Pannini 3 ogni sera alle 21,15 ci sarà uno spettacolo di poesie vive. Saranno letti brani di Andrea Zanzotto, Maurizio Cucchi, Edoardo Sanguineti, Giovanni Raboni, Giorgio Bassani, Giuseppe Ungaretti, Antonio Porta, Dario Bellezza, Sandro Penna, Tommaso Landolfi e Amelia Rosselli.

Premio Letterario «Val di Comino»

Ogni ad Alvo cerimonia della consegna del premio letterario «Val di Comino» per la poesia e la saggistica. La commissione, presieduta da Gerardo Viviani, ha scelto i vincitori, tra le opere in lingua. Per la poesia sono in lizza Di Napoli, Mundella, Raza e Speranza; per la saggistica Compagnone, Appella, Truffella, Depiro e Nigro. Angelo Compagnone è stato scelto per il suo libro «Diventare un uomo» che parla delle esperienze di lotto contadine in Cile.

Progetto Germania film e musica

Denso di appuntamenti anche oggi il programma del Progetto Germania, la manifestazione organizzata dall'Assessorato alla cultura di Roma in collaborazione con il Teatro Spaziozero e con il Goethe Institut di Roma. Di scena, per la rassegna Cinema, una retrospettiva di Syberberg. Per la rassegna «Neue Welten» al Teatro Tenda...

Domani sera Falcao all'Ambrà Jovinello

Dopo l'esordio con Ken Follet proseguono gli incontri tra il pubblico romano e personaggi famosi della stampa e dello spettacolo. Domani sera Paolo Roberto Falcao parlerà di scintille e di vittoria lungo un itinerario che va dal Brasile battuto al Mundial alla Roma dello scudetto.

Secondo Memorial Luigi Petroselli

Organizzato dal Centro Culturale Fidente e dall'Usp Roma 4 si svolge oggi il Memorial L. Petroselli, maratona di ottobre, 1° giro della IV Circonoscizione. Il ritrovo è alle 8,30 a Fidente, la partenza alle 9,30. Il Memorial si articola in una corsa per la pace non competitiva di 6 km ed in una competitiva di 16 km aperta ai tessisti Fidal, amatori Fidal, Usp o altro ente di promozione sportiva.

Teatro ragazzi: al via il II rassegnato

Prenderà il via il 17 ottobre al Teatro Aurora la II rassegna di teatro per ragazzi organizzata dall'ETI con la collaborazione dell'assessorato alla cultura della Provincia, del provvedimento agli studi e del circuito regionale Teatromusica. La rassegna presenterà spettacoli tutti inediti per Roma (avvalendosi di 23 compagnie) e si concluderà alla metà dell'aprile prossimo.

La musica del «Tempietto»

Oggi alle 21 al teatro la Scelta in via del Collegio Romano di scena il «Tempietto» musicale. Presentandosi con lo slogan «I veri musicisti non suonano gli strumenti ma la musica» i sei musicisti del «Tempietto» si esibiranno in «Canto profondo del bosco», con le musiche di Michele.

Santino Picchetti coordinatore dei parlamentari laziali

Il compagno Santino Picchetti è stato nominato coordinatore del gruppo parlamentare comunista del Lazio. Incaricato di studiare e predisporre iniziative legislative sui problemi economici e sociali della nostra Regione.

Giornata per pace e disarmo a Frosinone

Giornata per la pace e il disarmo anche a Frosinone: ci saranno mostre, proiezioni, raccolte di firme ed adesioni per la manifestazione del 22. La mobilitazione è stata organizzata dai Comitati per la pace di Frosinone, Isola e Ferentino, dall'Arci e da diverse comunità cattoliche.

Tutti a tavola al Palazzo dei Congressi

Dal 28 ottobre al 1° novembre prodotti gastronomici, articoli da tavola, attrezzature per la cucina saranno in mostra al Palazzo dei Congressi nella manifestazione «La tavola nel mondo». Saranno organizzate anche campagne promozionali per il pesce azzurro e le carni bianche.

«Perché in Italia no»

Il libro di Giuseppe Tamburrano «Perché solo in Italia no», edito da Laterza, verrà presentato da Rino Formica, Gerardo Chiaromonte e Arrigo Levi, lunedì 10 ottobre alle 17,30 presso il Centro Dibattiti della Federazione della stampa in Corso Vittorio Emanuele 349.

Corsi di musica a Villa Gordiani

Sono aperte le iscrizioni ai corsi di musica e danze collettive alla Scuola Popolare di Musica di Villa Gordiani. I corsi inizieranno il 17 ottobre: la segreteria della scuola funziona il lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 17 alle 20 in via Prino n. 24.

Manifestazione per la pace ai Castelli e a Colferro

Oggi due manifestazioni sulla pace nella zona dei Castelli. Ad Ariccia alle 10,30 parte Franco Ottaviano. Inoltre, a Colferro alle 18 corteo da piazza Italia alla zona della festa dell'Unità: conclude Lina Fibbi.

Musica e Balletto

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118) Riposo

ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA (Via Arancio Ruzi, 7 - Tel. 572166) Domani la Chiesa di S. Agnese (Piazza Navona) Quartetto d'Arch. di Roma. Maria Grazia Carmassi (soprano). Musiche di Sciostakovic, Malipiero, Respighi.

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 6790389) Riposo

ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL SANT'ANGELO (Lungotevere Castello, 1 - Tel. 3285088) Riposo

ASSOCIAZIONE «MUSICA OGGI» (Via G. Tornelli, 16/A - Tel. 5283194) Sono aperte le iscrizioni ai corsi di pianoforte, chitarra, organo elettronico, fisarmonica, canto, corso di tecnica d'orchestra. Per informazioni dal lunedì al venerdì ore 15/20. Tel. 5283194.

BASILICA S. SABINA (Aventino) Riposo

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 10) Sono aperte le iscrizioni per la stagione 1983-84. Per informazioni telefonare alla Segreteria tel. 6543303 tutti i giorni esclusi i festivi ore 16/20.

CHIESA S.S. APOSTOLI (Piazza S.S. Apostoli, 51) Riposo

INSIEME PER FARE (Piazza Roccamonte, 9 - Tel. 694006) Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno 1983-84. Inoltre corsi di ceramica, ceramica, falegnameria, tessitura, pittura e danza (classica, moderna, aerobica).

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Caccagnini, 46 - Tel. 3610051) Riposo

LAB II (Centro iniziative musicali - Arco degli Acetari, 40 - Via del Pellegrino - Tel. 657234) Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno '83-'84. Corsi per tutti gli strumenti, seminari, laboratori, attività per bambini. Per informazioni ed iscrizioni tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20.

OLIMPICO (P.zza G. da Fabriano, 17 - Tel. 3962635) Alle 17 e 21,30. Danza Prospettiva presenta La Passtoria secondo S. Giovanni. Musiche di J.S. Bach. Coreografia V. Biagi.

ORATORIO DEL GONFALONE (Vicolo della Scimmia, 18 - Tel. 655952) Riposo

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia, 30 - Loto III, scala C) Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento e ai laboratori dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 20.

Prosa e Rivista

ANFITEATRO BORGHESE (Parco dei Daini - Villa Borghese) Riposo

BORGO SANTO SPIRITO (Via dei Penitenti, 11) Riposo

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270-6785878) Alle 17,30. La Compagnia D'Orazio Farni presenta La vita che ti diedi di Luigi Prandelli. Regia di Anna Maria Palini.

CENTRO MALAFRONTI (Via dei Monti di Pietralata, 16) Corso di Teatro in due sezioni. Tecnica di base dell'attore e recitazione globale; Movimento; Applicazioni su testi, seminari e incontri. Selezione per 10 persone.

CENTRO SPERIMENTALE DEL TEATRO (Via L. Manara, 10 - Tel. 5817301) Sono aperte le iscrizioni alla scuola di teatro per l'anno 1983-'84. I corsi comprendono: recitazione, dizione, danza, mimo. Oltre alla scuola di teatro si terrà un seminario per la formazione di tecnici teatrali. Per informazioni rivolgersi al 58.17.301 oppure in sede: via Luciano Manara 10, scala B int. 7, dalle 10 alle 19.

COOP. SPAZIO ALTERNATIVO MAJAKOVSKIJ (Via dei Rosignoli, 155 - Tel. 5613079) La Coop. Spazio Alternativo Majakovskij con il patrocinio del Comune di Roma apre le iscrizioni ai laboratori di: Gioco-danza, Improvvisazione Teatrale, Espressione Bidimensionale, Montaggio, Costume, Trucco. Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi in via dei Rosignoli, 155 il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 17 alle 20, oppure telefonare ai numeri 5613079 - 5624754.

DEL PRADO Riposo

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598) È aperta campagna abbonamenti a 6 spettacoli Stagione 1983-84. Orario botteghino 10/13 - 16/19.

DELLE MUSE (Via Forli, 43 - Tel. 862949) Riposo

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114) Aperta la campagna abbonamenti. Informazioni tel. 462114 - 465065 - 4754047 - 4743431. Orario 10/19 (sabato 10/13).

ETI - QUIRINO (Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585) Alle 17. L'ETI in collaborazione con il Teatro di Roma presentano la Comédie Française in La seconda sorpresa dell'amore. Regia J. Pierre Miquel. Vendita al botteghino.

ETI - SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 4758598) Alle 17.30. La fortuna con l'effe maluscola di Eduardo De Filippo e Armando Curcio. Regia di Aldo e Carlo Giffuni; con Aldo e Carlo Giffuni, Nuccia Fumo. Scene e costumi di Toni Stefanucci. Musiche di Marco Biondini.

ETI - VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794) Alle 17,30. Il Teatro Stabile di Genova presenta Lina Volonghi, Eros Pagni, Ferruccio De Ceresa in La brocca rotta di H. Von Kleist. Regia Marco Scacalacqua; con Camillo Millo, Ugo Maria Morosi. (Ultimi giorni). Abbonamenti stagione 1983-84.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - S. Pietro - Tel. 6372294) Domani alle 21. La XVIII Circonoscizione presenta Franca Volpi in Le donne che anno. (Ingresso ad invito). Il biglietto di invito si ritirano presso il teatro il giorno stesso della rappresentazione ore 10/13 e dalle 16 in poi.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360) Aperta campagna abbonamenti Stagione 1983-84. Orario 10/19 tutti i giorni escluso sabato pomeriggio e domenica tel. 353360-384454.

GRAUO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785) Sono aperte le iscrizioni al laboratorio di Movimento consapevole, possibilità espressive, dinamiche liberatorie che inizierà il 10-10-83 e che si terrà per dieci incontri settimanali tutti i lunedì dalle 18 alle 21,30. Conduttore: Sandra Colazza e Roberto Galve. Segreteria aperta tutti i giorni feriali dalle 18 alle 20 per informazioni e iscrizioni (massimo 15 partecipanti).

LA PIRAMIDE (Via G. Benoni, 51 - Tel. 576162) SALA A: Alle 21,15. La Comp. Teatro Alla Maschera presenta Warlock di G. Buchner. Regia di Giampaolo Innocenti; con G. Innocenti, A. Genesi, A. Vagotti, A. Cremona, G. Rapattino.

LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6182148 - 6792051) SALA A: Alle 17,30. La Compagnia all' Teatro in Blue Jeans con il patrocinio dell'UNICEF presenta Il fantasma dell'opera di tre soldi di Sandro Tuminelli; con i «Pupazzi» di Lina Falini e con la voce registrata di Gog Proietti.

SALA B: Domani alle 17,30. Scuole di Teatro diretta da Ganna D'Autari; con Pierferdico, Colli, Manzari, Aletta. Tenda.

METATEATRO (Via Mamei, 5 - Tel. 5895807) Alle 18 e 21,15. La Comp. Teatro del Carretto di Lucca presenta Biancaneve da F. Grimm; con Maria Teresa Esena, Anna Del Bianco, Ilana Messaggi, Claudio Di Paolo. Annata one e scene Grazia Gregori. Regia Grazia Gregori.

MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel. 5139405) Alle 17,30. La Comp. Teatro di Roma presenta La Signa di G. Cecchi. Trad. di Cecchi; con G. Cecchi, G. Cecchi, Mario Tempesti, Mario Grandi. Regia di G. Cecchi. Prenotazioni e informazioni dalle 16.

SALA BORROMINI (Piazza dei Fagnoli alla Chiesa Nuova, 18) Riposo

TEATRO ARGENTINA (Via dei Barberi, 21 - Tel. 6544601/2/3) È aperta la vendita abbonamenti a 9 spettacoli stagione 1983-84. Vendita botteghino ore 10/13 e 16/19 (domenica - riposo).

TEATRO CIRCO SPAZIOZERO (Via Galvani - Tel. 573089) Alle 20. Per la Sezione Musica «Progetto Germania - Nock Teatro» con Kowalski.

TEATRO CLUB DEI CORONARI (Via dei Coronari, 45) Alle 21,30. La Milieu presenta Riccardo Vanuccini in Edoardo II di Marlowe/Brecht. Testo e regia di R. Vanuccini; con A. G. Innocenti, A. Genesi, A. Vagotti, A. Cremona, G. Rapattino.

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Fagnoli, 17/A - Tel. 6548735) SALA GRANDE: Alle 18. La Blancic presenta Ologramma di Luciano Lazzarotto; con Patrizia De Clara e Gino Lavagetto. Regia di Ugo Gregziotti.

SALA ORFEO: Alle 21. La Compagnia IRBS presenta il pazzo furioso di Marcello Neri; con Marcello Neri e Gabriella Giulani.

Spettacoli

Scelti per voi

La vita è un romanzo Capranichetta

Ressegna «Progetto Germania» Vittoria

Nuovi arrivati All'ultimo respiro

Capitol, Etoile, Paris Zelig

Ariston, Holiday Re per una notte Majestic

Longano da dove Eranza

Barberini 007: Octopussy

Embassy, New York Universal, Adriano

All'ultimo respiro Paris, Etoile, Capitol

Tuono blu Gregory, Eurcine, Bologna

Halloween III Europa

Il senso della vita Rivoli

Miriam si sveglia a mezzanotte Rex, Balduina

Scherzo Fiamma A

Un anno vissuto pericolosamente Fiamma B, Alicione

Quirinale La casa del tappeto giallo

Fiamma B, Alicione Flashdance

Maestoso, Metropolitan King, Sisto, Nir

Una gita scolastica Quirinetta

Vecchi ma buoni The Blues Brothers

Astra, Missouri Psycho II

Esperia Gandhi (in inglese) Pasquino

Missing Cineioretelli

Victor Victoria Tiziano

La signora è di passaggio Novocine

Ben Hur Avila, Statuario

1941: allarme a Hollywood Nuovo

L'ospedale più pazzo del mondo Cussio

DEFINIZIONI - A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Gioco; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

TEATRO DI VILLA FLORA (Via Portuense, 610 - Tel. 5911067) Sono aperte le iscrizioni ai Seminari di formazione teatrale...

TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15) È iniziata la campagna abbonamenti ai 6 spettacoli Stagione 1983-84. Vendita botteghino Teatro Argentina ore 10/13 - 16/19 (domenica riposo).

TEATRO IN TRASTEVERE Sala A: Alle 19. Dillo a mamma te di e con Alfredo Cohen.

Sala B: Alle 18. Ricorda con rabbia di J. Osborne. Regia di Daniele Griggio; con D. Griggio, C. Colombo, M. D'Angelo, C. Borgoni.

Sala C: Alle 18. La Coop. «La Fabbrica dell'attore» presenta il musical di Alberto di Stazio; con A. Di Stazio, M. Teresa Sonni, Regia di A. Di Stazio.

TEATRO LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277) È aperta la campagna abbonamenti per la stagione teatrale 1983-84. Informazioni tel. 737277 orario 15/20.

TEATRO PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523) Campagna abbonamenti a 7 spettacoli stagione 1983-84. Informazioni ore 10/13 - 15,30-19 tutti i giorni esclusa la domenica.

TEATRO SPAZIOZERO (Vicolo dei Pannini, 3 - Tel. 5896974) Alle 17,30. La Compagnia Teatro D2 presenta Il Calapranzo di P. Pinter. Regia di F. Capitano; con F. Capitano e A. Cracco.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153) Octopussy operazione piovra con R. Moore - A (15.30-22.30) L. 6000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193) Psycho II con A. Perkins - DR L. 5000

ALCANTARA (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930) La casa del tappeto giallo di C. Lizzani - G (VM 14) (16.30-22.30) L. 4000

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803) Pat Borsari e C. Cecchi contrattanti di sfondamento con A. Vitali - C L. 4000

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 474180) Film per adulti L. 3500

AMBIASADE (Via Accademia Agnati, 57-59 - Tel. 5408910) Octopussy operazione piovra con R. Moore - A (15.30-22.30) L. 5000

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 - Tel. 5816168) Turbo time con J. Davis - A (15.30-22.30) L. 5000

ANTARES (Viale Adriatico, 15 - Tel. 890947) Psycho II con A. Perkins - DR L. 5000

ARISTON (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230) Zelig di e con W. Allen - DR L. 6000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267) Zelig di e con J. Andrews - M L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656) Un jeans e una maglietta con Bombolo - C L. 3.600

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 6545455) Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso con W. Allen - C (VM 18) L. 4000

BALBUENA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 437592) Mifem si sveglia e mezzanotte con C. Deneuve - H (16.30-22.30) L. 5000

BARBERINI È la nuova vita di F. Fellini - DR L. 7000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936) Film per adulti L. 4000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 4267781) Tuono blu con R. Scheider - FA L. 5000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424) Fuga del Bronx di E.G. Castellari - A L. 3500

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 392380) All'ultimo respiro con R. Gere - DR L. 5000

CERANCO (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465) Longano da dove S. Casini e F. Marciano - B (16.30-22.30) L. 5000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6790957) La vita è un romanzo di E. Rohmer - S L. 5000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607) L'ospedale più pazzo del mondo di G. Marshall - C (15.30-22.30) L. 3500

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584) Fuga del Bronx di E.G. Castellari - A L. 5000

DEL VASCHELLO Tootsie con D. Hoffman - C L. 4000

EDEI (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188) Tuono blu con R. Scheider - FA L. 6000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245) Tuono blu con R. Scheider - FA L. 6000

EMPIRE Bad Boys con S. Penn - A L. 6000

ESPERIA Giochi di guerra di J. Vincent - DR L. 6000

ETOLE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556) All'ultimo respiro con R. Gere - DR L. 3500

EURCINE (Via Luzzi, 32 - Tel. 5910986) Tuono blu con R. Scheider - FA L. 6000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736) Avventurati ai confini del mondo L. 5000

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100) SALA A: Scherzo con U. Tognazzi - SA (16.30-22.30) L. 6000

SALA B: La casa del tappeto giallo di C. Lizzani - G (VM 14) (16.30-22.30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848) Turbo Time con J. Davis - A (16.30-22.30) L. 4500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 694946) Tootsie con D. Hoffman - C L. 4000

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149) Rambo con S. Stallone - A L. 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602) Tuono blu con R. Scheider - FA L. 4000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600) Tuono blu con R. Scheider - FA L. 5000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326) Zelig di e con W. Allen - DR L. 6000

INDIANO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582485) Un jeans e una maglietta con Bombolo - C L. 4000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541) Flashdance di A. Lyne - M (15.30-22.30) L. 5000

LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60.93.838) Krull con K. Marshall - FA L. 4000

METROPOLITAN (Via Appia Nuova, 116 - Tel. 786086) Flashdance di A. Lyne - M (15.30-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via S.S. Apostoli, 20 - Tel. 6794908) Rio per una notte di M. Scorsese - DR L. 5000

METRO DRIVE-IN (Via C. Colombo, km 21 - Tel. 6090243) Superman III con C. Reeve - FA L. 3500

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334) Flashdance di A. Lyne - M (15.30-22.30) L. 6000

MODERNO (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285) Film per adulti L. 4000

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285) Film per adulti L. 4000

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7910271) Octopussy operazione piovra con R. Moore - A (15.30-22.30) L. 5000

NIAGARA (Via Pietro Maffi, 10 - Tel. 6291448) Tootsie con D. Hoffman - C L. 3000

AGRICOLTURA E SOCIETÀ

In primo piano: veterinaria in crisi

Frontiere colabrodo E paga l'allevatore

Peste suina, anche quest'anno gli allevatori italiani sono stati continuamente in allarme per la notizia di nuovi focolai. Nel 1983 abbiamo anche importato la peste suina africana dalla Sardegna e il vaiolo ovino.

Come mai l'infezione ha potuto entrare e diffondersi nel nostro paese con tanta facilità? Quali sono state le cause dei ritardi nella sua identificazione e delle conseguenti misure di lotta? Diciamo subito che ci troviamo di fronte ad un indice estremamente allarmante della debolezza del nostro sistema sanitario.

Se infatti, oltre alla peste suina, dovessero entrare altre malattie epidemiche degli animali (ad esempio l'afra epizootica) queste si troverebbero il cammino facilitato dalle stesse «debolezze» che hanno spianato la strada alla peste suina classica.

Prima di tutto, i servizi veterinari sono carenti in quasi tutte le Unità Sanitarie Locali. Ciò è dovuto sia ai ritardi nella loro riorganizzazione, sia al fatto che il blocco delle assunzioni, deliberato dal Governo, sta praticamente paralizzando i servizi.

Inoltre, non è stata fatta una sufficiente opera di aggiornamento dei veterinari (di quelli già in servizio e, come si continua a dire, di quelli che escono freschi dalle Facoltà di Veterinaria). Col risultato che continuano ad essere i vecchi veterinari «condotti, tuttora», senza quella necessaria specializzazione che sta alla base dell'applicazione della riforma sanitaria. Ed infatti, alcune delle carenze che si sono palesate in occasione della recente epidemia (e che ne hanno facilitato il diffondersi) sono dovute anche alla incapacità

di impostare un serio lavoro epidemiologico. La faciloneria ed il degrado tecnologico da cui attualmente siamo colpiti possono riuscire estremamente pericolosi e costosi. L'Italia è un paese di scambi, aperto a tutte le possibili infezioni, e senza servizi sanitari sufficienti i rischi sono quanto mai gravi. Come evitarli? Tre strade sembrano immediatamente percorribili (oltre ovviamente alla istituzione di normali servizi veterinari nelle USL, come prevede la legge):

1) Istituire corsi di aggiornamento e qualificazioni in epidemiologia e controllo delle malattie infettive anche per i medici veterinari, e non solo (come si sta facendo) per i medici delle Unità Sanitarie Locali e dei Servizi Regionali;

2) Costituire in tutte le Regioni un Servizio veterinario regionale, con un suo organico qualificato (come ad esempio ha fatto recentemente il Piemonte);

3) Ripresentare e approvare le leggi di iniziativa governativa sulla eradicazione della peste suina classica ed i risarcimenti agli allevatori colpiti, senza le quali ogni lotta a questo tipo di infezione sarà estremamente difficile. Forse, vista la situazione italiana (ed europea), sarà bene rivedere il provvedimento che tende a limitare le vaccinazioni contro la peste suina classica sino a sospenderla nel 1986. E' pericoloso, in un momento come questo, con servizi veterinari non efficienti ed una epidemia in corso, rinunciare ad uno strumento come la vaccinazione contro la peste suina.

Adriano Mantovani

I consigli dell'esperto alla vigilia delle semine

Grano, quando e quanto (Aspettando il computer)

Fondamentale la dose di seme. Attenti, quello «piccolo» può ingannare

Il produttore agricoltore, dopo aver scelto la varietà di frumento che ritiene più adatta al proprio ambiente, deve ad essa applicare la tecnica colturale più appropriata, onde metterla nelle migliori condizioni per estrinsecare tutto il suo potenziale produttivo. Il ruolo più importante dei fattori della produzione è svolto principalmente dalla concimazione azotata e dalla difesa contro le avversità. Ma anche tecniche da impiegare con le operazioni di semina sono essenziali, se si vuole evitare di dover intervenire con i due fattori più importanti prima ricordati, per porre rimedio. In parte, ad eventuali errori commessi alla semina. Risulta quindi di estrema importanza questa ultima operazione colturale e bisogna prenderne in considerazione tutti i suoi particolari aspetti. Ecco alcuni utili consigli.

● **EPOCA DI SEMINA:** è bene attendersi ai periodi individuali zona per zona, che, per l'intera penisola, variano tra l'inizio di ottobre e la fine di dicembre. Ogni zona ha quindi una sua epoca ottimale per seminare, rispetto alla quale in alcuni casi è conveniente anticipare di un paio di giorni, se si tratta di una varietà a ciclo medio-tardivo, mentre è conveniente posticipare la semina se la

varietà è sensibile al mal del piede. In modo particolare se il frumento viene ristoppato. Per le varietà precoci e per il frumento duro, è pure conveniente posticipare la semina, evitando di ritardarla troppo per il grano duro, nel qual caso è più conveniente andare alla semina primaverile.

● **DOSE DI SEMENTE:** ha una importanza fondamentale, in quanto molti errori di semina dipendono dal quantitativo non corretto impiegato, che spesso ha ripercussioni negative sulle rese di granella. Pochi sono gli agricoltori che nel determinare il quantitativo di seme tengono conto della germinabilità e del peso unitario della cariosside. Considerando solamente questa ultima variabile, vi può essere una differenza di circa 50-60 kg/ha di seme passando da varietà con seme di dimensioni piccole (Lario, Mec, Granarolo) a varietà ad alto peso unitario (Manila, Aurelio, Leopard, Satellite, Gemini, Chiarano). Inoltre è opportuno considerare la capacità di accostamento, poiché nelle varietà dove questa caratteristica è piuttosto spiccata (Valle d'Oro, Chiarano, Centauro, Inerio, Adria) si può andare ad una riduzione del quantitativo del 10-20%. Pure l'epoca di

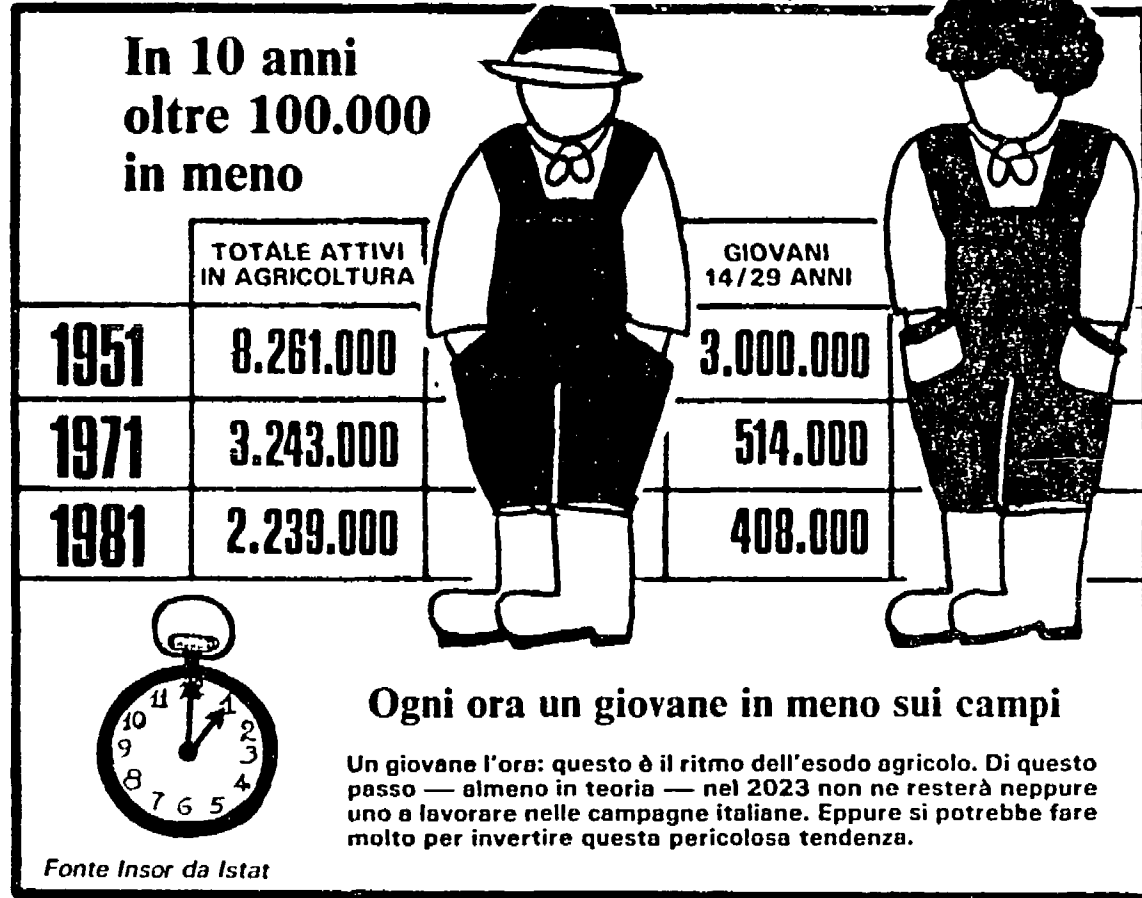
semina influisce sul quantitativo di seme in epoca anticipata, mentre si può aumentare del 10% ed anche del 20% a seconda del ritardo rispetto all'epoca ottimale. Non trascurabile è pure l'effetto della preparazione del letto di semina: qualora non risultasse ben accurata, con zolle di dimensioni ragguardevoli, è conveniente aumentare la dose di seme.

● **DISTANZA TRA LE FILE E PROFONDITÀ DI SEMINA:** in questi ultimi anni hanno subito alcuni cambiamenti soprattutto per le nuovissime varietà che spesso hanno taglia bassa e foglie erette. Infatti, con varietà a taglia molto bassa non bisogna interrare molto il seme perché, rispetto a varietà di taglia elevata, hanno generalmente maggiori difficoltà nell'emergenza, in modo particolare se l'energia germinativa non è molto elevata. Le file binate, molto in uso negli anni passati, quando avevano una valida ragione di esistere per interazioni più agevolmente con le sarciature manuali, oggi non hanno più interesse tecnico-agronomico e la tendenza è di adottare file semplici piuttosto ravvicinate, che variano dai 13 ai 17 cm, riservando la distanza minore per i tipi a foglia eretta.

Gianni Giordani

Fermate quel giovane. Se ne va

Ogni anno sono ben 10.000 a lasciare la terra. In 900 comuni neppure uno lavora sui campi. Perché? C'è una soluzione per i 400 mila giovani rimasti in agricoltura?



Ogni ora un giovane in meno sui campi

Un giovane l'ora: questo è il ritmo dell'essodo agricolo. Di questo passo — almeno in teoria — nel 2023 non ne resterà neppure uno a lavorare nelle campagne italiane. Eppure si potrebbe fare molto per invertire questa pericolosa tendenza.

La CEE ha un piano L'Italia no (pensa solo ai «tagli»)

Si chiama Marco Bracci, ha venticinque anni, è agronomo, e fino a un mese fa lavorava col padre in una azienda familiare di dodici ettari ad indirizzo zootecnico in provincia di Gorizia. Adesso ha un impiego (precaro) in una azienda commerciale. «Non ce la facevo più — spiega — in casa non contavo niente e l'unica prospettiva di restare in agricoltura era aspettare che papà diventasse vecchio». Oppure (anche se Marco non lo dice) che morisse, lasciando a lui una parte dell'azienda (l'altra andrà alla sorella).

Gira e rigira, il vero problema dei giovani che vogliono lavorare in agricoltura è la terra. Da dove cominciare? Come fare a provare le proprie capacità? E così, giorno dopo giorno, i giovani più vive lasciano i campi. «Qui i giovani sono una razza in estinzione» commenta melanconico Marco. E aggiunge: «Come può l'agricoltura italiana andare avanti se restano solo i vecchi?»

Una buona domanda che giriamo — per competenza — a Filippo Maria Pandolfi, ministro dell'Agricoltura. L'Italia, infatti, è tra i pochi paesi europei in cui poco si

vigore del regolamento. Per i giovani l'aiuto, da richiedere entro cinque anni dall'insediamento, potrà essere aumentato del 25 per cento.

PER LE COOPERATIVE DI GIOVANI. L'investimento suscettibile di aiuto potrà arrivare fino a cinquemila milioni, ma tutti i soci dovranno essere agricoltori a titolo principale.

QUANDO L'AGRICOLTURA È DI GRUPPO. Questo tipo di conduzione (che favorisce il permanere dei giovani sulla terra) riceverà per l'avvio un aiuto comunitario di circa venti milioni. I vari Stati dovranno stabilire la forma giuridica di questi «gruppi».

La CEE si muove. In Francia si è già molto avanti. Ma in Italia tutto tace. Con buona pace di tutti, a cominciare dalle sezioni giovanili delle organizzazioni agricole. Forse sono più interessate a costruire trampolini di lancio per i loro dirigenti o a ricevere (pigramente) qualche contributo pubblico. Intanto i giovani continuano ad andarsene dalle campagne italiane. Uno ogni ora.

Arturo Zampaglione

«La disaffezione? Non c'entra. Determinante è lo scarso reddito»

Il professor Corrado Barberis è presidente dell'INSOR, Istituto nazionale di sociologia rurale.

Sono soltanto 408.000 o poco più, i giovani ambosessi dai 14 ai 29 anni attivi in agricoltura, identificati dal Censimento demografico 1981: a fronte degli oltre tre milioni del 1951 e dei 514.000 ancora presenti nel 1971. Ciò prova che anche nell'ultimo decennio — assai problematico sotto il profilo dello sviluppo — l'emorragia è continuata, regolare e costante.

Si rarefanno le aziende dotate di un giovane disposto ad impegnarsi a pieno tempo. Sempre nel 1981, le famiglie coltivate assicurate dalla Previdenza agricola erano 941.000. Di esse, quelle con un giovane maschio a pieno tempo non arrivano a 90.000. Ci sono già, in Italia, oltre 900 comuni in cui la specie giovanile maschile è completamente assente dallo scenario aziendale. E la tendenza è all'aumentare.

È vero che questi dati si riferiscono all'agricoltura professionale e che — al di là di essa — un consistente contingente giovanile è implicato nelle molteplici forme del cosiddetto part-time: come documentano, tra l'altro, gli studi di Guido Fabiani e di Sebastiano Brusco. Si tratta però di presenze che, anche quando utilissime, non cessano di essere sporadiche.

Il distacco dei giovani dall'attività agricola va affrontato al di fuori di ogni sciopticismo d'accanto. La disaffezione non c'entra. Determinante è lo scarso reddito. Le indagini fornite dall'INSOR alla Fiera di Cremona, presente l'assessore regionale Ernesto Vercesi, confermano la validità della regola secondo cui «più piccola è l'azienda, più vecchia è la famiglia che la coltiva».

Infatti, in un'area viticola specializzata dell'oltrepò Pavese — comune di Canneto — è stata riscontrata una produzione lorda vendibile pari a:

- 1) oltre 33 milioni sulle sette aziende dotate di un giovane a pieno tempo al di sotto dei trent'anni;
- 2) quasi 23 milioni sulle tredici aziende dotate anch'esse di un giovane a pieno tempo, però dai trenta ai cinquant'anni;
- 3) poco più di 5 milioni sulle centotrenta aziende caratterizzate da una presenza inferiore ai cinquant'anni, ma solo part-time;
- 4) nemmeno 4 milioni sulle centouno aziende dove la manodopera è tutta ultraquarantenne;
- 5) meno di tre milioni sulle cento aziende esclusivamente coltivate da ultrasessantenni.

Questi dati vanno letti con due riserve. Anzitutto si riferiscono a medie: nella fattispecie un giovane può accontentarsi anche di una decina di milioni o rifiutarne cento. Secondariamente, non è che gli anziani siano incapaci di produrre molto: ma è che, avendo scelto di restare in agricoltura alcuni decenni orsono, quando le esigenze erano minori, le loro superfici sono quasi sempre più esigue.

Chi vuole giovani in agricoltura deve dunque allargare le dimensioni poderali: secondo l'ottica che fu propria del pur discutibile piano Mansholt. I vari premi di installazione, utilmente rilasciati ora dalla CEE, sembrano più adatti ad alleviare le fatiche di persone già decise a restare che ad immettere di prepotenza nel costoso sistema fondiario. A meno che non si intenda promuovere piccoli allevamenti senza suolo, o quasi — conigli, chiocciole, ecc. — spesso legati, del resto, ad un'agricoltura a mezzo tempo.

Corrado Barberis

In Toscana un'altra vittoria. Il TAR dà ragione ai mezzadri

FIRENZE — La mezzadria si trasforma automaticamente in affitto. Lo ha detto una sentenza del TAR toscano respingendo il ricorso di un proprietario concedente che si era opposto alla trasformazione della mezzadria in affitto. Tra le altre cose il Tribunale amministrativo della Toscana ha rilevato che la conversione in affitto dei contratti di mezzadria e colonia parziaria, prevista dall'articolo 25 della legge 203/82 ove sussistano determinati requisiti soggettivi ed oggettivi, costituisce un diritto soggettivo perfetto. E infatti sufficiente che una delle due parti richieda l'alternativa conversione in affitto del contratto agrario entro il termine prescritto perché questa si produca automaticamente.

Gianni Giordani

Prezzi e mercati

Gialli i limoni nero il futuro

Avremo quest'anno una produzione di quasi 30 milioni di quintali di agrumi. E la prima previsione formulata dall'Irva che specifica anche a che livello si dovrebbero situare i vari raccolti per le arance, rispettivamente 18 milioni di quintali (+10,1% rispetto alla scorsa campagna), per i limoni 8 milioni (+18,4%) e per i mandarini 2,5 milioni (+25%) e per le clementine quasi un milione e mezzo di quintali (+43,7%).

Come si vede, c'è un fortissimo aumento rispetto alla campagna 1982-83, ma il confronto è reso poco valido dal fatto che la precedente produzione di agrumi, falciata dalla siccità, era risultata eccezionalmente bassa. Il quantitativo previsto per quest'anno è indubbiamente buono ma ancora non raggiunge il rispettivo potenziale produttivo degli impianti agrumicoli italiani.

ga quota di domanda per l'esportazione in quanto sui principali mercati dell'Europa centrale gli agrumi italiani avevano subito una fortissima concorrenza da parte degli altri paesi produttori del bacino mediterraneo.

I dati più recenti sull'andamento dell'esportazione confermano questa tendenza: infatti, nel primo semestre del 1983 le vendite all'estero di agrumi, ammontate a poco meno di 2 milioni di quintali, sono calate di oltre il 14% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Molto forte soprattutto la flessione dell'esportazione per i limoni (quasi 230 mila quintali in meno) mentre quelle delle arance sono scese di circa 27 mila quintali.

Luigi Pagani

Chiedetelo a noi

Diventare agricoltore Quali criteri?

Dispongo di 5 ettari di terreno e vorrei esercitare a tempo pieno l'attività di apicoltore con produzione e lavorazione del miele e derivati. Di quali agevolazioni potrei usufruire nell'acquisto degli alveari e delle attrezzature connesse?

Francesco Albanese (Reggio Calabria)

Diciamo subito che approviamo pienamente la scelta del lettore. L'apicoltura è un'attività di grande interesse per i prodotti che dà e per il servizio di impollinazione che offre alla gran parte delle coltivazioni agricole e forestali. Ma è anche un'attività che richiede impegno, passione e capacità professionale.

Non ci sono agevolazioni da parte del governo italiano, se non quelle riguardanti la distribuzione di un contributo comunitario per l'acquisto di zuccheri (1100 lire per ogni arancia). Tale contributo viene dato agli apicoltori attraverso le associazioni dei produttori o, nel caso di regioni che non hanno ancora previsto lo scioglimento, attraverso diversi consorzi obbligatori.

Contributo per l'avviamento e l'incremento dell'attività sono, quindi, previsti solo da alcune regioni e non sempre con le stesse modalità. Per esempio la Regione Toscana finanzia questa attività se inserita in un piano aziendale o interazienda-

le. Per quanto riguarda la Regione Calabria esiste, per ora, solo una proposta di legge specifica per l'apicoltura all'attenzione del Consiglio. Per la lavorazione, l'invasettamento e la confezione del miele, in quanto prodotto alimentare, valgono le norme sancite dal regolamento 327 del 26-3-1980 della legge n. 753 del 12-10-1982 che specificano che deve essere immesso in commercio e le indicazioni da apporre sugli imballaggi, i contenitori o le etichette.

Il fatto di essere proprietario di cinque ettari di terreno può servire per richiedere allo SCAU (Servizi contributi agricoli unificati) la qualifica di coltivatore diretto che permette di accedere ai contributi previsti per l'agricoltura e di avere meno problemi nel trasporto e nella commercializzazione di propria produzione. Pensando di fare l'apicoltore a tempo pieno l'importante è avere un consistente numero di arnie (che è possibile costruire anno per anno) e sapere che le api devono essere portate laddove c'è la propria produzione. Pensando di fare l'apicoltore a tempo pieno è importante avere un consistente numero di arnie (che è possibile costruire anno per anno) e sapere che le api devono essere portate laddove c'è la propria produzione. Pensando di fare l'apicoltore a tempo pieno è importante avere un consistente numero di arnie (che è possibile costruire anno per anno) e sapere che le api devono essere portate laddove c'è la propria produzione.

Pasquale Di Lena

SCRIVETEICI — Problemi legali o fiscali? Consigli su coltivazioni? Commenti e critiche? Indirizzate le vostre lettere a: L'Unità, pagina Agricoltura, Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma.

Se per qualsiasi motivo avete lasciato scadere il 30 settembre senza comprare una Panda o una 126, non disperate! Per vostra fortuna, visto il grande successo, l'iniziativa si replica Ancora fino al 31 ottobre. Se acquistate e ritirate, presso tutte le Concessionarie o Succursali Fiat una qualsiasi versione Panda o 126 disponibile, scoprirete che continuano ad esserci ben 300.000 lire in meno da pagare sul prezzo di listino chiavi in mano 300.000 lire per far quel che vi pare: togliervi un capriccio, pagarvi bollo e assicurazione o, meglio ancora, viaggiare per migliaia di chilometri e centinaia di spostamenti casa-ufficio, casa-scuola, casa-spesa, senza che la benzina vi costi praticamente nulla. Il 31 ottobre questa speciale offerta scadrà definitivamente. Non lateleva sfuggire un'altra volta.

Comprate adesso. Si mantengono da sole per un bel pezzo.

Anche con comode rateazioni Sava e locazioni Savaleasing

Calcio Dopo il positivo intermezzo della Nazionale, il campionato torna alla ribalta con importanti sfide

Roma rigenerata per un pronto riscatto

I campioni d'Italia contro un Genoa che non vuol recitare il ruolo di vittima - Fiorentina-Udinese: record d'incasso e prova della verità - La Juve riceve il Milan

Oggi giocano così (ore 15)

AVELLINO-TORINO
AVELLINO: Cervone, Osti, Vullo, Schiavi, Favero, Biagini (Di Sommi); Barboglio, Tagliaterra, Diaz, Colomba, Limido. (12 Rosi, 13 Cicala, 14 Bertoni, 15 Biscardi, 16 Bergosoli).
TORINO: Terraneo; Carradini, Berattolo, Zaccarelli, Danova, Gabliati, Schachner, Caso, Selvaggi, Dosson, Hernandez. (12 Copparoni, 13 Francini, 14 Benedetti, 15 Pileggi, 16 Comi).
ARBITRO: Mattei di Macerata

CATANIA-PISA
CATANIA: Sorrentino; Ranieri, Giovannelli, Pedrinho, Mosti, Mastropasqua; Torrisi, Mastali, Cantarutti, Luvanon, Morra. (12 Onorati, 13 Cicala, 14 Bertoni, 15 Biscardi, 16 Bergosoli).
PISA: Mannini; Secondini, Longobardi, Vianello, Garuti, Azzali, Berggreen, Occhipinti, Sorbi, Gozzoli, Kieft. (12 Buso, 13 Giovannelli, 14 Mariani, 15 Birgozzi, 16 Massimi).
ARBITRO: Ciulli di Roma

VERONA-ASCOLI
VERONA: Garelli; Ferroni, Marangon; Guidetti, Fontolan, Tricella, Fanna, Sacchetti; Iorio, Di Gennaro, Galderisi. (12 Spuri, 13 Volpati, 14 Jorjani, 15 Strogato, 16 Zmuda).
ASCOLI: Muraro; Mandorlini, Dell'Oglio; Menichini, Perrone, Bogni; Novellino, De Vecchi, Juary, Trifunovic, Nicolini (12 Corti, 13 Pochessi, 14 Borghi, 15 Anzino, 16 Iachini).
ARBITRO: Menicucci di Firenze

FIorentina-UDINESE
FIorentina: Galli; Pin, Contratto; Orioli, Massaro, Passarella; D. Bertoni, Bertoni, Pecci, Monelli, Antognoni, Iachini. (12 Alessandrini, 13 Ferrari, 14 Miani, 15 P. Sala, 16 A. Bertoni, 16 Pulici).
UDINESE: Brini; Galparoli, Tesser; Gerolin, Edinho, Pancheri; Mauro, Marchetti, Causio, Zico, Viridis. (12 Borin, 13 Miano, 14 Cottano, 15 Pradello, 16 De Agostini).
ARBITRO: Pieri di Genova

INTER-NAPOLI
INTER: Zamparè; Ferrì, Bergomi; Bagni, Collavati, Baresi; Cocchi, Müller, Altobelli, Beccolossi, Sabato. (12 Recchi, 13 Marini, 14 Sereno, 15 Pasinato, 16 Bernazzani).
NAPOLI: Castellini; Bruscolotti, Frappampina; Masi, Ferrario (Della Pietra). Dal Fiume; Celestini, Casale, Pellegrini, Dirceu, Palanca. (12 Di Fusco, 13 Caffarelli, 14 Cimmaruta, 15 Carannante, 16 De Rosa).
ARBITRO: Agnolini di Bassano del G.

JUVENTUS-MILAN
JUVENTUS: Tacconi; Gentile, Cabrini; Bonini, Brio, Scirea; Penzo, Tardelli, Rossi, Platini, Vignola. (12 Bodini, 13 Caricola, 14 Tavola, 15 Furino, 16 Prandelli).
MILAN: Nucciari; Garetta, Evoni, Tassotti, Spinosi, Baresi; Icardi, Blisset, Battistini, Verza, Damiani. (12 Piotti, 13 Galli, 14 Manzo, 15 Carotti, 16 Piacocco).
ARBITRO: Lo Bello di Siracusa

ROMA-GENOA
ROMA: Tancredi; Nela, Righetti; Ancelotti, Falcao, Maldera; Conti, Cerezo, Pruzzo, Di Bartolomei, Graziani (Vincenzi). (12 Malgioglio, 13 Oddi, 14 Nappi, 15 Chierico, 16 Vincenzi (Graziani)).
GENOA: Martini; Romano, Testoni; Corti, Gentile, Faccenda; Benedetti, Peters, Antonelli, Eloi, Birschi. (12 Favaro, 13 Canuti, 14 Polcano, 15 Viola, 16 Bergamaschi).
ARBITRO: Pappalardo di Bari

SAMPDORIA-LAZIO
SAMPDORIA: Bordon; Gallo, Vierchowod; Pari, Guerrini, Renzo; Marocchini, Chiari, Brady, Mancini. (12 Rosin, 13 Casagrande, 14 Bellotto, 15 Pellegrini, 16 Aguzzoli).
LAZIO: Cacciatori; Miele, Vinazzani; Manfredonia, Batista, Spinuzzi, Cupini, Marini, Giordano, Laudrup, Piraccini. (12 Ielpo, 13 Piccadia, 14 D'Amico, 16 Meluso).
ARBITRO: Pairetto di Torino



● PRUZZO ha promesso un gol contro il Genoa dopo il rigore fallito a Torino

Il parere di Boninsegna

Giordano e Dossena sono proprio bravi

Vi devo dire che mercoledì sera, quando è finita la partita tra Italia e Grecia, sono stato un po' male. Niente di grave, ero solo nervoso. Che la prima mossa di Bearzot fosse stata centrata in pieno mi ha indispettito. E qui vorrei subito chiarire le cose. Non vorrei che a qualcuno venisse in mente di organizzare una marcia di protesta, trascinarsi in piazza e mettersi alla berlina. Criticare la nazionale che ha vinto, con Pertini che ha dato il suo benestare può infatti essere pericoloso. Allora io incomincio tutto da capo e dico che mi ha fatto molto piacere, che anzi sono stato sorpreso, che ho visto delle cose veramente di classe. Però la cosa mi ha un poco innoesito, perché, con questo «progetto Bearzot»

Questo nostro campionato è davvero un voracissimo mostro. Si mangia tutto. Anche l'eco ancor viva della bella novella venuta da Bari. Il fatto della nuova nazionale azzurra che incanta e promette miracoli è bello, piacevole, per tutti confortante dopo tanto trangugiar di rospi, ma lui, il campionato, non ha tempo d'indugiare, lui ha terribilmente fretta, lui deve, domenica dopo domenica, celebrare puntualmente il suo rito. Ecco dunque proponi per l'occasione la sua quinta giornata, una giornata, come in fondo metodicamente di volta in volta succede, ricca di grossi appuntamenti e dunque d'eccezionali attese. La Juventus per esempio, nuova pretesziosa capolista dopo il clamoroso sorpasso della scorsa settimana, attende il Milan per quella che è da sempre una delle «classiche» di questo calcio italiano. La società rossoneria avrà anche sofferto di recente le sue brave disavventure, e però continua ad essere, per tutti i suoi tifosi in particolare e per gli sportivi in genere, la società che conquista i trofei a Wembley e a Madrid, la società del Gre-No-Li e di Schiaffino, del paron Rocco e di Rivera.

senza preconcetti timori, senza particolari preoccupazioni. La vuole incontrare, diciamo, a viso aperto, con la stessa squadra che domenica a San Siro ha battuto il Catania. Senza trucchi, mezzucci o machiavelli che potrebbero svilire lo spirito e il furor sacro del «ragazzo». Un Milan, abba da davvero incantevole, che a Trapattoni fastidioso darà sicuramente tanti e tanti successi. Anche perché, nonostante quella appena raggiunta posizione di vertice, l'ultima Juve non pare trabocchi di salute. La vittoria di Roma con la Lazio è stata infatti una specie di calvario, e non è che prima, a Pisa e poi col Napoli, abbia davvero incantato qualcuno. In più deve oggi far senza Boniek, impegnato con la Nazionale polacca, e presentare un Platini che ha appena svestito la maglia col galletto francese. Certo Vignola non è rincalzo di poco conto, e la classe del transalpino è immensa, e però non debba sentirsi del tutto tranquillo. Andiamo, ad ogni modo, a vedere. E se la Roma, che ospitando senza problemi il Genoa all'Olimpico, è giusto nella condizione di chi aspetta gli avvenimenti alla

Bruno Panzera

io non sono completamente d'accordo. Quando la televisione mostrava quella panchina con Gentile, Tardelli e Scirea in tuta che se ne stavano seduti a guardare, mi faceva un certo effetto. Non so se questo sia dovuto a una particolare inclinazione a parteggiare per quelli che sono giovanissimi; però io ho una teoria: il ricambio va fatto, ci mancherebbe altro, ma in modo non così radicale. E lo dico dopo aver visto una partita che ha mostrato molte cose positive. La prima, molto importante, è stata l'entusiasmo con cui i giocatori hanno affrontato la gara; un entusiasmo che nelle ultime partite era mancato ai «senatori», e questo per Bearzot è già un ottimo punto di partenza; se poi a questa aggiunge che si sono viste alcune individualità veramente sorprendenti e una intesa al di là delle aspettative è facile anche capire perché il nostro commissario tecnico possa dirsi soddisfatto. E questo anche se il lavoro da fare è ancora tanto. Secondo fatto positivo: la tendenza a un gioco veloce e «di prima» dovuto alle caratteristiche di un giocatore come Dossena portato ad aprire immediatamente il gioco. Anche Ancelotti viene da una scuola, quella della Roma, dove la palla viene giocata sempre «di prima» e infatti lo si è visto: ora se tutti i giocatori hanno a testa questo modo di fare calcio il risultato è indubbiamente più bello, ancora più semplice, l'importante però

è che tutti siano affiatati. A proposito di Dossena mi sembra che il giocatore per diventare veramente un fuoriclasse debba crescere di personalità, diventare veramente il padrone in campo. E qui non servono gli allenatori. L'unica medicina è quella di continuare a giocare in quel ruolo, e con quell'obiettivo in testa. Se Dossena saprà fare questo salto di qualità l'Italia calcistica avrà acquistato un grandissimo campione. Parlando di campioni devo trattenermi dal raccontarvi qualche episodio legato alla mia carriera, sapete la tentazione è grande, ma ora che sono passato alla macchina da scrivere devo parlare degli altri. E lo faccio con Giordano: è un fenomeno! A me è sempre piaciuto, ma mercoledì ha confermato a tutti di essere un vero campione. È bello da vedere in campo, ha il fisico e la prestanza di quello vero attaccante, un atleta completo. A lui la maglia non sventola addosso, non si muove a passi titubanti. Basta, non faccio paragoni. Si giocare molto per la squadra, ha un'ottima visione di gioco ed è sempre pronto a tirare anche da fuori area. Credo sia il primo vero acquisto di Bearzot. Il primo nome da segnare fin d'ora nella lista per il mondiale in Messico. Roberto Boninsegna

Nel club pesarese s'accavallano le polemiche

Scavolini: «Non ho mai avuto i poteri per cacciare un allenatore»

Basket

Scavolini, la polemica è calda, ma oggi c'è il campionato. Franco Bertini dovrà vedersela con la Binova di Bergamo e, tutto sommato, il suo esordio non dovrebbe essere dei più difficili. Il problema per i pesaresi è un altro: si dice che per Silvester non ci sia niente da fare, la schiena non funziona e questo potrebbe essere il suo ultimo campionato. Per il resto la giornata vede due partite interessanti: Peroni-Granarolo e Bic-Simac. I bolognesi dovranno sudare: Cardoli ha in mano una squadra pericolosa, attenta a Bucci. Come pure a Trieste la Simac rischia, domenica scorsa gli arbitri hanno buttato fuori dopo 11 minuti Dwight Jones. Dal nostro inviato PESARO — Più o meno tutti a PESARO hanno detto pubblicamente la loro sulle vicissitudini della Scavolini basket. Chi non ha certamente taciuto è stato il presidente Eligio Palazzetti. Ma non è una novità per un «personaggio» come lui. Non aveva invece, ancora aperto letteralmente bocca Walter Scavolini, titolare della azienda che presta il nome da ben 8 anni alla squadra pesarese. Walter Scavolini è però uno sponsor molto «sui generis» nello stesso tempo è infatti anche vicepresidente della squadra e titolare di molti cartellini. Non è forse tanto azzardato dire che è proprietario di almeno mezza squadra. L'altra metà dovrebbe essere nelle mani di Palazzetti. Scavolini è molto restio a parlare, poi si sblocca e va giù quasi a ruota libera. Naturalmente di basket. Prima di tutti i rapporti tra Scavolini e Palazzetti. L'oggetto del contendere riguarda il «ripudiato» Petar Skansi. Walter Scavolini alla fine del campionato scorso aveva espresso al presidente Palazzetti le sue perplessità sulla riconferma del tecnico jugoslavo. Lo riteneva non adatto a percorrere la nuova strada (quella americana) che la squadra stava per intraprendere. «Lui (Palazzetti, ndr.) — sono parole di Scavolini — ha però ritenuto giusto dare fiducia a Skansi». C'è poi il caso Cureton. Forse a Pesaro si stanno murendo le mani per esserselo lasciato sfuggire. E se risulterà il migliore tra i due, il migliore di noi. «Dremo peccato», risponde Scavolini. Solo peccato? «Che ci possiamo fare. Ormai tornare indietro non è più possibile. Cureton è della Simac». Ma non poteva tenerlo a Pesaro? «Abbiamo messo in atto», spiega lo sponsor della squadra marchigiana — quello che hanno deciso gli allenatori. Scavolini fa ricadere le responsabilità sulle spalle di



● LA ROCCA ● GALLOWAY dopo il match

Lo sport oggi in tv

RETE 1
Ore 14.20, 15.50, 16.50 notizie sportive; 18.30 90° minuto; 19 registrata di un tempo di una partita di A; 21.45 La domenica sportiva.
RETE 2
Ore 15.45 risultati dei primi tempi; 16.25 diretta da S. Siro del Gran criterium di galoppo; 16.45 risultati finali; 18 sintesi di un tempo di serie B; 18.45 Gol flash; 20 Domenica sport.
RETE 3
Ore 16.50 diretta da Chaville dell'arrivo del G.P. d'Autunno di ciclismo; 19.20 TG3 sport regione; 20.30 Domenica gol; 22.30 registrata di un tempo di una partita di serie A.

L'erede di Sara Simeoni domina la gara vincendola a mt. 1,80

Barbara Fiammengo reginetta dell'«alto»

Falliti i mt. 1,85 - Ottima prestazione di Zanon sugli «ottocento»: 1'53"88 - Checchia trionfa nell'asta

ROMA — Gondole e gondolieri a Ponte Mollo, il Tevere sembrava il Canale Grande. Sciatori come al Termillio attorno allo Stadio del Marini e poco più in là i motori come in autodoro per il programma di gare del Korf e del motociclismo. Piazza Navona straordinaria pedana di atletica per il salto con l'asta; dappertutto ragazzi e ragazze dei Giochi della Gioventù. Nel grande trambusto, tra sagra paesana e meeting di sport cui hanno dato vita, intrecciando i loro programmi, la Settimana dello sport e i Giochi della Gioventù, non è facile individuare il risultato che merita maggiore attenzione. Erano ventisei i titoli in palio ieri ai Giochi della Gioventù, fase seconda riservata ai ragazzi delle medie superiori. Una delle gare più attese era l'alto femminile dove, con il numero 111, era in gara Barbara Fiammengo, ragazzina prodigo dell'atletica azzurra. La piemontese non si è smentita: ha vinto a metri 1,80. Gli ha resistito fino a 1,78 Maddalena Veneziano di Formia. A risultare acquisito Barbara ha chiesto l'astuccia a m. 1,85, falliti nettamente nei tre tentativi. Per quest'anno non la vedremo più saltare: l'erede di Sara Simeoni tornerà in pedana soltanto l'anno prossimo. L'ultima gara della stagione la farà nella staffetta 4x400 ai campionati italiani. Il suo fallimento a 1,85 Barbara l'ha spiegato con «un cedimento delle gambe» dovuto alla durezza di un torneo che l'ha chiamata in pedana per due giorni consecutivi. Il salto — ha detto con un filo di voce — è faticoso anche per questo, si sta in pedana un'eternità. Nella mattinata, col suo fascino leggendario, la marcia aveva cercato il suo campione: è Pietro Fiorini, un ragazzo di Limbiate (Milano) che ha coperto i 5 chilometri in 22'51"53 distanziando di 20" il padovano Giuseppe De Gaetano e di oltre mezzo minuto l'abruzzese Giovanni De Benedicis. Il pentathlon moderno ha portato sul podio Davide Giacchini di Sanremo, Fabio Nebuloni (Lombardia) e

Sul ring di St. Vincent un match senza troppe emozioni

Il modesto Galloway non fa male La Rocca lo batte allenandosi

Per il pugile italiano è stata una partita di collaudo, anche se il suo avversario, scomposto e scorbuto, ha dimostrato una buona impostazione difensiva - A Nino sei round su otto

Pugilato

Quando ieri pomeriggio, dopo otto rounds di scarsa intensità, una tipica partita di collaudo, Nino La Rocca è tornato vittorioso sul suo spogliatoio non abbiamo scorto sul suo viso sempre allegro un sorriso e la gioia per un nuovo successo, l'ennesimo della sua carriera italiana. Forse Nino, nelle corde del «Palazzetto» di Saint-Vincent, Aosta, deve aver capito che la strada che gli rimane verso la vetta mondiale dei pesi welters si trova proprio in salita. Malgrado l'ora insolita, valida solo per la Rete uno della nostra TV di Stato, sede in un'arena al ring un discreto pubblico di potenziali giocatori al Casinò locale, però davanti al piccolo schermo, c'erano milioni di spettatori che volevano valutare l'attuale forma del pugillo di Rocco Agostino in vista di un mondiale. Nino ha battuto nettamente, con mezza dozzina di punti di vantaggio, il sudamericano Charlie Weir, mettendo ko Galloway, nostro avversario, in sei rounds mentre nei primi due c'è stato equilibrio. Nino La Rocca, meno frizzante del solito, insolitamente avaro di gesti da showman, inoltre meno dispersivo di altre volte, ha cercato di studiare lo statunitense, un «outpaw», ossia un mancino, piuttosto scomposto e scorbuto, alto di statura e con braccia scimmiesche, dai colpi veloci anche se non potenti. Il match, ridotto a 8 riprese forse per motivi televisivi, si è sgranato monotamente senza emozioni, senza dubbi sul risultato finale secondo il pronostico. Eppure il successo, invece di riempire di euforia il clan di Agostino e di Bruno Arzchi che hanno guidato dall'angolo Ni-

Eugenio Bomboni

Sport flash

Connors semifinalista a Vancouver
VANCOUVER — Jimmy Connors ha battuto Tanner per 6-2, 6-4 nei quarti di finale del torneo «dubio». In semifinale l'americano affronterà l'argentino Maccischi, che ha eliminato Clerc.
Mondiali di bridge: USA in vantaggio
STOCOLMA — Gli USA sono passati in vantaggio sull'Italia nella finale del mondiale di bridge, dopo aver vinto l'incasso di 234 a 276.
A Cheerle il «Derby» di trotto
ROMA — A quando arrivi al successo di Aina, una femmina è tornata ad ingranare nel Derby del trotto, disputato a Tor Di Valle. La grande classica romana è stata vinta in fotocopia da Cheerle guidata da Marcello Mazzarini, favorito alla partenza, che in uno spettacolare finale ha preceduto Cromy e Cril del Pino. È la dodicesima vittoria di Cheerle in 25 gare disputate finora senza una sola sconfitta. È l'unico successo di una femmina nelle 58 edizioni della manifestazione.

Andrea Bubula (Friuli Venezia Giulia). Il foggiano Sergio Checchia ha vinto nel salto con l'asta (m. 4,50). Il veneziano Angelo Zanon con 1'53"88 si è aggiudicato la gara degli 800 prestazioni questa certamente di grande rilievo. Con l'eccellente misura di m. 15,52 il biondo fiorentino Dino Sieni ha surclassato il campo del lancio del peso. Oggi la conclusione con la sfilata dei partecipanti, esibizioni di ginnastica e pattinaggio alle ore 18 nel Palazzo dello Sport all'EUR. Nella mattinata ancora gare per completare il programma dei Giochi che alla fine avranno assegnato 128 titoli. Giuseppe Signori

La risposta di Craxi a Andropov

faciarsi nell'atteggiamento della nostra diplomazia.

Quali sono gli argomenti di Craxi? Mentre nel messaggio di fine agosto — scrive il presidente del consiglio — avevamo colto «un segno e una volontà di costruttiva distensione», oggi, nell'atteggiamento sovietico si coglie invece «una forte e polemica intransigenza» di fronte alla quale non si può «nascondere un senso di viva preoccupazione».

La «svolta», secondo Craxi, sarebbe avvenuta dopo il 26 settembre, ovvero dopo la presentazione all'ONU da parte di Ronald Reagan della «più avanzata e flessibile linea negoziale americana, derivata da un'azione concertata con il governo italiano», che ha fatto ancora ieri il ministro degli Esteri di Bonn Hans-Dietrich Genscher. Quella linea — afferma Craxi — è adeguata alla ricerca «di un terreno di compromesso». «Dalle mie intense

consultazioni — aggiunge — ho tratto la netta convinzione che vi è e vi sarebbe da parte occidentale la massima disponibilità a prendere in seria considerazione qualsiasi ragionevole e costruttiva controfferta sovietica». Le nuove proposte occidentali, sostiene insomma il presidente del consiglio, «intendevano e intendono tuttora ampliare i margini negoziabili»; la responsabilità dello stallo delle trattative, dunque, è tutta dei sovietici, i quali le hanno colpevolmente ignorate attestandosi sulle proprie pregiudiziali.

E qui, sulle «pregiudiziali sovietiche», gli argomenti di Craxi segnalano la chiusura netta del governo italiano, in sintonia con le posizioni che si sono andate determinando in Europa, e in particolare in questa sua «non collegamento», che neppure la signora Thatcher, se non sbagliamo, ha mai espresso in termini simili, consapevole, se non altro, com'è, del fatto che i 64 stati nucleari britannici destinati alla difesa indipendente sono collocati su sommergibili americani. Il che — si ammetterà — a un qualche «collegamento» sa pensare.

L'altra «pregiudiziale» so-

vietica viene richiamata nella lettera in modo indiretto, quando si dice che obiettivo del negoziato è un raggiungimento del «ricquilibrio» sui livelli minimi di armamenti, in attesa che sia possibile pervenire alla loro completa eliminazione. Con ciò Craxi implicitamente sostiene che scopo del negoziato non è, da parte occidentale, la ricerca di un accordo che renda superflua l'installazione degli euromissili USA in contrappartita di una adeguata riduzione degli SS20 (come prescriveva la famosa doppia decisione NATO del dicembre '79), ma, appunto, lo stabilimento di un «livello minimo» che preveda comunque l'installazione di una certa quota di Pershing-2 e di Cruise. L'opposizione sovietica a questa prospettiva diventa, con ciò, una «pregiudiziale».

Ecco dunque che viene in evidenza, anche da questa lettera, l'idea americana — secondo cui comunque i missili vanno installati e, con ciò, la condanna al fallimento preventivo del negoziato giurino.

Circostanza, quest'ultima, che il governo italiano sembra aver già messo nel con-

to, aggrappandosi alle tesi che la trattativa potrebbe continuare anche dopo l'inevitabile installazione di Pershing-2 e Cruise da parte della NATO. Anche questo concetto viene ribadito nella lettera di Craxi, laddove si afferma «piena disponibilità», anzi, di più, «ferma volontà» a «proseguire il dialogo e il negoziato anche in una fase successiva al primo avvio» della installazione degli euromissili nell'Europa occidentale.

Che si tratti nel migliore dei casi di una pericolosa illusione e nel peggiore di un deliberato inganno nei confronti dell'opinione pubblica europea è un'idea che va facendosi strada in Occidente, anche in ambienti tutt'altro che teneri verso i sovietici, come ad esempio quelli vicini all'ex segretario di stato USA Henry Kissinger, circoli del Congresso americano, la socialdemocrazia tedesca e del nord-Europa. Ma la diplomazia italiana sembra intenzionata a ignorare in tutti i modi tutte le possibili obiezioni.

Anzi, è lecito il sospetto che qualche ambiente vicino al governo vada anche oltre. Il modo in cui è nato e cre-

scuto il «già lo dell'Aja» intorno alla presunta intenzione sovietica di troncarsi unilateralmente il negoziato a Ginevra prima della sua conclusione, per esempio, fa emergere qualche fondato dubbio sul ruolo che possono aver giocato certe non proprio disinteressate «fonti» italiane. Ieri, mentre radio, tv e gran parte della stampa italiana arzigogolavano intorno alla eventualità del «gran rifiuto» di Mosca (e, guarda un po', intorno al fatto che una volta installati gli euromissili in Europa occidentale per il negoziato potremmo riprendere dopo qualche mese), stupiva, per contrasto, il silenzio sull'argomento della stampa di altri paesi, ivi compresa quella degli USA.

Le «rivelazioni» clamorose, insomma, sembrano essere state tali solo per l'Italia e l'idea che fossero state confezionate, o almeno montate, a fini interni (molto «italiani») a questo punto appare tutt'altro che peregrina. A questo proposito c'è da registrare anche la secca smentita che ne ha fatto l'ambasciatore sovietico Lunikov uscendo ieri da Palazzo Chigi.

Paolo Soldini

Lotto	
DELL'8 OTTOBRE 1983	
Bari	81 38 39 59 34
Capigliari	58 87 65 2 28
Firenze	50 62 19 27 27
Genova	62 42 87 37 18
Milano	64 42 55 10 88
Napoli	1 67 83 56 39
Palermo	26 54 78 19 70
Roma	4 32 75 64 88
Torino	74 11 10 10 4
Venezia	72 42 82 67 58
Napoli II	2
Roma II	X
LE QUOTE:	
al punti 12 L.	7.816.000
al punti 11 L.	325.600
al punti 10 L.	37.900

co Costa, ed il segretario generale del PCI.

È iniziata così, con un giorno di anticipo, la grande manifestazione sui temi della pace ed il disarmo che il comitato regionale umbro del PCI e la direzione nazionale della FGCI hanno organizzato per oggi alla Rocca di Assisi. Quella Assisi che tante marce contro la guerra ha accolto in questi anni, a cominciare dalla prima, voluta nel lontano 1961 da quel grande pacifista che fu Aldo Capitini. Qui oggi alle ore 16

Berlinguer ad Assisi

prenderà la parola il compagno Berlinguer, dopo una marcia che muoverà da Santa Maria degli Angeli. Oltre al compagno Berlinguer alla Rocca di Assisi parleranno il senatore Enzo Enriquez A-gnoletti, il segretario nazio-

nale della FGCI Marco Fumagalli ed il segretario regionale del PCI umbro Claudio Carnieri.

Sarà quella di oggi una grande giornata di lotta, con la quale i comunisti intendono dare un loro importante

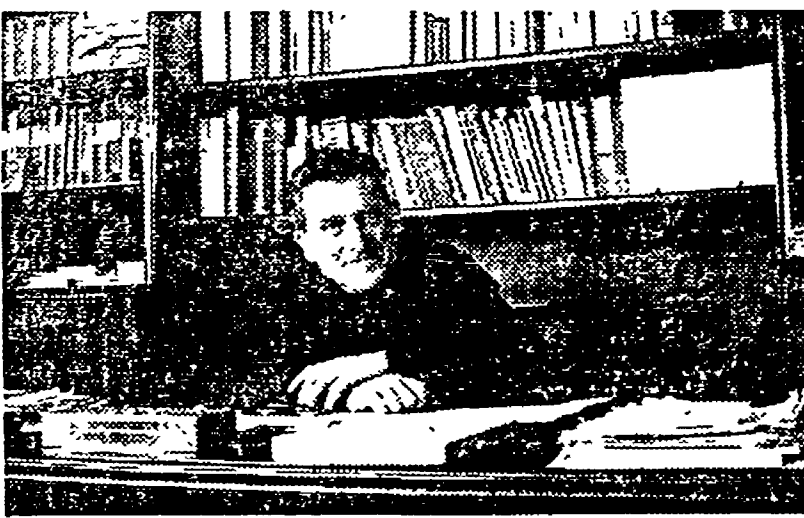
contributo a quella mobilitazione di idee e di energie che sfocerà nella manifestazione romana del 22 ottobre. Ma — come ha detto Berlinguer ieri mattina in Comune — «i comunisti non vogliono e non possono avere l'esclusiva in questo campo e alla iniziativa di Assisi vogliono che anche gli altri, tutta l'Umbria sia presente». È stata questa la significativa risposta del segretario nazionale del PCI al saluto rivoltagli dal sindaco, che gli ha donato il tradizionale ramoscello

di olivo. Quello che ogni anno dalla città di Assisi, in occasione della Pasqua, viene speso in più il mondo intero. Con in mano questo simbolo di pace Enrico Berlinguer ha poi percorso, in mezzo ad una folla di cittadini e compagni, via Forlica, via Frattì, via S. Francesco (dove gli artigiani del legno e del ferro battuto lo hanno calorosamente salutato) per raggiungere quindi il Sacro Convento.

Paola Sacchi

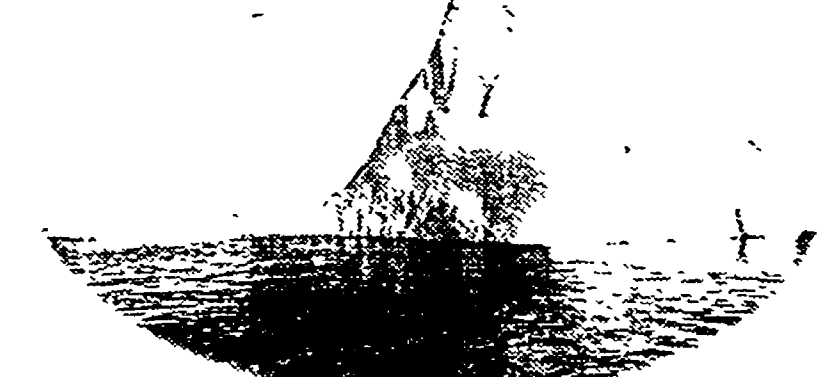


"Ho letto che nei surgelati l'unico conservante è il freddo. E' vero?"



RISPONDE IL PROF. SELLERIO, GIÀ DOCENTE DI TECNICA DEL FREDDO ALL'UNIVERSITÀ DI PALERMO.

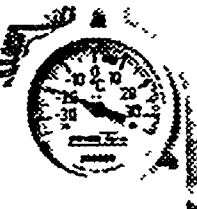
R. Assolutamente vero, nessun conservante. La natura ci ha insegnato che il miglior conservante è il freddo. E questa è la prova più evidente della genuinità di questo moderno sistema di conservazione e alimentazione.



D. Come e quando è nata l'idea di surgelare il cibo?

R. L'origine dell'impiego del freddo per la conservazione degli alimenti è tanto lontana e naturale quanto quella dell'uso del fuoco per cuocerli. Molte comunità primitive si avvalevano del freddo per conservare i prodotti della caccia e della pesca. Oggi la scienza e la tecnica moderne, permettono di riproporre quanto avviene in natura esaltandone gli aspetti positivi: l'impiego di basse temperature, un tempo ostacolato dalla incapacità di produrre il freddo, è ora a facile portata dell'uomo ed ha permesso di giungere alla «surgelazione» degli alimenti. Ad

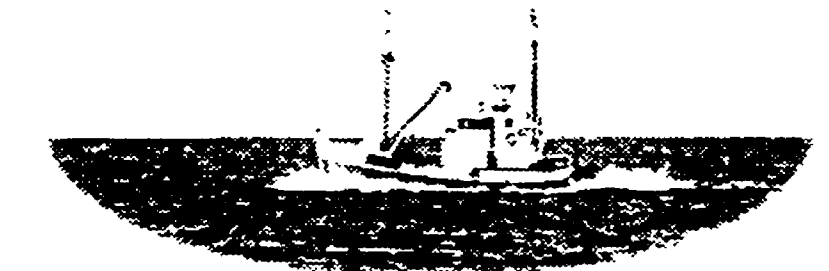
una tecnica, cioè, che applica nel modo migliore il sistema più naturale di conservazione consentendo di portare anche dalle zone più remote fino alla nostra tavola gli alimenti come freschi in qualsiasi giorno dell'anno.



D. Tutti i prodotti conservati con il freddo sono surgelati?

R. Un alimento conservato per azione del freddo non è per questo un surgelato. Vi è infatti una profonda differenza tra alimenti surgelati e alimenti conservati con il freddo. I surgelati sono i soli ad essere regolamentati per legge, infatti possono definirsi surgelati solo quei prodotti che rispettano nella fase di produzione e distribuzione i dettami della legge n. 392 del '71.

Questa legge, tra l'altro, stabilisce che sono «surgelati» solo quegli alimenti che prevedono l'impiego di: — materie prime allo stato di naturale freschezza, — imballaggio in confezioni chiuse all'origine, — processo di surgelazione rapida tale da raggiungere una temperatura di -18° al cuore del prodotto in meno di 4 ore, — mantenimento di tale temperatura fino alla vendita al consumatore.



D. Dove vengono surgelati i prodotti?

R. La surgelazione deve avvenire vicino ai punti di raccolta degli ortaggi, presso le zone di pesca, ecc. per poter surgelare gli alimenti quando sono ancora freschissimi. Per questo un alimento surgelato è solitamente più fresco di un altro apparentemente tale ma che in realtà è stato raccolto o pescato già qualche giorno prima di arrivare sulla nostra tavola.

versis. «Moro tendeva ad arrivare a una fase di nuova Costituzione nel senso più alto della parola. Non si limitava, come facciamo oggi, a ricercare nuovi strumenti per far funzionare governo e parlamento in modo più efficiente. Si cercava un'intesa assai più profonda».

Prima di venire assassinato per mano delle Brigate rosse (e quell'assassinio, come appare chiaro anche dalla recente sentenza, era proprio volto a interrompere un corso politico), Moro pensava a una prospettiva politica che prevedeva anche la partecipazione dei comunisti al governo. Ella ne è pienamente convinto. «Poiché Moro non è più tra noi — egli rileva — le nostre ipotesi toccano solo il futuro. Penso però che a certe condizioni ed in tempi non immediati egli non escludesse l'ingresso dei comunisti al governo». A quali condizioni? «Che la Democrazia cristiana e la leadership di lei esercitata sul partito potessero garantire l'evoluzione politica italiana di fronte ai terzi, da una parte cospicua del corpo elettorale ed anche all'estero».

Una soluzione, osserva Ella, come quella poi adottata in Francia da Mitterrand, che il problema non è quello di porre ai comunisti la questione di una Bad Godesberg italiana. Si tratterebbe di un atto «evolvemente pedante». Il problema è quello di stabilire un modello di democrazia che contenga tutte le garanzie liberaldemocratiche. Adesso occorrono «nuove proposte». E, afferma Ella, «l'alternanza all'interno dello schieramento centrale non risolve il problema maggiore che consiste nella necessità di realizzare l'unificazione più profonda del popolo. Il dibattito deve sicuramente andare al

Paolo Soldini

La DC ridiscute

di la dell'alternanza (...). Come dimostra l'esperienza di Mitterrand, il movimento operaio deve fare i conti con i limiti che gli sviluppi dell'economia postindustriale presentano. Dobbiamo chiarire quali possano essere i lineamenti che una società uscita dallo Stato del benessere può assumere: l'esperienza di Delors in Francia è illuminante. Il problema più impegnativo, direi il problema epocale, sorpassa quello dello schieramento più idoneo ad assumere oggi le funzioni di governo: è quello della terza fase in senso proprio e pregnante».

Il presidente della Corte costituzionale affronta quindi il problema dei dibattiti che si apriranno con la Costituzione economica dell'Italia. Chiede spregiudicatezza in questo campo. E afferma che la discussione riguarda tanto le forze politiche, quanto quelle che rappresentano i lavoratori e gli imprenditori. Da questo punto di vista, mette in luce l'importanza delle posizioni dei comunisti italiani. «Sia chiaro — osserva — che noi non dobbiamo fare processi alle intenzioni. Il PCI tante volte ha ammesso che in Italia l'intervento della mano pubblica e lo statalismo sono anche troppo ampi. Direi piuttosto che manca quella che oggi si chiama la «trasparenza» di queste posizioni. Effettivamente, vedo il bisogno che i criteri di economicità, sui limiti dell'iniziativa privata, sullo spazio del mercato, su questi dati di fondo, il discorso

proceda verso un chiarimento. Bisogna rimboccarci le maniche — conclude — e chi ha più filo tessa più tela».

Il discorso è portato, così, sulle questioni reali, senza condizioni e pretese pregiudiziali. Lo sforzo è quello di arrivare a un dibattito aperto. E ciò che risulta in modo lampante è il riconoscimento della necessità di una prospettiva politica nuova, fondata su basi più solide. Ne deriva — implicitamente — anche un giudizio negativo sulle formule di governabilità tentate o concretamente sperimentate nel quinquennio successivo alla morte di Moro.

È chiaro che nella DC si agitano, proprio su questo terreno, proposte diverse e contrastanti. Contemporaneamente all'intervista di Leopoldo Elia, ne è apparsa un'altra, quella di Nino Andreatta su Repubblica, che si pone in modo esplicito e polemico. L'ex ministro del Tesoro, ora consigliere autorevole della segreteria democristiana, resta più che mai legato a quella proposta non conservatrice (colpire i redditi da lavoro sociale, i rapporti sociali) la quale, fatta propria dalla DC, venne sconfitta clamorosamente nelle elezioni del 26 giugno. Occorre vedere ora come queste visioni e proposte diverse si confrontano, e con quale esito, nello scontro interno alla DC e alla stessa maggioranza pentapartitica.

Candiano Falaschi

Il convegno di Chianciano

resistenze di Andreatta e dei circoli demitiani all'introduzione di una patrimoniale.

La necessità del consenso è quindi servita a Bodrato come base della sua critica alla proposta demitiana dell'alternativa, che è stata «spesso vista come uno schema immediatamente utilizzabile secondo una logica bipolare, o addirittura in chiave neocentrista». Così si è favorito chi spinge la DC ad assumere il ruolo di un partito conservatore. Insomma, a una teoria dell'alternativa spendibile come alibi per eludere o cancellare la «questione comunista» (preoccupazione già espressa l'altro giorno da Zaccagnini), Bodrato ha contrapposto l'esigenza «la più rilevante nell'immediato» di «sfidare sulle grandi questioni le altre forze, in primo luogo quelle di maggioranza, con un atteggiamento che non escluda, anzi ricerca il rapporto con il PCI: i problemi istituzionali e quelli dell'economia sono il terreno su cui ciò può e deve avvenire».

L'obiettivo — dice Bodrato — non è quello, strumentale, di sottrarre la DC alla morsa laico-socialista, ma di giungere a una rielaborazione complessiva delle regole democratiche, in un'occasione quindi per tutti, a cominciare dal PCI.

Ma è tempo — ha concluso Martinazzoli — che la DC la

metta con «la lunga contrizione sulla sconfitta». Nella «calura estiva» — ha detto riferendosi alle risse attorno alle poltrone ministeriali nell'ultima crisi di governo — abbiamo corso il rischio di sembrare un partito libanese, sub-regionale: irpini contro lucani, Andreatti come Goethe o Weimar. Scatti contro Maciste. Invece dobbiamo uscire dagli equivoci: De Mita oggi non è, paradossalmente, un segretario da archiviare, ma da ricandidare». Non però in un congresso anticipato (secondo un suo vecchio progetto), che non servirebbe a niente — dice Martinazzoli — ma al momento giusto e a condizioni precise: che «ricostituisca con noi la DC cominciando da piazza del Gesù».

Alla fine del discorso, Zaccagnini lo ha abbracciato, Fanfani gli ha dato un affettuoso buffetto sulla guancia, e De Mita si è alzato per andargli incontro e stringergli la mano: segno che è disposto ad accettare il compromesso offertogli?

Antonio Caprarica

L'articolo di Geremicca

treccio era chiarissimo) — mi dissero — e perciò ci chiediamo di rientrare nell'Amministrazione Comunale e di assumere l'incarico che è stato di Siola. Fui d'accordo. «Sappi che sarò molto triste, mi dispiace, ma so che ho vissuto con totale costruttiva solidarietà la loro vicenda».

Modena, 9 ottobre 1983
On. fun. Della Casa - Modena

Andrea Geremicca

La Sezione Appello Nuovo del PCI, dove era iscritto il compagno

LUIGI PETROSELLI

nel ricordo l'indimenticabile Sindaco di Lama ed il grande dirigente comunista sottosegretario a Carli da L. 500.000 per l'Unità

I familiari dell'

Architetto VITTORIO CARUSO

ringraziano i medici Bruno De Renzi, Gianni Emilia e G. Piero Rigo, le infermiere e le assistenti della clinica delle malattie infettive, i parlamentari, i sindaci, gli assessori regionali e comunali, i dipendenti della regione Emilia Romagna e del comune di Modena, gli enti, l'Ordine degli architetti, i compagni, gli amici e i ragazzi che hanno vissuto con totale costruttiva solidarietà la loro vicenda.

Modena, 9 ottobre 1983
On. fun. Della Casa - Modena

Nel quinto anniversario della morte di

EUGENIO MACCANTI (Mason)

la famiglia, con sempre vivo rimpianto, ne cura la memoria sottoscrivendo per l'Unità.

Milano, 9 ottobre 1983

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

VASCO BERNARDINI

la famiglia lo ricorda a tutti coloro che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene, sottoscrivendo L. 30.000 al nostro giornale.

Piombino, ottobre 1983

Questo è il mio grande timore: che alla vigilia delle elezioni amministrative qualcuno voglia condurre la campagna elettorale imberbandendo i rapporti istituzionali, politici e sociali. Se così fosse, il gioco crudele al massacro di tutto e di tutti aprirebbe altro spazio alla destra ed all'eversione di ogni colore.

Napoli, come l'intero Paese, ha bisogno di tutt'altro: di razionalità e di civile e democratica responsabilità in un'azione di fasi più delicate, esaltante e rischiosa al tempo stesso, della sua storia.

Quando, all'indomani del terremoto, il compagno Uberto Siola, responsabile della Facoltà di Architettura e assessore all'edilizia del Comune di Napoli fu sequestrato e invalidato dalle Brigate Rosse perché voleva una ricostruzione pulita, che facesse uscire la città dall'emergenza su una prospettiva di rinnovamento e di sviluppo diverso, fui invitato in Federazione da alcuni compagni dirigenti provinciali e nazionali del mio Partito.

Allora non ero in Giunta perché eletto in Parlamento. «Dobbiamo rispondere con forza alla sfida del terrorismo e della camorra (già in quei giorni, prima del sequestro Cirillo, questo in-

CONOSCIAMO MEGLIO GLI ALIMENTI SURGELATI. CAMPAGNA PROMOSSA DALLA

FINDUS

(continua)